



Promotio Iustitiae

Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia (SJES), Curia Generalizia della Compagnia di Gesù, Roma - Italia

Secondo Congresso dell'Apostolato Sociale

Roma, 4 – 8 novembre 2019



Secondo Congresso dell'Apostolato Sociale

Roma, 4 – 8 novembre 2019



Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia (SJES)
Curia Generalizia della Compagnia di Gesù
Borgo Santo Spirito 4, 00193 Roma, Italia

Editore : Xavier Jeyaraj SJ

Coordinatore : Rossana Mattei

Promotio Iustitiae viene pubblicato dal Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù (Roma) in italiano, inglese, francese e spagnolo. *Promotio Iustitiae* è disponibile su internet all'indirizzo: www.sjesjesuits.global. Si possono scaricare tutte le pubblicazioni sin dal numero 49, marzo 1992.

L'ultima versione stampata di *Promotio Iustitiae* è il n. 101 nel 2009, dopo c'è solo la versione elettronica. Vi raccomandiamo di stamparne una copia per lasciarla a tutti coloro che vogliono leggerla nelle librerie, nelle sale di lettura etc.

Se c'è qualche articolo che vi ha colpito e volete mandarci un breve commento lo prenderemo volentieri in considerazione. Chi desidera inviare una lettera è pregato di farla pervenire per e-mail al seguente indirizzo sjes-sec@sjcuria.org.

Se desiderate utilizzare gli articoli pubblicati nella nostra rivista, vi preghiamo di indicare *Promotio Iustitiae* come fonte, precisandone l'indirizzo e inviandoci una copia della pubblicazione. Grazie!

Indice

| | |
|--|----|
| Editoriale | 9 |
| <i>Xavier Jeyaraj, SJ</i> | |
| Programma dettagliato del Congresso dell'SJES | 11 |
| 1° Giorno: 4 novembre 2019 | |
| Discorso di benvenuto e orientamento del Segretario dell'SJES | 18 |
| <i>Xavier Jeyaraj, SJ</i> | |
| Lo sviluppo umano integrale e le preferenze apostoliche universali: Una cornice per la missione dell'apostolato sociale dei gesuiti | 22 |
| <i>S.Em. Cardinale Peter K.A. Turkson</i> | |
| Seguire Gesù accompagnando il popolo nel suo cammino verso un mondo riconciliato | 29 |
| <i>RP Arturo Sosa, SJ</i> | |
| Un ex segretario dell'SJES scrive sul Sinodo sull'Amazzonia | 35 |
| <i>S.Em. Cardinale Michael Czerny, SJ</i> | |
| Una fede che fa giustizia: Storia, vita e spiritualità dell'Apostolato Sociale | 39 |
| <i>Patxi Álvarez, SJ</i> | |
| Testimonianza - 1: Come nutrire di speranza il nostro apostolato sociale | 48 |
| <i>Ismael Moreno Coto, SJ</i> | |
| Testimonianza - 2: Era opera di Dio, non era mai la mia | 52 |
| <i>Lisa Connell</i> | |
| 2° Giorno: 5 novembre 2019 | |
| Guida per l'attuazione delle PAU: Priorità, sfide e scelte della Compagnia - Sintesi delle relazioni della Conferenza | 55 |
| <i>Peter Rožič, SJ e Mario Serrano, SJ</i> | |
| PAU 2: Sfide e opportunità per I gesuiti e i partner per realizzare una trasformazione sistemica | 59 |
| <i>Prof. Jeffrey D. Sachs</i> | |
| Risposta al Prof. Jeffrey Sachs: Camminare con gli esclusi - Appello a una risposta multidimensionale | 69 |
| <i>Joseph Xavier, SJ</i> | |
| Risposta al Prof. Jeffrey Sachs: Camminare con i poveri inizia con l'essere sensibili alla loro condizione! | 74 |
| <i>Anold Moyo, SJ</i> | |
| PAU 3: Testimonianza di un cammino con I giovani a Los Angeles | 79 |
| <i>Gregory Boyle, SJ</i> | |
| PAU 3: Testimonianza di un giovane leader studentessa del Sudafrica | 85 |
| <i>Noluthando Honono</i> | |

3° Giorno: 6 novembre 2019

- PAU 4 - La cura della nostra casa comune: Sfide e opportunità per i gesuiti e i loro partner**87
Dr.ssa Sunita Narain
- PAU 4 - Il mio processo sinodale: Dall'ascolto alla conversione pastorale, culturale ed ecologica**94
S.Em. Cardinale Pedro Ricardo Barreto Jimeno, SJ
- La missione delle PAU - un invito a collaborare: Tavola rotonda con 3 segretari apostolici, il direttore internazionale del JRS e il delegato per la Formazione della Compagnia di Gesù**.....100
Dani Villanueva SJ - Moderator; James Hanvey SJ, Michael Garanzini SJ, José Mesa SJ, Tom Smolich SJ, e Mark Ravizza SJ

4° Giorno: 7 novembre 2019

- Discorso del P. Generale al Santo Padre**.....116
RP Arturo Sosa, SJ
- Il Discorso di sua Santità Papa Francesco ai partecipanti all'incontro del SJES della Compagnia di Gesù**.....118
His Holiness Pope Francis
- Lavoro in rete e collaborazione al di là della Compagnia di Gesù: Caso 1 - L'esperienza della Rete Ecclesiale Panamazzone (REPAM)**123
Mauricio López Oropeza
- Lavoro in rete e collaborazione al di là della Compagnia di Gesù: Caso 2 - Con la Commissione Giustizia, Pace e Integrità del Creato (JPIC) dell'USG-UISG**129
Hna. Sheila Kinsey, FCJM
- Lavoro in rete e collaborazione al di là della Compagnia di Gesù: Caso 2 - Con Movimento cattolico mondiale per il clima (GCCM)**133
Tomás Insua
- Networking e collaborazione nei ministeri sociali gesuiti: Una sintesi delle relazioni delle Conferenze**137
Ted Penton, SJ e Charles Chilufya, SJ
- L'esperienza di Networking e Collaborazione attraverso le reti globali di advocacy ignaziana: dal 2008 ai nostri giorni**.....140
Valeria Méndez de Vigo
- L'esperienza della collaborazione e del lavoro in rete attraverso l'Ignatian Solidarity Network**.....144
Christopher G. Kerr
- Networking e collaborazione: Lok Manch, una piattaforma del popolo in India**.148
Vijaykumar Parmar e Hna. Ruby Mary Kujur
- Risposta alle presentazioni sul lavoro in rete nella Compagnia di Gesù**153
Agbonkhanmeghe E. Orobator, SJ

5° Giorno: 8 novembre 2019

| | |
|---|------------|
| Lettera a un compagno martire | 156 |
| <i>Comitato di redazione, Approvato dai partecipanti</i> | |
| Omelia alla messa finale della Chiesa del Gesù | 158 |
| <i>RP Arturo Sosa, SJ</i> | |
| Elenco dei partecipanti al Secondo Congresso dell'Apostolato Sociale | 161 |





Editoriale

Xavier Jeyaraj, SJ

Le nostre vite sono state capovolte, messe sottosopra. La pandemia di Covid-19 è sulla bocca di tutti. Negli ultimi mesi, la paura della vita e l'ansia per il futuro hanno dominato le nostre menti. In tutto il mondo, gli anziani e i poveri sono stati coloro che hanno sofferto di più. Ovunque prevale l'incertezza. È arrivata come un ostacolo per coloro che volevano che gli affari e l'economia continuassero a pieno ritmo, anche a spese delle persone e della natura. Nessun dittatore avrebbe mai potuto imporre questo tipo di lockdown globale, costringendo tutti a rimanere a casa. Nessuno di noi avrebbe mai potuto immaginare che piazza San Pietro o gli aeroporti più trafficati sarebbero rimasti deserti per mesi. Eppure, in mezzo a tutto ciò, sappiamo che l'umanità si è aperta in molti modi, in diverse parti del mondo. Le persone hanno iniziato a trascorrere più tempo con le loro famiglie e con i loro amici. Abbiamo iniziato a riconoscere le cose fondamentali della nostra esistenza: l'amore, la compassione, la solidarietà e le relazioni. Abbiamo iniziato a riconoscere la bellezza della natura, siamo diventati consapevoli del prezioso dono della vita, e abbiamo capito l'importanza dell'aria fresca e dei cieli tersi, e riconosciuto il valore del contatto umano e della nostra interrelazione con tutte le cose e con ogni persona.

L'interconnessione universale è stata un'esperienza vissuta per molti di noi quando, tra il 4 e l'8 novembre del 2019, in più di 210 ci siamo incontrati, qui a Roma, per celebrare il 50° anniversario del Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia. Ognuno di noi si è sentito stimolato, entusiasta, ispirato e onorato dal 'processo' che abbiamo seguito durante il Congresso. Sebbene provenissimo da diverse parti del mondo, tuttavia abbiamo avvertito l'unità in mezzo all'universalità. Abbiamo sentito un legame e abbiamo riconosciuto l'invito a rinnovare il nostro impegno a favore della giustizia, a trasformare le nostre vite e i nostri stili di vita, a stabilire una maggiore sinodalità, e a rimanere interconnessi in un modo nuovo dopo questo incontro reciproco. Non possiamo dimenticare le parole pronunciate da Papa Francesco, durante il Congresso, con le quali ci invita "a condividere la vostra speranza ovunque siate, per incoraggiare, consolare, confortare e animare". Il Papa ci ha detto di "aprire il futuro, ispirare possibilità, generare alternative, aiutare a pensare e ad agire in modo diverso". Questo invito *a condividere la speranza e ad aprire il futuro*, in particolare con coloro che hanno sofferto di più - i poveri, i migranti e gli anziani - diventa una grande sfida, soprattutto in questo tempo di incertezza.

Questo Congresso che ha celebrato lo storico anniversario si è tenuto subito dopo il Sinodo sull'Amazzonia (ottobre 2019) ed è stato preceduto dalla promulgazione delle Preferenze

Apostoliche Universali (PAU) nel febbraio del 2019, e dal Sinodo sui Giovani (ottobre 2018). Questi momenti importanti e i loro documenti precedenti il Congresso ci hanno aiutato a concentrare la nostra attenzione sulle quattro Preferenze Apostoliche Universali. Il Congresso ha prodotto un materiale sufficientemente ricco per un rinnovamento e un nuovo impegno a favore della missione di giustizia, ecologia e riconciliazione per l'intera Compagnia di Gesù. Il Congresso ha, inoltre, fornito delle linee guida per pianificare il futuro della missione di fede, giustizia e riconciliazione, per i prossimi dieci anni, soprattutto nell'ambito dell'implementazione delle Preferenze Apostoliche Universali. Il programma di 5 giorni, strutturato in un modo tipicamente ignaziano, ha offerto un'eccellente opportunità per trascorrere del tempo nella preghiera e nella riflessione; per ascoltare testimonianze personali e input di esperti; per condividere esperienze attraverso la conversazione spirituale con individui e gruppi; e per discernere e pianificare collettivamente i futuri processi di coinvolgimento. I partecipanti hanno, poi, avuto un'opportunità indimenticabile: quella di avere un'udienza privata con Papa Francesco.

Questo numero di *Promotio Iustitiae* contiene tutte le presentazioni e gli input del Congresso rendendolo disponibile a tutti per i posteri. La mia speranza è che ciò possa aiutare non solo ad assaporare l'esperienza unica del Congresso, ma anche a continuare il processo di analisi sociale, politica, economica e culturale, la riflessione, e il discernimento collettivo nelle numerose opere e istituzioni gesuite, nel momento in cui continuano a lavorare per portare giustizia sociale ed ecologica, uguaglianza, dignità e diritti umani. Sebbene gli autori abbiano apportato alcune modifiche ai fini della pubblicazione, i testi rimangono sostanzialmente gli stessi. Gli articoli sono organizzati secondo il programma dei cinque giorni del Congresso per consentire a tutti di riconoscere il processo che è stato seguito.

Infine, confidiamo che il processo seguito durante il Congresso possa essere sviluppato in modo più completo, alla luce dei contesti e delle sfide locali, da parte di tutti, in particolare da coloro che sono legati alle opere di giustizia sociale ed ecologica della Compagnia di Gesù. Pertanto, questa raccolta di tutte le presentazioni e di tutti gli input è solo uno strumento e un inizio, non una fine. Continuiamo insieme il percorso di Giustizia e di Riconciliazione!

La mia speranza è che ciò possa aiutare non solo ad assaporare l'esperienza unica del Congresso, ma anche a continuare il processo di analisi sociale, politica, economica e culturale, la riflessione, e il discernimento collettivo nelle numerose opere e istituzioni gesuite, nel momento in cui continuano a lavorare per portare giustizia sociale ed ecologica, uguaglianza, dignità e diritti umani.

Originale in inglese
Traduzione Filippo Duranti



Programma dettagliato del Congresso dell'SJES



Roma, 4 – 8 novembre 2019

1° Giorno – 4 novembre 2019

Moderatore: Luis Arancibia

Tema: Celebrare la fedeltà di Dio durante i 50 anni del nostro percorso

La grazia del giorno:

Possa il Signore concederci una profonda gioia interior per riconoscere la sua presenza e la sua guida nella storia dell'Apostolato Sociale.

8.00 - Arrivo in Aula

8.15 - Istruzioni iniziali: Pablo Bernal e Kenneth Yong

8.30 - Preghiera guidata dalla Conferenza dell'America Latina (30 minuti)

1° SESSIONE: 09.00 - 10.30 Inaugurazione del Congresso

Benvenuto – **Xavier Jeyaraj, SJ** - Segretario dell'SJES (e moderatore)

Interventi:

S.E. Card. Peter K. A. Turkson, Prefetto, Sviluppo Umano Integrale

Argomento: *Sviluppo Umano Integrale e Preferenze Apostoliche Universali: Inquadrare la missione dell'apostolato sociale gesuita all'interno della più ampia missione di giustizia sociale della Chiesa*

S.E. Card. Michael Czerny, SJ - Sottosegretario, Sezione Migranti e Rifugiati

Argomento: *Re-immaginare il ruolo e la funzione dell'SJES e dell'apostolato sociale della Compagnia di Gesù per una missione efficace con la Chiesa nel mondo di oggi*

Il cammino percorso dall'SJES – Video Presentazione (Mikołaj Cempla)

Discorso inaugurale:

P. Arturo Sosa SJ, Superiore Generale della Compagnia di Gesù

PAUSA 10.30

2° SESSIONE: 11.00 - 12.30 Una fede che fa giustizia: Vita e spiritualità dell'Apostolato Sociale

Moderatore: **Jenny Cafiso** (Canada)

Relatore principale:

Patxi Álvarez, SJ - Ex segretario dell'SJES e autore del libro *Serving the Poor, Promoting Justice*

Argomento: *Una fede che fa giustizia: Storia, vita e spiritualità dell'Apostolato Sociale*

Ismael Moreno, SJ (Honduras), Testimonianza personale

Lisa Connell (Australia), Testimonianza personale

Pausa Pranzo

3° SESSIONE: 15.00 - 17.00 **Condivisione in gruppo**

- **15 gruppi di 13 persone ciascuno.**

Metodologia:

- Dopo una rapida presentazione dei membri del gruppo, due persone selezionate iniziano a condividere la loro testimonianza – 12 minuti ciascuna – la loro storia personale concernente l'impegno sociale
- Preghiera personale e riflessione sulle nostre storie (20 minuti)
- Tempo a disposizione per la condivisione e il dialogo (45 minuti)
- Esame finale (15 minuti)

PAUSA 17.00 - 17.30

4° SESSIONE: 17.30 - 18.30 **Eucaristia presieduta dalla Conferenza dell'America Latina**

Celebrazione speciale per ricordare P. Arrupe e i 'martiri'

2° Giorno - 5 novembre 2019

Moderatore: Mario Serrano, SJ

Tema: Discernere la roadmap per implementare le Preferenze Apostoliche Universali (PAU) nel nostro ministero sociale

La grazia del giorno:

Signore, aiutaci ad ascoltare la tua chiamata e donaci la luce per riconoscere le sfide che abbiamo di fronte e le opportunità che incontriamo nell'implementazione delle Preferenze Apostoliche Universali confermate dal Santo Padre

8.15 - Arrivo in Aula - Introduzione di Pablo Bernal

8.30 - Preghiera guidata dalla Conferenza del Canada e degli Stati Uniti (30 minuti)

1° SESSIONE: 09.00 - 10.45 **La Missione delle PAU: Sfide e opportunità per Camminare con gli esclusi (PAU-2)**

Moderatore: Julie Edwards (Australia)

Sintesi dei Rapporti delle Conferenze concernenti le principali priorità, le sfide e l'invito a rispondere di **Peter Rožič, SJ** e **Mario Serrano, SJ**

Relatore principale:

Prof. Jeffrey Sachs - Direttore dell'Earth Institute; Direttore del Millennium Project delle Nazioni Unite, e consulente speciale dell'ex segretario generale dell'ONU Ban Ki-moon

Argomento: *Camminare con i poveri e gli esclusi: sfide e opportunità per i gesuiti e per i loro collaboratori per realizzare una trasformazione sistemica*

Risposte:

Joe Xavier, SJ - Direttore dell'Indian Social Institute di Bangalore, India

Anold Moyo, SJ - Direttore del centro Silveira House, Zimbabwe

| |
|--|
| PAUSA 10.45 |
| 2° SESSIONE: 11.15-12.30 La missione delle PAU: Sfide e opportunità per Camminare con i giovani (PAU-3) |
| <p><u>Moderatore:</u> Vaishali Patil (India)</p> <p>Argomento: <i>Sfide e opportunità per camminare con i giovani oggi</i></p> <p><u>Relatore principale:</u></p> <p style="padding-left: 40px;">Gregory Boyle, SJ – Fondatore e direttore di Homeboys Industries, California</p> <p style="padding-left: 40px;">Noluthando Honono – Giovane leader studentessa di Giurisprudenza, Sudafrica</p> |
| Pausa Pranzo |
| 3° SESSIONE: 15.00 - 16.00 Preghiera guidata in 3 cappelle (Gruppi linguistici) |
| <p>Franck Janin SJ, Inglese – Cappella San Francesco Borgia, Curia (Piano terra)</p> <p>Claudio Paul SJ, Spagnolo – Cappella della Comunità della Curia, 3° piano</p> <p>Antoine Kerhuel SJ, Francese – Cappella della Comunità del Canisio</p> |
| PAUSA 16.00 - 16.30 |
| 4° SESSIONE: 16.30 - 18.30 Condivisione in gruppo (Stessi gruppi del 1° giorno) |
| <ul style="list-style-type: none"> • Cosa Dio ci chiede di fare, guidati dalle PAU, e come? • Condivisione in gruppo (metodo dei 3 passi). |
| 18.30 - 19.30 Eucaristia presieduta dalla Conferenza Europea |

Tema: Discernere la roadmap per prenderci cura della nostra Casa Comune (UAP-4) e trovare il modo per collaborare

La grazia del giorno:

Signore, aiutaci ad ascoltare la tua chiamata e donaci la luce per riconoscere le sfide che abbiamo di fronte e le opportunità che incontriamo nell'implementazione delle PAU confermate dal Santo Padre

8.15 - Arrivo in Aula - Pablo Bernal

8.30 - Preghiera guidata dalla Conferenza dell'Asia Meridionale (30 minuti)

1° SESSIONE: 09.00-10.15 La Missione delle PAU: Sfide e opportunità per Prenderci cura della nostra Casa Comune(UAP-4)

Moderatore: **Prem Xalxo, SJ** (Università Gregoriana)

Argomento: *Prenderci cura della nostra Casa Comune: Sfide e opportunità per i gesuiti e per i loro collaboratori*

Relatori principali:

Sunita Narain - Attivista ambientale, scrittrice, editrice di Down to Earth (CSE), India

S.E. Card. Pedro Barreto, SJ - Arcivescovo di Huancayo e vice presidente della Conferenza Episcopale Peruviana.

PAUSA 10.45

2° SESSIONE: 10.45-12.00 La missione delle PAU: Un invito a collaborare

Moderatore: **Dani Villanueva SJ** (Spagna)

Tavola rotonda:

James Hanvey, SJ - Segretario per il Servizio della Fede

José Mesa, SJ - Segretario per l'Educazione Primaria e Secondaria, EDU-Magis

Michael Garanzini, SJ - Segretario per l'Educazione Superiore

Tom Smolich, SJ - Direttore del JRS International

Mark Ravizza, SJ - Delegato per la Formazione

12.00-12.45 Eucaristia presieduta dalla Conferenza dell'Asia Meridionale

Pausa Pranzo

3° SESSIONE: 15.00- 16.30 Condivisione in gruppo (Stessi gruppi del 1° giorno)

- Continuare la condivisione in gruppo come il giorno precedente: Cosa Dio ci chiede di fare, guidati dalle PAU, e come?
- Condivisione in gruppo (metodo dei 3 passi).

Tema: Rafforzare le opere esistenti e trovare nuove opportunità per la collaborazione e il lavoro in rete

La grazia del giorno:

Signore, fa che possiamo rispondere al tuo invito a collaborare alla TUA missione di istituire il tuo regno sulla terra oggi

1° SESSIONE: 08.00 - 10.45 Udienza privata con il Santo Padre in Vaticano

8.00 Preghiera guidata dalla Conferenza dell'Asia Pacifico

8.20 Trasferimento a San Pietro

9.15 Udienza privata con il Santo Padre in Vaticano

PAUSA 10.45

2° SESSIONE: 11.15 - 12.30 Lavoro in rete e collaborazione al di là della Compagnia di Gesù

Moderatore: Annie Fox (USA)

Relatori principali:

Mauricio Lopez - Segretario esecutivo della REPAM, (Rete Ecclesiale Panamazzone)

Sr. Sheila Kinsey, FCJM - Co-Segretario esecutivo della Commissione JPIC UISG / USG

Coordinatrice della campagna UISG *Sowing Hope for the Planet*

Tomás Insua - Direttore esecutivo del Movimento Cattolico Mondiale per il Clima (GCCM)

Risposta:

Roberto Jaramillo, SJ - Presidente della Conferenza dell'America Latina (CPAL)

Pausa Pranzo

3° SESSIONE: 14.30 - 16.15 Lavoro in rete e collaborazione: Un nuovo modo di procedere nell'Apostolato Sociale

Moderatore: Maria del Carmen Muñoz (CPAL)

Rapporto delle Conferenze sul Lavoro in rete - **Ted Penton SJ e Charles Chilufya SJ**

Relatori principali:

Valeria Méndez de Vigo - Coordinatrice delle Reti Globali di Advocacy Ignaziana (GIAN)

Vijaykumar Parmar e Sr. Ruby Mary Kujur - Lok Manch (Piattaforma del Popolo), India

Chris Kerr - Ignatian Solidarity Network (ISN), USA

Risposta:

Orobator Agbonkhianmeghe, SJ - Presidente della Conferenza dell'Africa e Madagascar (JCAM)

PAUSA 16.15 - 16.45

4° SESSIONE: 16.45 - 17.15 Preghiera guidata in 3 Cappelle (Gruppi linguistici)

Mark Ravizza, SJ in inglese - Cappella San Francesco Borgia, Curia (Piano terra)

M^a Carmen de la Fuente in spagnolo - Cappella della Comunità della Curia, 3° piano

Victor Assouad, SJ in francese - Cappella della Comunità del Canisio

5° SESSIONE: 17.15 -18.30 Condivisione in gruppo (Stessi gruppi dei giorni precedenti)

- Cosa Dio ci chiede di fare per promuovere questo nuovo modo di procedere attraverso la collaborazione e il lavoro in rete?
- Condivisione in gruppo (metodo dei 3 passi).

18.30 - 19.30 Eucaristia presieduta dalla Conferenza dell'Asia Pacifico

5° Giorno - 8 novembre 2019 Moderatore: M^a del Mar Magallón

Tema: Rinnovare e tornare a impegnarci nella missione sociale della Compagnia di Gesù trovando dei modi per diffondere e mettere in pratica ciò che abbiamo vissuto in questi giorni.

La grazia del giorno:

Signore, donaci l'energia e la forza per impegnarci pienamente nella TUA missione di stabilire la Giustizia e la Riconciliazione oggi

8.15 - Arrivo in Aula - Pablo Bernal

8.30 - Preghiera guidata dalla Conferenza dell'Africa e Madagascar (30 minuti)

1° SESSIONE: 09.00 - 10.30 Discernere il nostro cammino da percorrere (Ascolto attento)

Moderatore: Luis Arancibia (Spagna)

Commissione Relatrice - Presenta la sintesi (25 minuti)

Katleho Khang SNJM - Silenzio/Preghiera per assimilare e riflettere sulla Presentazione (20 minuti)

Condivisione in 15 gruppi (Stesso gruppo del 1° giorno) (40 minuti)

PAUSA 10.30

2° SESSIONE: 11.00 - 12.30 Discernere il nostro cammino da percorrere nelle Conferenze (Discorso intenzionale)

Lavoro in gruppo delle Conferenze sul cammino da percorrere - Guida il delegato della Conferenza

Pausa Pranzo

3° SESSIONE: 15.00 -16.15 Sessione conclusiva

Moderatore - **Ma del Mar Magallón** (Spagna)

Commissione Relatrice - Sintesi finale

Mario Serrano, SJ - Valutazione

Xavier Jeyaraj, SJ - Conclusioni e passi successivi

Breve esame finale - da parte del moderatore

* I partecipanti possono visitare la Chiesa del Gesù e le Camerette (Le stanze di Sant'Ignazio) prima della Messa

17.30 Eucaristia al Gesù (Celebrata dal P. Generale) - coordinata dalla Conferenza dell'Africa e Madagascar

Seguita dalla preghiera presso l'altare di Sant'Ignazio (accensione di candele, silenzio, e canto) e dalla preghiera sulla tomba di P. Pedro Arrupe





Promotio Iustitiae, n. 129, 2020/1

Discorso di benvenuto e orientamento del Segretario dell'SJES

Xavier Jeyaraj, SJ

4 novembre 2019



Sua Eminenza Card. Peter Turkson, Prefetto del Dicastero per il Servizio Umano Integrale; Sua Eminenza Card. Michael Czerny, Sottosegretario della Sezione migranti e rifugiati e già Segretario dell'SJES; Sua Eminenza Card. Pedro Barreto, Arcivescovo di Huancayo e Vicepresidente della Conferenza episcopale peruviana; Reverendo Padre Arturo Sosa, Superiore generale della Compagnia di Gesù; Assistenti generali, altri collaboratori fondamentali qui presenti, delegati di tutte e sei le Conferenze, membri della Curia e altri invitati, ex personale dell'SJES: a tutti un

caldo e affettuoso benvenuto a questa lungamente attesa settimana celebrativa del nostro cinquantennale cammino di Giustizia e Riconciliazione: 50 anni e oltre.

Siamo qui riuniti dopo 10 mesi di preparazione presso i nostri Centri Sociali, Province e Conferenze. Dieci mesi di preparazione che in molte Conferenze hanno generato nuova energia, entusiasmo, rinnovamento e un genuino desiderio di revisione, rigenerazione e nuovo impegno nell'apostolato sociale e ambientale. Il mio sentito ringraziamento va in particolare a tutti i delegati delle Conferenze e Province/Regioni che hanno reso questo cammino particolarmente significativo. Purtroppo, alcuni invitati laici che hanno condiviso con noi questo cammino non sono riusciti a ottenere il visto di ingresso per essere qui oggi. Suppongo che ciò rientri nel novero delle difficoltà della nostra missione. Vada oggi a loro il nostro pensiero.

Chi siamo?

Siamo poco più di 200 tra gesuiti, religiosi, collaboratori, donne e uomini laici, giovani e anziani, giunti da 62 paesi. La partecipante più giovane è Noluthando Honono che viene dal Sudafrica, e di gran lunga il più anziano è Rafael Moreno proveniente dal Messico. L'età media dei membri di questo Congresso è di 51 anni. Proveniamo da culture, lingue, religioni, contesti sociopolitici diversi, pur tuttavia siamo profondamente uniti perché, grazie alla Compagnia

di Gesù, siamo accomunati nella missione di promuovere una fede che fa giustizia. Il motto “fede che fa giustizia” è di P. Pedro Arrupe il cui carisma, e soprattutto la sua esperienza in Giappone, ha portato nel 1975 alla formulazione del Decreto 4 della CG32^a.

Da dove veniamo e dove vogliamo andare?

Sebbene gran parte di noi sia impegnata direttamente nei ministeri sociali, alcuni dei presenti, pur svolgendone di diversi, cercano di integrare la dimensione sociale nel loro lavoro. Infatti, come ha detto il P. Generale nel suo messaggio inaugurale di questo Giubileo “la nostra spiritualità non può essere compresa se priva di questa dimensione sociale”, perché siamo profondamente radicati e accomunati nella medesima missione di promuovere fede-justizia-riconciliazione in modo veramente ignaziano.

Dieci mesi fa, nell’invitarci ad avviare i preparativi per la celebrazione del cinquantennale dell’istituzione del Segretariato ci disse: “Il 50° Anniversario rappresenta un momento storico e propizio, un momento cairotico in cui rinnovare il nostro impegno verso la difficile missione della nostra vocazione.” Aggiungendo che “si tratta di un momento che deve permeare l’intera Compagnia di Gesù, tutti i gesuiti e tutti i nostri partner nella missione che condividiamo con grande gioia”. In questi ultimi dieci mesi molti di noi impegnati nei centri sociali, negli istituti, nelle Province e nelle Conferenze hanno dato la giusta solennità a questo cammino, riconoscendo le grazie ricevute e gli errori commessi, nel discernimento della strada ancora da percorrere. Non siamo qui per un irripetibile grande evento di cui parlare in termini entusiastici quando rientriamo a casa e riprendiamo il nostro lavoro abituale. Ci troviamo nel mezzo di un processo in corso. Un processo che deve proseguire, una volta concluso questo Congresso, in modo ancor più determinato, dinamico e concreto in ciascuna delle nostre Province/Regioni e Conferenze. Un processo di discernimento che non finisce qui, con questo grande evento.

Perché siamo qui?

Innanzitutto, siamo qui per dare rilievo alla fedeltà del Signore lungo il nostro cinquantennale cammino. È la fedeltà di Dio, non la nostra. Esprimiamo la nostra riconoscenza per le tante grazie ricevute, per gli importanti risultati conseguiti, per le lezioni apprese. Nel contempo, come direbbe P. Adolfo Nicolás, ricordiamo anche i nostri errori, perché gli errori ci chiamano ad assumerci i rischi che ne conseguono e a discernere con più cura.

Celebriamo P. Pedro Arrupe. È grazie alla sua lungimirante iniziativa che oggi abbiamo il Segretariato. Segretariato che, istituito nel 1969, esiste non soltanto per coordinare e potenziare le opere di giustizia sociale nei nostri centri

Le sfide che ci si pongono oggi sono assai complesse e non dobbiamo mai perdere di vista il triplice principio di fede-justizia-riconciliazione. Una delle grandi sfide che ci troviamo di fronte oggi è quella di lavorare collettivamente come un unico corpo universale in un mondo globalizzato. Come possiamo collegarci in rete e collaborare gli uni con gli altri e con tutte le persone di buona volontà impegnate nella medesima missione?

sociali e istituti, ma anche per aiutare la Compagnia tutta a dare impulso alla missione di fede-giustizia-riconciliazione in tutte le nostre opere apostoliche. Il Segretariato non è semplicemente un ufficio amministrativo con sede a Roma, è anche un punto di convergenza e di fusione di ciascuna nostra iniziativa e di ogni nostra opera.

Ricordiamo anche i 57 martiri gesuiti che hanno sacrificato la loro vita nella lotta per affermare giustizia e uguaglianza nei luoghi dove operavano. Ne parleremo ancora al termine della seconda sessione di oggi. Avevano di certo dato ascolto al Decreto 4, § 46 della CG32^a che così recita: “Non lavoreremo, infatti, per la promozione della giustizia senza che ci costi. Ma tale lavoro renderà più significativo il nostro annunzio del Vangelo e più facile l'accoglienza di esso”. Riconosciamo inoltre con gratitudine che alcuni di noi vivono e hanno scelto di vivere in umiltà con le categorie vulnerabili in zone di guerra e di conflitto, in un instancabile impegno in difesa della giustizia e della verità.

In secondo luogo, siamo qui per ascoltarci vicendevolmente, riconoscendo il Dio che opera nel mondo oggi (*Missio Dei*) per stabilire il Suo Regno. Siamo qui per individuare le sfide che si pongono a noi tutti e le opportunità che incontriamo. Siamo qui per ascoltare tutti insieme e discernere cos'è che Dio ci invita a fare negli anni a venire.

Il contesto in cui si svolge questo Congresso ha una grande importanza. Negli ultimi due anni abbiamo avuto due importantissimi Sinodi: uno sui giovani, e proprio la settimana scorsa uno sulla regione amazzonica. Nel febbraio di quest'anno ci sono state affidate dal Santo Padre, dopo un lungo processo di discernimento che ha visto coinvolta l'intera Compagnia di Gesù, quattro Preferenze Apostoliche Universali. Negli ultimi sei anni e mezzo del suo papato, con le sue parole e azioni Papa Francesco si è fatto eco del pianto dei poveri, del grido della terra e dell'ambiente, chiamandoci a trovare il Dio che soffre e muore giorno dopo giorno. Ci sollecita a essere audaci, coraggiosi, ad andare alle frontiere. Ma sopra ogni cosa, siamo chiamati a una conversione personale, comunitaria e istituzionale. La conversione istituzionale non può avvenire senza una nostra conversione personale. È in questo senso che l'apostolato sociale esige una conversione. Tutti noi abbiamo bisogno di conversione. Non possiamo continuare a vivere come facciamo, apportando qua e là soltanto qualche piccola modifica, giustificazione, compromesso al nostro sistema di vita. Siamo chiamati e sfidati ad attuare una profonda trasformazione interiore, che può venire soltanto attraverso la grazia di Dio. Le sfide che ci si pongono oggi sono assai complesse e non dobbiamo mai perdere di vista il triplice principio di fede-giustizia-riconciliazione. Una delle grandi sfide che ci troviamo di fronte oggi è quella di lavorare collettivamente come un unico corpo universale in un mondo globalizzato. Come possiamo collegarci in rete e collaborare gli uni con gli altri e con tutte le persone di buona volontà impegnate nella medesima missione?

Terzo punto. Siamo qui per discernere insieme cosa intendiamo fare nel prossimo decennio. Su cosa dovrebbe incentrarsi l'attenzione del nostro Segretariato per la Giustizia Sociale di Roma e delle nostre Conferenze negli anni a venire? Come riusciremo a discernere e attuare le PAU con le organizzazioni che condividono la nostra visione e con tutte le persone di buona volontà, a ogni livello, ossia in tutti i nostri ministeri, nella Chiesa? Siamo pronti a rinunciare al nostro desiderio di status, di prestigio e potere per lavorare fianco a fianco con altri? Quale potrebbe essere il contributo originale che potremmo offrire per promuovere la fede che fa

giustizia e favorire la riconciliazione? Attraverso il nostro contatto con i poveri e le persone vulnerabili, uniremo le nostre voci a quelle di chi non ha diritto di parola?

Cosa abbiamo in progetto di fare in questi cinque anni?

Nelle sessioni mattutine dei primi tre giorni ascolteremo suggerimenti in particolare riguardanti le quattro PAU. Il quarto giorno ascolteremo esperienze di collaborazione e collegamento in rete nei vari contesti. L'ultima giornata guarderemo al futuro con gioia e speranza. Il programma è stato studiato in modo da integrare l'ascolto di indicazioni con momenti di preghiera comune, discernimento, condivisione dei nostri moti spirituali interiori, osando sognare l'improbabile quando non addirittura l'impossibile, e pianificare insieme il futuro.

Nella cartella trovate quattro pubblicazioni: l'Annuario 2020 con 30 articoli, cinque da ciascuna Conferenza, e qualcuno anche sulle PAU; due numeri di *Promotio Justitiae* - uno pubblicato in vista del Sinodo e l'altro sul Giubileo. Vi troverete numerosi articoli tra cui scritti di ex Segretari e il libro di P. Patxi, *Servir a los pobres, promover la justicia*. Più avanti nella giornata sarà distribuita anche la pubblicazione *Jesuit 'martyrs': Torches of light and hope*.

Cari amici, prima di chiudere desidero rinnovare il mio caloroso benvenuto a ciascuno di voi. Facciamo tesoro di questo momento di grazia. Voglio anche esprimere la mia gratitudine a voi tutti qui riuniti e a quanti hanno lavorato instancabilmente e silenziosamente dietro le quinte per fare di questo Congresso una realtà. Il Signore benedica generosamente noi tutti e i nostri ministeri. Come in occasione degli Esercizi Spirituali, diamo inizio a queste cinque giornate in un clima di gioia, libertà, apertura e generosità, di modo che diventino un vero cammino spirituale. Ascoltiamo e lasciamoci guidare dalla voce dello Spirito Santo.

Secondo una tipica tradizione indiana, mi permetto di offrire ai nostri ospiti uno scialle di seta tessuto a mano dalle donne tribali dello Jharkhand, in India. Nelle popolazioni tribali, non solo le donne tessono gli scialli, ma si allevano i bachi da seta per poi raccogliere i bozzoli, li si tratta per ricavarne il filo che poi viene impiegato nella tessitura. Gli scialli sono un dono personale ai nostri ospiti da parte del nostro popolo.



Originale in inglese
Traduzione Simonetta Russo



Lo sviluppo umano integrale e le preferenze apostoliche universali: Una cornice per la missione dell'apostolato sociale dei gesuiti

S.Em. Cardinale Peter K.A. Turkson

Prefetto, Dicastero per lo Sviluppo Umano Integrale, 4 novembre 2019

La lettera di invito che ho ricevuto sembra suggerire che dovrò parlare della missione della giustizia sociale della Chiesa alla luce dello Sviluppo Umano Integrale, e delle vostre recenti Preferenze Apostoliche Universali. Quindi, esaminerò le vostre preferenze apostoliche universali non solo dal punto di vista di Papa Francesco, ma partendo da un excursus storico dello sviluppo umano integrale, dalla sua evoluzione e dallo sviluppo del concetto. Presenterò il concetto e la comprensione dei diversi Papi, e proverò a filtrare il tutto, e questo è ciò che possiamo definire le preferenze apostoliche, e ciò che noi /voi dobbiamo fare.



Papa Francesco dice: "La preoccupazione per lo sviluppo sociale dell'umanità è un tema che la Chiesa ha affrontato fin dalla sua nascita, facendone la sua principale preoccupazione. Una riflessione sul significato di una vita umana autentica nella storia e nella cultura ha trovato espressione già nelle *Scritture* e negli *scritti dei Padri della Chiesa*, e viene oggi insegnato dal Magistero della Chiesa come *l'Insegnamento Sociale della Chiesa*. Perché, noi esseri umani e il nostro benessere siamo stati la principale preoccupazione di Dio sin dall'inizio!"¹. Quindi, questo è il nostro compito e dobbiamo vedere come realizzarlo. Papa Francesco fa riferimento alle *Scritture*, agli *scritti dei Padri della Chiesa* e poi ai Papi.

1. Nelle Scritture

Sia la fede biblica, sia la fede profetica, insistono sul fatto che la fedeltà al patto unisca l'obbedienza a Dio (alle Sue Leggi) al rispetto e alla preoccupazione per il prossimo e alla cura della creazione (cfr. Is. 24). Le due cose sono inscindibili. Non vi può essere nessuna adorazione di Dio senza la preoccupazione per i poveri e la preoccupazione per la natura.

¹ Discorso di Papa Francesco alle Nazioni Unite nel settembre del 2015.

I termini biblici che meglio sintetizzano questa dimensione della fede sono *giustizia* e *giusto giudizio*, (*tsedaqah* e *mishpat*). Un punto centrale della comprensione biblica della giustizia è che *la giustizia di una comunità viene valutata dal modo in cui tratta gli inermi della società*, per via della loro vulnerabilità e della loro mancanza di potere. È solo Dio che ascolta il loro grido (Salmi 109,21; 113,7) e i membri della comunità che li sostengono.

Ma tutte le comunità vengono valutate dal modo in cui trattano gli inermi in mezzo a loro. Pertanto, la persona umana deve “governare il mondo con santità e giustizia e pronunziare giudizi con animo retto”. (Sap 9,13).

Continuando con gli insegnamenti di Gesù, l’istituzione dello Sabbath era non semplicemente per l’adorazione di Dio, ma molto di più, per prendersi cura delle persone bisognose presenti all’interno della società. E quindi, Gesù entra nella storia umana per annunciare il Regno di Dio; e invita i suoi seguaci a cercare dei modi attraverso i quali la rivelazione di Dio della dignità e del destino di tutta la creazione possa incarnarsi e diventare reale nella storia umana. A tal fine, Gesù ha chiesto alle persone qualcosa *in più* della fede: alle persone che ha guarito, ha detto: “*La tua fede ti ha salvato, vai in pace!*”. Ma Gesù ha anche chiesto qualcosa *di più*. Ha detto: “*Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli*” (Mt. 7, 21). Quindi, cos’è quel qualcosa *di più* che Gesù ha chiesto ai suoi seguaci? Possiamo vederlo nel Giudizio finale: “*In verità vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di ... l’avete fatto a me!*” (Mt 25, 31 ss. Cfr. Giacomo 2, 14 ss.). Questo è il ‘qualcosa di più’ che Gesù ci chiede.

Inspirata dal ministero di Gesù, la Chiesa delle origini e le Chiese fondate da Paolo si sono dedicate alla Parola di Dio, alla comunione (o fraternità) e al servizio ai bisognosi (Atti 2,44-47). Queste opere di misericordia corporali, chiamate *diakonia* nella Chiesa delle origini (Atti 2,44-47; 4,32-35), sono state tramandate dagli apostoli, arricchite dai padri della Chiesa, ed esplorate ulteriormente dai grandi dottori cristiani per evolversi sotto la guida dello Spirito Santo nella Dottrina Sociale Cattolica di oggi.

2. Negli Scritti dei Padri della Chiesa

La saggezza e le virtù del Regno rivelato presentate nei detti e nelle parabole dei Vangeli, hanno ispirato fortemente la vita dei primi cristiani, per lo più *paroikoi* (1 Pt. 1), i residenti stranieri, ma con il sostegno di alcuni benestanti.

I primi Padri della Chiesa hanno continuato la pratica della Chiesa di Gerusalemme:

1. Clemente Romano esortava i suoi fedeli dicendo: “Il forte si prenda cura del debole, e il debole rispetti il forte. Il ricco soccorra il povero, il povero benedica Dio per avergli dato chi supplisce alla sua indigenza”². Ciò che abbiamo (forza, ricchezza, saggezza, umiltà, purezza) è visto come un dono di Dio che deve essere usato per il corpo di Cristo.

² A. Jaubert (ed.), Clément de Rome, Épitre aux Corinthiens XXXVIII, 2, in *Sources Chrétiennes*, § 167, Parigi, 1971, p. 163.

2. Giustino Martire incoraggiava i cristiani benestanti a donare volontariamente dei soldi ad un fondo comune per aiutare i malati, le vedove, i bisognosi, ecc.³
3. Nella Chiesa del 3° secolo di Tertulliano, i cristiani facevano offerte mensili su base volontaria per sfamare i poveri, seppellire i morti, e dare da mangiare agli orfani, agli anziani e perfino alle vittime di sciagure, come un naufragio.

Un secolo più tardi, quando la generosità dei cristiani ha iniziato a scemare, i Padri della Chiesa hanno insistito sulla proprietà come intesa da Dio per tutta l'umanità. Di conseguenza, a volte, l'idea della *proprietà privata* veniva messa in discussione.

- Crisostomo insegnava: *“Non appena uno tenta di mettere le mani su qualche cosa e di appropriarsene, scoppiano zuffe, quasi che la natura stessa si indignasse [...]”*⁴.
- Allo stesso modo, nella Chiesa Occidentale, Ambrogio insegnava: *“La natura produce tutte quante le cose in comune per tutti. [...] La natura dunque generò la ragione comune, e l'usurare ha fatto la ragione privata”*⁵.

In seguito, durante le prime persecuzioni, i membri delle comunità cristiane erano fortemente impegnati nella prestazione di servizi sociali. E questo ci prepara piano piano a quanto sarebbe seguito.

3. Verso il magistero dei Papi

Questi interventi, animati dalla fede e dalla carità cristiana, sono continuati nel corso dei secoli con diversi attori e protagonisti: iniziative a volte di laici, a volte di ordini religiosi come il vostro, in ciò che fate attraverso i diversi ministeri, a volte di movimenti ecclesiali, per esempio, il movimento sociale cristiano olandese.

La dottrina sociale o la tradizione sociale è iniziata ma non è finita. La crescita avviene con l'impegno di tutti i membri della Chiesa nel ministero sociale. Quindi, qualunque cosa facciate, considerate voi stessi come soggetti che contribuiscono alla continua crescita della dottrina sociale e della tradizione sociale della Chiesa.

Questo è il motivo per cui siamo lieti che tutti voi siate, oggi, qui. Quelle donne e quegli uomini religiosi e coraggiosi che hanno fondato ospedali e scuole in tutto il mondo, hanno adempiuto la missione di Gesù il guaritore, e di Gesù il maestro.

Quindi, qualunque cosa facciate, considerate voi stessi come soggetti che contribuiscono alla continua crescita della dottrina sociale e della tradizione sociale della Chiesa. Questo è il motivo per cui siamo lieti che tutti voi siate, oggi, qui. Quelle donne e quegli uomini religiosi e coraggiosi che hanno fondato ospedali e scuole in tutto il mondo, hanno adempiuto la missione di Gesù il guaritore, e di Gesù il maestro.

³ Cfr. Iustinus, *Apologia I*, LXVII.

⁴ Iohannes Chrysostomus, *Homelia XII in Epistolam I ad Timoteum 4* [PG 62, 564].

⁵ Ambrosius Mediolanensis, *De officiis*, 1 Cap. 28, 132 [PL, 16, 67].

Questi vari interventi hanno trovato espressioni ufficiali nella *dottrina sociale della Chiesa*, che hanno alimentato, e che è stata formulata per la prima volta e insegnata ufficialmente da Papa Leone XIII nella lettera enciclica *Rerum Novarum* (1891).

3.1. Papa Leone XIII e lo Sviluppo Umano

Papa Leone XIII esamina la miseria dei lavoratori durante la rivoluzione industriale, affrontando in anticipo l'emergere dei sistemi economici, alcuni dei quali valorizzano lo Stato a spese della dignità e dei diritti delle persone. *Rerum Novarum* riflette le preoccupazioni della Chiesa, non solo riguardo alle evoluzioni e ai cambiamenti nella società, ma anche, soprattutto, riguardo alla miseria e alle grandi difficoltà che affliggono le persone. Tutto ciò ha reso la Chiesa una voce autorevole nel campo della *giustizia sociale*.

3.2. Papa Giovanni XXIII e lo sviluppo umano integrale

Papa Giovanni XXIII introduce l'idea di *sviluppo umano integrale* nel magistero dei Papi. Ha detto: "... si richiede che negli uomini investiti di autorità pubblica sia presente ed operante una sana concezione del bene comune; concezione che si concreta nell'insieme di quelle condizioni sociali che consentono e favoriscono negli esseri umani lo sviluppo integrale della loro persona". (*Mater et Magistra*, § 51). Di conseguenza, "L'educazione cristiana deve essere integrale, e cioè estendersi ad ogni serie di doveri; e però deve pure tendere a che nei fedeli nasca e si invigorisca la coscienza del dovere di svolgere cristianamente anche le attività a contenuto economico e sociale" (§ 210).

Il Concilio Vaticano II: *Gaudium et spes*

Andando avanti verso il Concilio Vaticano Secondo, aperto da Papa Giovanni XXIII, sappiamo che il contesto del Vaticano II era caratterizzato da profondi mutamenti, speranze e angosce, squilibri, conflitti, amarezze, istituzioni inadeguate, interrogativi ecc. (§§ 4-10). Quindi la risposta del Vaticano II è stata la riaffermazione del "concetto della persona umana integrale" (§ 61); esso ha ripetutamente parlato della "vocazione integrale" della persona umana (§§ 11, 35, 57), come vocazione che corrisponde alla volontà di Dio per ogni persona. Di conseguenza, il documento ha proposto che la "cultura deve mirare alla perfezione integrale della persona umana, al bene della comunità e di tutta la società umana" (GS, § 59).

3.3. Papa Paolo VI e lo sviluppo integrale

Il messaggio centrale dell'enciclica *Populorum Progressio* di Papa Paolo VI è uno *sviluppo solidale dei popoli*, radicato in un *umanesimo trascendente* che è stato suggerito da due grandi persone, come il filosofo Jacques Maritain, e l'economista Louis-Joseph Lebret. Le loro idee sono state fuse insieme⁶. L'*umanesimo trascendente* che pone al suo centro il *vero significato della vita umana* e coltiva il *senso/significato sociale della fratellanza tra i popoli*. Pertanto, "lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo..."⁷ Quindi, superando la sfiducia e la paura

⁶ Cfr. Jacques Maritain, *Integral Humanism*, 1936

⁷ *Populorum Progressio*, § 14. Cfr. Economist, P. Louis-Joseph Lebret.

tra i popoli, e coltivando il valore della *solidarietà tra le nazioni*, Paolo VI definisce lo *sviluppo* il “nuovo nome della Pace”!

Proseguiamo con Papa Paolo VI, “l’avvocato dei poveri”, come ha fatto riferimento a se stesso alle Nazioni Unite. Questo è stato dopo la sua visita in India e in Africa. Come *avvocato dei poveri*, Papa Paolo VI insegna che “per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l’uomo” (cfr. § 5).

Quindi, per Papa Paolo VI, lo sviluppo deve salvare le persone, innanzi tutto,

- dalla fame, dalla miseria, dalle malattie endemiche e dall’analfabetismo;
- dal punto di vista *economico*, è partecipazione attiva, in condizioni di parità, al processo economico internazionale;
- dal punto di vista *sociale*, è evoluzione verso società istruite segnate dalla solidarietà;
- dal punto di vista *politico*, è consolidamento di regimi democratici in grado di assicurare libertà e pace (CiV §21).

3.4. Papa Giovanni Paolo II e lo sviluppo umano integrale

La sollecitudine sociale della Chiesa [è] finalizzata ad un autentico sviluppo dell’uomo e della società, che rispetti e promuova la persona umana in tutte le sue dimensioni (*Sollicitudo Rei Socialis*, SRS § 1). Il vero sviluppo non può consistere nella semplice accumulazione di ricchezza e nella maggiore disponibilità di beni e servizi, se ciò si ottiene a prezzo del sottosviluppo delle moltitudini, e senza la dovuta considerazione per le dimensioni sociali, culturali e spirituali dell’essere umano (SRS § 9; *Centesimus Annus* [CA] § 29).

Sicché dovrebbe esser pacifico che lo sviluppo o diventa comune a tutte le parti del mondo, o subisce un processo di retrocessione anche nelle zone segnate da un costante progresso. Fenomeno, questo, particolarmente indicativo della natura dell’autentico sviluppo: o vi partecipano tutte le Nazioni del mondo, o non sarà veramente tale (SRS § 17). Non sarà sviluppo inclusivo!

Quindi, per Papa Giovanni Paolo II, l’autentico sviluppo comprende le dimensioni culturali, trascendenti e religiose della persona umana. Riconosce l’esistenza di tali dimensioni e orienta ad esse i propri traguardi e priorità (SRS § 46). Lo sviluppo di tutto l’uomo e di tutti gli uomini, è una questione anche religiosa... Perché dipende, innanzitutto, da Dio (SRS § 47; CA § 29). Questo concetto sarà sviluppato ampiamente nella lettera enciclica *Caritas in Veritate*. Ogni autentica vocazione allo sviluppo umano integrale deve essere riferita a Cristo (CiV § 18). In modo graduale, la religione sta entrando nel concetto e parla di sviluppo.

3.5. Papa Benedetto XVI e lo sviluppo umano integrale

Le parole iniziali dell’enciclica *Caritas in Veritate*, ‘Carità nella verità’, di cui Gesù Cristo s’è fatto testimone con la sua vita terrena e, soprattutto, con la sua morte e risurrezione, è la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell’umanità intera (CiV § 1).

Due fatti articolano bene l'enciclica:

- a) La Chiesa universale, in tutto il suo essere e agire – quando proclama, quando celebra, quando realizza opere di carità – è impegnata nella promozione dello sviluppo umano integrale.
- b) L'autentico sviluppo dell'uomo riguarda unitariamente la totalità della persona in ogni sua dimensione (CiV § 11).

Benedetto XVI riflette sulla *Populorum Progressio* nel suo 40° anniversario con *Caritas in Veritate*. Paolo VI si concentra su *sviluppo (progresso) dei popoli, sviluppo solidale, solidarietà e fratellanza*. Benedetto XVI si concentra sullo *sviluppo umano, sullo sviluppo della persona umana*. Una differenza di enfasi dovuta ai contesti storici delle due encicliche. Quindi, *Caritas in Veritate* si concentra sulla *persona concreta/sull'uomo* (non senza i popoli); e lo sviluppo è sempre *sviluppo umano* che è *integrale, solidale e completo/pieno*.

Pertanto, le “questioni sociali” sono radicalmente “questioni antropologiche” (CiV § 75). Riguardano “la verità sulla persona umana”. La questione non è solo liberalismo, socialismo, capitalismo ecc. La questione è *la verità sulla persona umana*, che aiuta a non cedere ad *alcuni punti di vista empirici, tecnologici e pratici* privi di valori. Tale verità sulla persona umana è collegata alla *verità di Cristo, all'amore di Dio, redentore e fonte di grazia*. Di conseguenza, “È la verità originaria dell'amore di Dio, *grazia* a noi donata, che apre la nostra vita al dono e rende possibile sperare in uno ‘sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini’, in un passaggio ‘da condizioni meno umane a condizioni più umane’” (CiV § 8).

Quindi, lo sviluppo dell'uomo e dei popoli richiede occhi nuovi e un cuore nuovo, in grado di superare la visione materialistica degli avvenimenti umani e di intravedere nello sviluppo un “oltre” che la tecnica non può dare. Su questa via sarà possibile perseguire quello sviluppo umano integrale che ha il suo criterio orientatore nella forza propulsiva della carità nella verità (CiV § 77). Diversamente, chiuso dentro la storia, lo sviluppo è esposto al rischio di ridursi al solo incremento dell'avere; l'umanità perde così il coraggio di essere disponibile per le grandi e disinteressate iniziative sollecitate dalla carità universale.

Per Papa Benedetto, l'uomo non si sviluppa con le sole proprie forze, né lo sviluppo gli può essere semplicemente dato dall'esterno. In realtà, le istituzioni da sole non bastano, perché lo sviluppo umano integrale è anzitutto *vocazione* e, quindi, comporta una libera e *solidale assunzione di responsabilità* da parte di tutti. Un tale sviluppo richiede, inoltre, una visione trascendente della persona, ha bisogno di Dio: senza di Lui lo sviluppo o viene negato o viene affidato unicamente alle mani dell'uomo, che cade nella presunzione dell'auto-salvezza e finisce per promuovere uno sviluppo disumanizzato.

3.6. Papa Francesco e lo sviluppo umano integrale

Il concetto di persona, nato e maturato nel cristianesimo, aiuta a perseguire uno sviluppo pienamente umano. Perché ‘persona’ dice sempre relazione, non individualismo, afferma l'inclusione e non l'esclusione, la dignità unica e inviolabile e non lo sfruttamento, la libertà e non la costrizione.

Quindi secondo Papa Francesco, “La Chiesa non si stanca di offrire questa sapienza e la sua opera al mondo, nella consapevolezza che lo sviluppo integrale è la strada del bene che la famiglia umana è chiamata a percorrere”⁸. Questo possiamo ripeterlo diverse volte alla luce di ciò che fate. La Chiesa non si stanca mai di offrire questa sapienza, e ciò è vero in tutti voi.

Papa Francesco continua dicendo: “Da solo il mercato non può garantire uno sviluppo umano integrale”. Abbiamo “una sorta di supersviluppo” dissipatore e consumistico che contrasta in modo inaccettabile con perduranti situazioni di miseria disumanizzante... (LS § 109).

Tra il Papa che ha aperto il Concilio Vaticano II e il Papa che l’ha chiuso, è nata l’idea dello *sviluppo e del fiorire della persona umana*. I successivi Papi l’hanno sviluppata fino a farla confluire nella creazione del *Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale* da parte di Papa Francesco.

È incoraggiante constatare la crescita storica, dal Papa che ha aperto il Concilio Vaticano II al Papa di oggi, di questo concetto di sviluppo umano integrale: concetto che è stato ripetutamente nutrito e che è cresciuto diventando ciò che abbiamo oggi. Pertanto, un approccio olistico allo sviluppo della persona umana copre tutti gli aspetti della vita: sociale, economico, politico, spirituale, culturale, personale e si estende a tutte le persone, di ogni età.

Conclusione

Nella Dottrina Sociale della Chiesa, l’idea classica di uno ‘sviluppo integrale e autentico’ è radicata in una *antropologia relazionale*⁹ e nell’*interconnessione e interrelazione di tutte le cose*. La persona umana è creata per coesistere con gli altri al fine di perseguire il bene comune come benessere inclusivo. Quindi, ecco come una teologia dell’amore di Dio, rivelato in Cristo, fonte di grazia, che dispone le persone ad amare tutti gli esseri umani, le persone e la natura, è fondamentale nel sostenere lo sviluppo e l’opera umanitaria dei gruppi ispirati dalla fede, come il vostro!

Originale in inglese
Traduzione Filippo Duranti

⁸ Udienza ai partecipanti al cinquantenario della “*Populorum Progressio*”, 4 aprile 2017.

⁹ Nella Genesi, vengono stabiliti tre livelli di relazione: Dio e l’uomo, l’uomo e gli altri e l’uomo e la natura.



Seguire Gesù accompagnando il popolo nel suo cammino verso un mondo riconciliato

RP Arturo Sosa, SJ

Superiore Generale della Compagnia di Gesù, 4 novembre 2019



Cari partecipanti a questo Congresso Mondiale dell'Apostolato Sociale della Compagnia di Gesù, grazie per la vostra presenza; grazie per il vostro impegno al servizio della fede che lotta per la giustizia del Vangelo, in dialogo e collaborazione con tante persone di diverse religioni e culture, impegnate a contribuire alla riconciliazione e alla pace.

Nel novembre del 2018 vi ho invitati a incontrarci qui, a Roma, in questa data, non solo per condividere preziosi ricordi di nostri impegni passati, ma per trasformare la celebrazione dei primi cinquant'anni del Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia nel momento propizio, nel *kairós*, per rendere grazie, insieme, per i tanti doni ricevuti, discernere i passi da compiere, e scegliere le nuove o rinnovate chiamate

del Signore all'impegno a favore della promozione della giustizia e della riconciliazione, come ci ricorda il logo di questo Incontro Mondiale.

Sono stati 50 anni di un processo continuo in sintonia con importanti eventi sociali ed ecclesiali, fuori e dentro la Compagnia di Gesù, originati dal vento fresco che ha significato il Concilio Ecumenico Vaticano II. L'occasione non si presta per fare un elenco dettagliato degli eventi vissuti nel corso di questo periodo. Tuttavia, vi invito a farne memoria nella vostra preghiera personale e nella vostra condivisione fraterna di questi giorni. Eventi come le Conferenze dei Vescovi latinoamericani di Medellín e di Puebla, la Lettera di Rio de Janeiro di Padre Pedro Arrupe sull'impegno sociale della Compagnia di Gesù, il decreto 4 della Congregazione Generale 32, la sintesi ispiratrice di questa esperienza fatta nella Congregazione Generale 36, quando ci chiama a essere "compagni in una missione di riconciliazione e giustizia", o il vento impetuoso alzato dalla preparazione e dalla recente celebrazione del Sinodo sull'Amazzonia, che ha messo in moto un processo di approfondimento dell'impegno a favore della vita delle persone, dei popoli e del pianeta Terra.

Eventi che, molte volte, sono associati a volti concreti che ci hanno mosso profeticamente. Di nuovo, tenete a mente quei volti durante la vostra preghiera e la vostra condivisione fraterna di questi giorni, rendendo grazie al Signore per figure come Dom Helder Câmara, San Oscar Arnulfo Romero, Rutilio Grande, Franz van Der Lugt, Christophe Munzihirwa, A.T. Thomas, Richard Fernando, Thomas Gafney, o Pedro Arrupe, fondatore e ispiratore dell'SJES. Seguendo queste figure ispiratrici ho convocato un "anno ignaziano" per lasciarci nuovamente commuovere da Ignazio di Loyola, ferito a Pamplona nel 1521 e trasformato dall'azione di Dio a Manresa per diventare il pellegrino che iniziò questo cammino che anche noi abbiamo scelto di percorrere al servizio di Gesù Cristo e della Sua Chiesa.

Approfittiamo, allora, di questo momento così speciale in cui Dio ci sta di nuovo parlando e invitando a fare memoria, ringraziare, discernere e prendere decisioni audaci, temerarie e rischiose, per accompagnare Gesù e il suo popolo nelle realtà di frontiera, insieme ai più esclusi, poveri e vulnerabili.

Approfittare di questo momento per **fare memoria** significa rinnovare il nostro impegno per il meglio di quel passato, aggiornando e rafforzando il nostro desiderio di seguire le chiamate ricevute durante anni di ricerca, discernimento e adozione di decisioni. Siamo qui per fare memoria, vale a dire, per rinnovare e rafforzare la fede che esige la giustizia, il dialogo con le culture, l'impegno a favore dell'ecologia integrale, e promuovere la nostra riconciliazione con Dio e con tutta la sua creazione. Facendo memoria, riconosciamo anche i nostri errori e accettiamo le nostre cadute, cercando di fare tesoro di quanto appreso dalle esperienze vissute. Prendendo coscienza del nostro peccato e delle nostre omissioni, facciamo presente la nostra fragilità bisognosa di aiuto. Allo stesso tempo sperimentiamo la misericordia che ci consente di diventare "ministri della riconciliazione", contribuendo a costruire il futuro guidati dallo Spirito.

Ci troviamo in un **momento privilegiato per rendere grazie a Dio** per la sua presenza, ispirazione e accompagnamento, testimoniati soprattutto nelle donne e negli uomini che hanno consacrato la loro vita al servizio delle persone più povere ed escluse. Rendiamo grazie a Dio per il regalo che ha fatto alla sua Chiesa con la vita e l'impegno di tanti martiri, che nel corso di questi 50 anni hanno dato la propria vita per la fede e la giustizia. È anche un momento per rendere grazie al Signore che ha chiamato, noi peccatori, a essere servitori e servitrici della missione di Cristo inviati alle frontiere.

È il **momento privilegiato per discernere** i nuovi cammini ai quali il Signore ci sta chiamando. Per questo, lo sappiamo bene, è necessaria la temerarietà; quell'audacia di cercare ciò che sembra impossibile, perché facciamo affidamento sulla sua grazia, e questo ci basta. Approfittiamo di questi giorni soprattutto per guardare al futuro, ispirati da ciò che abbiamo appreso in passato e spinti avanti dalle sfide del presente, in questa Chiesa che cerca di rinnovarsi sotto l'ispirazione e la guida di Papa Francesco.

Approfittiamo di questo **kairós per fare memoria, rendere grazie e discernere** la chiamata di Dio alla luce delle Preferenze Apostoliche Universali 2019-2029 della Compagnia di Gesù, del Sinodo sull'Amazzonia, degli inviti che ci rivolge il magistero di Papa Francesco, e delle istituzioni e dei movimenti sociali più impegnati.

Permettetemi una nota personale. Questo anniversario del Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia è un'occasione per ringraziare il Signore per la sua presenza nella mia vita attraverso l'impegno nella lotta per la giustizia derivato dall'impulso della fede. Ho appena compiuto 53 anni dalla mia entrata nel noviziato della Compagnia di Gesù a Los Teques, in Venezuela. La mia vocazione, formazione e missione apostolica nella Compagnia di Gesù sono state alimentate e segnate da ciò che chiamiamo "apostolato sociale". Questo incontro mondiale è per me l'occasione per rendere grazie per quell'esperienza nel momento stesso in cui sento confermata la centralità di questa dimensione nella missione della Compagnia di Gesù oggi, ma soprattutto guardando nel lungo periodo. La Compagnia di Gesù - leggiamo nella Formula dell'Istituto del 1550 - è stata "istituita allo scopo precipuo di occuparsi specialmente del progresso delle anime nella vita e nella dottrina cristiana, e della propagazione della fede"¹. Soddisfare questo obiettivo oggi come seguaci, compagni e compagne di Gesù di Nazareth è possibile solo incarnandosi, come Lui, nell'umanità crocefissa dal peccato del mondo e, insieme, contribuire a superare le cause dell'oppressione degli esseri umani e il maltrattamento dell'ambiente.

Ho appena compiuto 53 anni dalla mia entrata nel noviziato della Compagnia di Gesù a Los Teques, in Venezuela. La mia vocazione, formazione e missione apostolica nella Compagnia di Gesù sono state alimentate e segnate da ciò che chiamiamo "apostolato sociale". Questo incontro mondiale è per me l'occasione per rendere grazie per quell'esperienza nel momento stesso in cui sento confermata la centralità di questa dimensione nella missione della Compagnia di Gesù oggi, ma soprattutto guardando nel lungo periodo.

Ribadisco, pertanto, il mio invito, rivolto a ciascuno di voi e a questo importante gruppo di persone, a fare memoria e a rendere grazie dal profondo del cuore:

- in primo luogo a Dio, e poi alla sua Chiesa perché con il Vaticano II ci ha invitati a rinnovarci, ritornando alle nostre fonti originali, un processo che ha portato all'istituzione di questo Segretariato i cui 50 anni di vita ci vedono, oggi, riuniti;
- agli innumerevoli gesuiti, ai compagni e alle compagne nell'apostolato sociale. Come pionieri hanno dovuto vivere situazioni difficili, tra critiche, incomprensioni, derisioni. Perché in mezzo a tante avversità sono rimasti fedeli alla causa dei più poveri e dei più vulnerabili;
- a Padre Pedro Arrupe, alla cui intercessione raccomandiamo questo Congresso Mondiale. Partendo da un autentico "sentire con la Chiesa" ha prestato ascolto alle sue intuizioni, e tra sofferenze e incomprensioni, con audacia e generosità, ha contribuito a rinnovare e ad attualizzare la missione della Compagnia di Gesù, dandoci un inestimabile ed entusiasmante esempio di fedeltà creativa;

¹ Formula Instituti, 1550.

- a ciascuno degli ex segretari dell'SJES – Francisco “Paco” Ivern, Michael Campbell-Johnston, Henry Volken, Michael Czerny, Fernando Franco e Patxi Alvarez – per la loro dedizione e la loro leadership, oggi nelle mani di Xavier Jeyaraj. Tutti loro hanno fatto affidamento su persone generose per sostenere un lavoro immenso con risorse scarse ben utilizzate che meritano il nostro sincero riconoscimento e ringraziamento;
- a tutte le Conferenze dei Superiori Maggiori, delegati provinciali, direttori di opere e centri sociali, che, in diverse parti del mondo, hanno assunto la leadership nella promozione della giustizia che sgorga dalla nostra fede;
- a tutte le opere, in ogni campo dell'attività apostolica della Compagnia di Gesù, che hanno incorporato “il sociale e l'ecologia integrale” come dimensione fondamentale della missione che realizzano.
- a tante persone, laiche o religiose, con le quali abbiamo sperimentato di far parte dello stesso corpo sulle cui spalle ha riposato l'impegno quotidiano di questi 50 anni. Senza tutte loro, senza ognuno di voi, il terreno non sarebbe stato spianato, né il seme piantato, né i frutti raccolti. È chiaro che la leadership presente e futura di questa missione ricade su di voi e su coloro che, seguendo il cammino avviato, saranno i successori innovatori di una missione che diventa ogni giorno più complessa e più urgente.

Voglio invitarvi a fare di questo Congresso Mondiale un **momento di rinnovamento spirituale**, a cercare, come ci indicano le preferenze apostoliche universali, e come insiste Papa Francesco, di approfondire la nostra relazione con Dio per mostrare questo cammino di vita nuova. Bevendo alla fonte del Vangelo, orientati dalle luci che offrono le preferenze apostoliche per il prossimo decennio, apriamo le nostre menti e i nostri cuori ai segni dei tempi, attraverso i quali il Signore ci mostra come agisce nella storia presente, e ci spinge a collaborare con Lui, tra noi e con gli altri.

Una delle lezioni più importanti apprese dal discernimento in comune delle preferenze apostoliche universali è stato capire che queste non indicano ciò che dobbiamo fare, ma come vivere in ciò che facciamo. Le preferenze apostoliche sono delle linee guida fondamentali che ci portano a comprendere la vita e la missione come un qualcosa di intrinsecamente unito; ci portano a cercare convergenze e integrazione tra i molti modi attraverso i quali portiamo avanti la nostra collaborazione nella missione del Signore, evitando la tentazione di settorializzare quelle che sono dimensioni necessariamente presenti in ciò che siamo e facciamo.

Il discernimento che è ispirato dalla memoria riconoscente e che guarda al lungo periodo, può essere arricchito da ciò che la spiritualità ignaziana, con straordinaria originalità, chiama *l'examen*. Raccomando vivamente una rilettura della Lettera sull'Apostolato Sociale di P. Peter-Hans Kolvenbach del 24 gennaio 2000. Ricordo il seguente paragrafo:

“Al tempo stesso e paradossalmente, la consapevolezza della dimensione sociale della nostra missione non trova sempre espressione concreta in un apostolato sociale vitale. Anzi, quest'ultimo manifesta preoccupanti debolezze. I gesuiti disponibili per l'apostolato sociale sembrano essere in numero sempre più ridotto e dotati di una minore

preparazione, e quanti già vi sono impegnati sono a volte scoraggiati e dispersi, e patiscono una certa mancanza di collaborazione e organizzazione. Anche fattori esterni alla Compagnia indeboliscono l'apostolato sociale: il nostro tempo è segnato da mutamenti socio-culturali imprevedibili e molto rapidi, non facili da decifrare e ai quali è ancor più difficile trovare risposte adeguate (ad esempio: globalizzazione, economia di mercato spinta all'eccesso, traffico di droga e corruzione, migrazioni di massa, degrado ecologico, esplosioni di brutalità e violenza). Visioni della società un tempo fonte di grande ispirazione e strategie di cambiamento strutturale di vasta portata hanno lasciato il posto allo scetticismo o, tutt'al più, a una preferenza per progetti più modesti e strategie di più corto respiro. Di conseguenza, l'apostolato sociale rischia di perdere forza e slancio, direzione e incisività".

Come input per questi giorni mi permetto di offrirvi dieci punti partendo dai quali possiamo *esaminarci* con trasparenza e coraggio:

- 1) La dimensione spirituale del nostro impegno a favore della giustizia sociale e dell'ecologia integrale: quanto il nostro impegno sociale personale e quello delle nostre opere ci avvicinano a Dio e ci mostrano la strada verso di Lui?
- 2) Il posto del discernimento personale e di gruppo nella nostra vita-missione: quanto stiamo discernendo, a livello personale e istituzionale, la missione alla quale ci invita lo Spirito che agisce nella storia?
- 3) La collaborazione tra gesuiti, laici, laiche, altre persone e istituzioni: quanto facciamo della collaborazione con altre parti del corpo un qualcosa di normale, seppur necessario, nel nostro lavoro? In che misura stabiliamo una relazione fraterna, orizzontale, tra tutti e tutte?
- 4) Il posto delle donne nelle nostre istituzioni e priorità sociali: che posto occupano le donne nei processi di discernimento, nell'adozione di decisioni della nostra vita-missione? Che posto occupano tra le sfide prioritarie di un mondo che le emargina o le esclude, e una Chiesa restia a riconoscere la loro corresponsabilità nella direzione della comunità dei seguaci e delle seguaci del Signore Gesù?
- 5) Il lavoro in rete: quanto stiamo lavorando in rete tra noi e con le altre opere apostoliche della Compagnia, e con altre istituzioni che con la loro identità contribuiscono alla crescita del regno del Signore?
- 6) La vicinanza ai poveri come dimensione costitutiva del cammino di redenzione aperto da Gesù di Nazareth: quanto siamo vicini ai poveri e agli esclusi? Quanto siamo veramente disposti a muoverci in quella direzione nella nostra vita e nei nostri stili di lavoro? In che modo il nostro sguardo al mondo, e la nostra sensibilità di fronte alle situazioni che viviamo, determinano la vicinanza ai poveri?
- 7) Il nostro lavoro intellettuale. La Compagnia di Gesù nasce associando la profondità spirituale, la vicinanza ai poveri e la comprensione intellettuale dei processi umani. Il discernimento che porta a scegliere le azioni da realizzare necessita di profondità

intellettuale. Stiamo accompagnando le nostre opere sociali con quella riflessione e quella ricerca che la complessità del mondo che abbiamo davanti richiede?

- 8) Il rafforzamento della leadership dei poveri e degli esclusi: che posto occupano i gruppi più esclusi (migranti, donne, giovani, persone più vulnerabili delle nostre società) nei nostri progetti sociali? Sono solo oggetti della nostra missione o, al contrario, stiamo aprendo spazi affinché siano soggetti, e abbiano la leadership dei processi di liberazione?
- 9) La advocacy locale e globale: ci stiamo preoccupando di andare al di là del servizio diretto per sviluppare processi di advocacy che incidano sulle strutture dell'esclusione, e che producano un bene maggiore e più universale?
- 10) L'impegno volto a sradicare gli abusi dentro e fuori la Chiesa come dimensione necessaria della trasformazione delle strutture ingiuste della società. Fino a che punto è cresciuta la nostra sensibilità di fronte agli abusi sessuali, di coscienza e di potere all'interno delle nostre istituzioni, dentro la Chiesa e nell'insieme delle nostre strutture sociali? Abbiamo sviluppato strategie appropriate per rilevare, contrastare e prevenire questo tipo di abusi? Che posto occupa la promozione di una "cultura della salvaguardia" nella nostra lotta per la giustizia sociale?

Dallo scambio di questi giorni sorgeranno sicuramente altri temi su cui vale la pena riflettere, soprattutto nuove luci per affrontare il futuro del nostro apostolato sociale. Il modo migliore di celebrare questo 50° anniversario dell'SJES è imitare Ignazio di Loyola che si mette in cammino, lasciandosi il passato alle spalle, imparando a farsi guidare dalla mano del Signore e riponendo solo in Lui la sua fiducia.

La missione del Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia non è fare del sociale e dell'ecologico la missione particolare di una parte o di un gruppo specializzato della Compagnia, ma promuovere l'impegno sociale ed ecologico all'interno di tutto il corpo. Per questo motivo sono qui presenti persone coinvolte in diverse attività apostoliche della Compagnia di Gesù, tutte impegnate a vivere l'impegno sociale ed ecologico come un'esperienza profondamente spirituale che consenta a tutti noi di vivere l'azione sociale ed ecologica come un'esperienza di intima unione con la Trinità che contempla il mondo e, solo per amore, si incarna nella storia per redimerla mediante la promozione della giustizia, la cura e la protezione della casa comune, esercitando il ministero della riconciliazione di tutte le cose in Cristo.

Chiediamo, mediante l'intercessione di Pedro Arrupe e dei nostri martiri, di raggiungere l'apertura di cuore e di mente necessaria per approfittare di questo *kairós*, e attraverso la Nostra Madre Maria ci rendiamo disponibili a essere messi con il Figlio.

Molte grazie.

Originale in spagnolo
Traduzione Filippo Duranti



Un ex segretario dell'SJES scrive sul Sinodo sull'Amazzonia

S.Em. Cardinale Michael Czerny, SJ

Sottosegretario della Sezione Migranti e Rifugiati, 4 novembre 2019

Congratulazioni al mio terzo successore, P. Xavier Jeyaraj, e ai suoi collaboratori per aver organizzato questa magnifica celebrazione per i 50 anni del Segretariato, e grazie per l'opportunità che mi offrite di condividere qualcosa di ciò che ho appreso e che penso. Desidero porre l'accento sull'attuale esperienza della Chiesa e del Sinodo per l'Amazzonia in relazione alle Preferenze Apostoliche Universali della Compagnia di Gesù.

La nostra missione oggi

Sto parlando della Chiesa di oggi - in particolare a partire dal 13 marzo 2013, quando il nostro compagno Jorge Mario Bergoglio, che ha partecipato alla 32° Congregazione Generale (1974-1975) come delegato, è diventato Papa Francesco.

Ciò che ho appreso da Papa Francesco è che "pastorale" significa molto di più che "parrocchiale". Sì, le pecore che troviamo nel nostro gregge richiedono oggi una cura umile, energica, coraggiosa e altruistica. Ma molte sono perse nelle periferie, alcune si sono allontanate dai pascoli sicuri. Sono povere e in pericolo. Come un ospedale da campo, la Chiesa deve uscire ed essere tra loro, e noi, i suoi ministri, dovremmo avere l'odore di pecora addosso.

Nel settembre del 2018, durante un incontro con i gesuiti a Vilnius, un giovane gesuita ha chiesto a Papa Francesco cosa spera di più dalla Compagnia di Gesù. Francesco ha risposto:

Quello che oggi bisogna fare è accompagnare la Chiesa in un profondo rinnovamento spirituale. Io credo che il Signore stia chiedendo un cambiamento nella Chiesa... Ma 50 anni fa lo aveva detto chiaramente il Concilio Vaticano II: la Chiesa è il popolo di Dio (*Lumen Gentium* § 12). Sento che il Signore vuole che il Concilio si faccia strada nella Chiesa. Gli storici dicono che perché un Concilio venga applicato ci vogliono 100 anni. Siamo a metà strada. Dunque, se vuoi aiutarmi, agisci in modo da portare avanti il



Concilio nella Chiesa.¹

Il Concilio Vaticano II ha cercato di spiegare e di applicare la dottrina della Chiesa alle mutevoli circostanze del mondo moderno (successivo alla Seconda Guerra Mondiale). Comprendere e fare “pastorale” nel senso più pieno possibile sembra assolutamente imprescindibile.

Un’esperienza molto intensa di Papa Francesco nell’implementazione del Vaticano II e nella realizzazione delle riforme è il recente Sinodo per l’Amazzonia. Consentitemi di mettere in relazione i suoi risultati² con le quattro preferenze apostoliche³ della Compagnia di Gesù.

Il Sinodo è stato convocato per individuare e illustrare nuovi cammini per la Chiesa e per una ecologia integrale. Con la guida molto attiva dello Spirito Santo, il Sinodo si è concluso articolando e indirizzando verso quattro dimensioni interconnesse di conversione come base di questi nuovi cammini.

La prima e la più importante conversione è pastorale, e richiede una spiritualità di ascolto (§ 20). La missione pastorale della Chiesa è la sua stessa natura: samaritana, misericordiosa e solidale (§ 22). Questa conversione corrisponde chiaramente alla seconda preferenza della Compagnia di Gesù: *Camminare insieme ai poveri, agli esclusi del mondo, a quanti sono feriti nella loro dignità, in una missione di riconciliazione e di giustizia*. Parla anche alla terza preferenza, *accompagnare i giovani nella creazione di un futuro di speranza*. Per molti giovani di oggi, la cultura generale ha nascosto la Chiesa; non procedono più nella fede attraverso il catechismo e i riti fin dalla tenera età. Al contrario, se proprio incontrano la Chiesa, è più probabile che sia quando si uniscono a credenti che condividono la loro sollecitudine per la società e l’ambiente, e quindi l’apostolato sociale è fondamentale per raggiungere i giovani.

Il Sinodo è stato convocato per individuare e illustrare nuovi cammini per la Chiesa e per una ecologia integrale. Con la guida molto attiva dello Spirito Santo, il Sinodo si è concluso articolando e indirizzando verso quattro dimensioni interconnesse di conversione come base di questi nuovi cammini: pastorale, culturale, ecologica o ambientale e sinodale.

La seconda conversione è culturale, sia nel senso di inculturata, sia nel senso di interculturale. Non si può interagire con le persone se non si interagisce con la loro cultura, e non si può interagire con la loro cultura se non le si rispetta profondamente. È molto importante che la Chiesa, diffidente nei confronti del potere del neocolonialismo (§ 81), abbracci il dialogo ecumenico, interreligioso e interculturale (§ 24) con chiari processi di inculturazione (§ 56).

¹ Papa Francesco, Incontro con i Gesuiti, 23 settembre 2018 (Originale solo in italiano e francese) http://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2018/september/documents/papa-francesco_20180923_gesuiti-vilnius-lituania.html

² *Amazzonia: Nuovi cammini per la Chiesa e per un’ecologia integrale*, 26 ottobre 2019 http://www.vatican.va/roman_curia/synod/documents/rc_synod_doc_20191026_sinodo-amazzonia_en.html (indicato dal simbolo § e dal numero del paragrafo). Capitolo IV, § 81

³ Lettera del Padre Generale che promulga le Preferenze Apostoliche Universali del 19 febbraio 2019.

Ricordiamo due grandi intuizioni della Congregazione Generale 34, secondo cui la nostra missione può essere raggiunta solo in dialogo con la cultura (Decreto 4) e con altre tradizioni religiose (Decreto 5)⁴. La Chiesa entra in contatto con altre tradizioni quasi naturalmente, non tanto per parlare, quanto per ascoltare, per pregare e soprattutto per fare insieme.

Il Sinodo sull'Amazzonia, secondo Papa Francesco, è figlio dell'enciclica *Laudato si'*. Di conseguenza, la terza conversione è ecologica o ambientale, e coincide con la quarta preferenza gesuita: *Collaborare alla cura della nostra Casa comune*. Il decreto 20 chiedeva di affrontare la crisi ecologica, e il risultato *Noi viviamo in un mondo frantumato* (1999) ha presentato l'ecologia come una sfida per la fede, la spiritualità e la giustizia cristiane, oltre a essere un movimento pubblico e scientifico. Fortunatamente, il Sinodo articola le dimensioni socio-ambientali dell'evangelizzazione (§§ 74-79) e sollecita un approccio sociale all'ecologia, "che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare *tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri*" (§ 66 che cita la LS § 49). Prendersi cura dell'Amazzonia richiede inoltre forme di sviluppo eque, solidali e sostenibili.

Infine, la quarta conversione è sinodale, andando verso gli orizzonti di una comunione più profonda e di una partecipazione inclusiva. Le sue radici risalgono al primo concilio di Gerusalemme, descritto nel capitolo 15 degli Atti degli Apostoli e probabilmente nel capitolo 2 della lettera di Paolo ai Galati, e attraversano tutti i Concili fino al Vaticano II. È stato proprio per fare della deliberazione conciliare un elemento costante nella vita della Chiesa che San Papa Paolo VI ha istituito il Sinodo dei Vescovi. Un sinodo è un'assemblea consultiva, convocata dal Papa o da un vescovo, per consigliare su un particolare argomento di interesse la Chiesa locale, regionale o universale. Richiede un processo di coinvolgimento, ascolto reciproco, dialogo, consenso e comunione, preghiera e discernimento spirituale. Tutto ciò ha molto della prima preferenza apostolica della Compagnia di Gesù, *Indicare il cammino verso Dio mediante gli Esercizi Spirituali e il discernimento*. "Il discernimento comunitario permette di scoprire la chiamata che Dio fa sentire in ogni determinata situazione storica" (§ 90). Negli ultimi quattro Sinodi di Roma, la metodologia si è sviluppata, per esempio, in un ascolto preparatorio notevolmente maggiore, che ha raggiunto ben 87.000 persone in Amazzonia. P. Giacomo Costa ed io abbiamo vissuto, sia il Sinodo sui Giovani, sia il Sinodo sull'Amazzonia, e Giacomo ha prodotto un potente resoconto delle moderne pratiche sinodali – questi eventi sono segno di una Chiesa più impegnata e più vitale⁵.

Consentitemi di concludere con un apprezzamento stimolante di San Papa Paolo VI, rivolto alla nostra 32° Congregazione Generale, e ripetuto da Papa Benedetto XVI rivolgendosi alla nostra 35° Congregazione Generale, un apprezzamento che spero ispiri anche voi, e vi dia la luce e l'energia per le importanti deliberazioni di questo congresso che celebra i 50 del Segretariato.

⁴ "La proclamazione inculturata del Vangelo e il dialogo con altre tradizioni religiose, in quanto dimensioni integrali dell'evangelizzazione" (Decreto 2, § 15).

⁵ *The 2018 Synod and the gift of young people* <https://www.thinkingfaith.org/articles/2018-synod-and-gift-young-people> e *Synod for the Amazon: New paths for the whole world* <https://www.thinkingfaith.org/articles/synod-amazon-new-paths-whole-world>

Ovunque nella Chiesa, anche nei campi più difficili e di punta, nei crocevia delle ideologie, nelle trincee sociali, vi è stato e vi è il confronto tra le esigenze brucianti dell'uomo e il perenne messaggio del Vangelo, là vi sono stati e vi sono i Gesuiti.⁶

E il Sinodo termina con una preghiera che possiamo fare nostra: "La vita piena che Gesù è venuto a portare nel mondo (cfr. Gv 10, 10) possa raggiungere tutti, specialmente i poveri, e contribuire alla cura della *casa comune*" (§ 120).

Originale in inglese
Traduzione Filippo Duranti



⁶ Paolo VI, *Discorso alla 32° Congregazione Generale dei Gesuiti*, 3 dicembre 1974, ripetuto da Benedetto XVI, *Discorso alla 35° Congregazione Generale*, 21 febbraio 2008.



Una fede che fa giustizia: Storia, vita e spiritualità dell'Apostolato Sociale

Patxi Álvarez, SJ

Ex segretario dell'SJES & Autore del 'Serving the Poor, Promoting Justice', 4 novembre 2019

Mi è stato chiesto di condividere con voi alcuni elementi chiave della storia dell'Apostolato Sociale e della spiritualità che alimenta e sostiene questo Apostolato. Questo è ciò che cercherò di fare nella prossima mezz'ora.

Per molti anni, in diversi circoli della Chiesa, l'Apostolato Sociale è stato considerato una mera attività secolare. Per quanto possa essere vero che molti gesuiti in questo Apostolato lavorano in attività secolari, queste hanno richiesto l'aiuto della spiritualità ignaziana in modo molto reale e pratico.

In effetti, l'Apostolato Sociale ha bisogno di una forte spiritualità, tale da 1) vivere con speranza insieme a vittime, che continuamente si trovano a dover far fronte a fallimenti e tradimenti e che sembrano aver un futuro molto cupo; 2) superare crisi, così frequenti quando viviamo con gli esclusi; 3) affrontare tentazioni; e 4) rispondere a nuove sfide.

La storia dell'Apostolato Sociale è incredibilmente dinamica e ha trasformato il modo in cui noi gesuiti viviamo la nostra fede oggi. Questo è ciò che la Congregazione Generale 34 (1995) ha detto all'intera Compagnia:

- CG 34, D 2, § 1: "Il nostro servizio, specialmente tra i poveri, ha reso più profonda la nostra vita di fede, sia come individui che come corpo; la nostra fede si è fatta più pasquale, più compassionevole, più tenera, più evangelica nella sua semplicità".
- CG 34, D 3, § 1: "Come loro (dei poveri e di coloro che si sono impegnati a favore della giustizia) compagni di via verso il Regno, siamo stati spesso toccati dalla loro fede, rinnovati dalla loro speranza, trasformati dal loro amore".



Possiamo onestamente dire che l'Apostolato Sociale è tornato alle fonti della spiritualità. La storia di questo Apostolato non può essere veramente compresa senza la spiritualità di Sant'Ignazio. Questa ha consentito di guardare alla realtà con occhi nuovi, scoprendo negli eventi e nelle situazioni sociali l'azione di Dio che dà la vita e che porta speranza, chiedendoci un impegno speciale della nostra vita per i poveri e per le vittime. Vi è un lungo filo che lega Sant'Ignazio a quei gesuiti e a quei compagni laici coinvolti nell'Apostolato Sociale oggi.

Si ritiene che l'Apostolato Sociale sia iniziato insieme alla Dottrina Sociale della Chiesa nel 1891, quando Papa Leone XIII ha pubblicato l'Enciclica *Rerum Novarum*, sulla situazione dei lavoratori. Da allora, si è evoluto considerevolmente in questi quasi 130 anni.

Vi sono stati due principali fattori propulsivi di questa evoluzione: in primo luogo, la storia stessa, dal momento che l'Apostolato Sociale è completamente collegato, attraverso il discernimento, ai cambiamenti e alle caratteristiche delle situazioni sociali, e in secondo luogo, lo Spirito, che ha ispirato tutte le risposte dei gesuiti in questo periodo.

Selezionerò cinque momenti significativi della storia di questo Apostolato che ci consentiranno di risalire alle origini di alcune delle più importanti istituzioni spirituali del nostro presente. Parlerò di *Action Populaire*, della missione dei preti operai, dei Centri Sociali, di P. Arrupe, e infine dell'ecologia e della giustizia in un mondo globale.

1) **Action Populaire:**

Alla fine del XIX secolo, le società europee avevano già sperimentato le conseguenze di due grandi rivoluzioni, la rivoluzione francese e la rivoluzione industriale. Entrambe portarono profonde trasformazioni sociali, politiche ed economiche. Le società registrarono un netto cambiamento e furono sottoposte a stress. Nacque una nuova classe sociale, la classe operaia, sfruttata, povera, tentata dalla rivoluzione marxista e abbandonata dalla Chiesa.

A quel tempo, alcuni gesuiti erano già impegnati a servire questa classe operaia, anche se in modo limitato. Volevano proteggere i lavoratori. La Congregazione Generale 24 si era tenuta nel 1892, subito dopo l'enciclica *Rerum Novarum*. Nel decreto 20, si raccomandava fortemente la creazione e il sostegno di associazioni - in particolare di gruppi di lavoratori - per incoraggiarne l'istruzione e lo sviluppo. I gesuiti dovevano favorire la cura spirituale dei lavoratori e dei poveri, e proporre gli Esercizi Spirituali per aiutarli a crescere nella pietà e nella carità. Il decreto metteva, inoltre, in guardia i gesuiti, invitandoli a non farsi coinvolgere in questioni economiche o politiche.¹

Nel 1903, P. Desbuquois e P. Leroy pubblicarono il primo numero della rivista *Action Populaire*. Cercavano di comunicare, in modo chiaro e pratico, la Dottrina Sociale della Chiesa al clero e ai laici. Cercavano di coinvolgere i cattolici. Relazionavano sul lavoro di case coloniche, sindacati, giardinieri, ostelli dei lavoratori, istituti di credito, come anche sull'importanza dell'educazione sociale per le donne. Gli articoli erano spesso scritti da coloro

¹ John W Padberg, Martin D. O'Keefe and John L. McCarthy, *For Matters of Greater Moment. The First Thirty Jesuit General Congregations*, Saint Louis, Institute of Jesuit Sources, 1994, p. 487.

che svolgevano i lavori, il che permetteva loro di trasmettere le possibilità del Cattolicesimo Sociale a un pubblico enorme.

P. Desbuquois voleva interagire soprattutto con il clero. Organizzava sessioni su questioni sociali nelle diocesi, come anche eventi sindacali ed eventi per le donne, prevedendo già l'importanza che le donne avrebbero avuto nel mondo del lavoro. Il suo obiettivo non era creare associazioni alternative, quanto piuttosto aiutare a far crescere quelle esistenti e contribuire alla formazione di nuove associazioni simili. P. Desbuquois rimase direttore di *Action Populaire* fino al 1946, all'età di 77 anni. Lasciò in eredità la tradizione della comunicazione della Dottrina Sociale della Chiesa, nonché la sua precisione e il suo spirito pratico. Queste caratteristiche sarebbero diventate un punto di riferimento fondamentale e un modello che la Compagnia avrebbe seguito nel suo futuro lavoro.

Action Populaire è stata accompagnata da molte altre iniziative simili in diversi paesi della Compagnia. Queste hanno dato alla Compagnia un modo per interagire con i lavoratori: aiutare le associazioni dei lavoratori a crescere, contribuire alla loro formazione, insegnare a loro e al clero la Dottrina Sociale della Chiesa, e fare ricerca, soprattutto pratica.

2) La missione operaia:

Durante la Seconda Guerra Mondiale, molti operai francesi erano stati inviati in Germania per contribuire allo sforzo bellico dell'esercito nazista. Questo contingente di operai viveva in campi di lavoro, e molti di loro morivano. Tra quegli operai vi erano anche dei sacerdoti. Alcuni erano andati volontariamente e sotto copertura, inviati lì dai loro vescovi. Il caso più noto fu quello di P. Henri Perrin, un gesuita, che scrisse un diario durante il periodo trascorso in Germania, pubblicato poi nel 1945.

P. Perrin organizzò "gruppi di amicizia", piccole comunità di operai che si aiutavano a vicenda². Scopri il suo amore per loro: "Ovunque, vi sono operai... A volte hanno gesti di uomini, uno sguardo, un movimento, un comportamento, un sorriso... Hanno sensibilità che sono prossime all'essere una preghiera. Non possono sapere quanto li ami...".

Una volta finita la guerra, l'esperienza di quei "preti operai" si diffuse dalla Francia in altri paesi, come i Paesi Bassi e il Belgio. Vivevano come operai senza distinguersi apertamente dai loro colleghi.

Vi fu anche Padre Joseph de Lorgeril SJ³, che lavorò in una fabbrica a tempo pieno. Fece un voto privato, impegnandosi a essere fino agli ultimi giorni della sua vita, "un uomo povero con i poveri, un operaio con gli operai", esprimendo le profonde motivazioni di questi uomini. Questa esperienza ha aperto la porta a una nuova forma di sacerdozio.

Nel 1944, dieci gesuiti francesi scrissero ai loro provinciali proponendo la creazione di "gruppi di missionari operai". L'obiettivo era quello di presentare Cristo alle masse e, a tal fine, vivere

² Entry "Perrin" in *Diccionario Histórico de la Compañía de Jesús*, Madrid, Universidad Pontificia de Comillas, 2001.

³ Entry "Lorgeril" in *Diccionario Histórico*, op. cit.

in mezzo a loro. La loro richiesta venne accettata, e i provinciali iniziarono a inviare gesuiti in missione con gli operai.

Per le autorità ecclesiali precedenti il Concilio Vaticano Secondo, era quasi impossibile capire la loro esperienza. La concezione del sacerdozio come attività spirituale e la paura delle organizzazioni operaie e dei loro elementi marxisti rendevano impossibile cogliere il valore e l'importanza di questo sforzo. Nel 1959, il Sant'Uffizio chiese all'arcivescovo di Parigi di porre fine a questa attività in modo graduale e prudente. Nel 1953, la Compagnia ricevette ordini da Roma, che imponevano la fine dell'esperimento del lavoro in fabbrica.

Pochi anni dopo, nel 1962, P. Jacques Sommet SJ scrisse una lettera ai vescovi francesi spiegando perché la Compagnia sosteneva la missione operaia. Dichiarò che era tipico della Compagnia inviare i suoi membri in situazioni difficili, dove i bisogni spirituali erano più urgenti. Queste erano le condizioni nel mondo del lavoro. P. Sommet precisò che la Compagnia si era sentita chiamata ad accompagnare gli operai, condividendone la vita e avvicinandosi a loro, per dare alla loro vita un significato cristiano.

I gesuiti ripresero la loro iniziativa con gli operai, sviluppandola sotto il pontificato di Paolo VI. Si sarebbe chiamata la *Missione Operaia*. I gesuiti francesi sarebbero stati accompagnati da altri compagni gesuiti in Spagna, Belgio, Olanda, Germania e Italia.

Il Concilio Vaticano Secondo avrebbe riabilitato questa opzione, riconoscendo il modo di vivere di questi uomini, collocandola accanto ai molti modi in cui i sacerdoti incarnavano il loro ministero sacerdotale.

Un profondo misticismo ha ispirato i preti operai fin dall'inizio del ministero. Sperimentare questo misticismo era fondamentale non solo per iniziare questo apostolato, ma anche per rimanervi. Égide van Broeckhoven SJ merita una menzione speciale. Dal 1965 lavorò come operaio gesuita presso quattro diverse compagnie. Morì in un incidente sul lavoro nel dicembre del 1967. Aveva solo 34 anni. Ha lasciato i suoi diari. Lì, possiamo leggere il suo percorso personale, un vero processo spirituale e mistico.⁴

Nell'esperienza dell'incarnazione, i preti operai condividevano le sofferenze, le miserie e le speranze della classe operaia. Fianco a fianco sperimentavano il valore di una vita povera e della fraternità, partecipavano alle battaglie per i loro diritti e contribuivano alle società di soccorso che erano state istituite. Abbandonavano il loro status privilegiato per diventare membri del mondo del lavoro.

3) P. Janssens e i centri sociali

Nel 1946, una volta terminata la Seconda Guerra Mondiale, venne convocata la *Congregazione Generale 29*. Venne eletto P. Janssens. Nel decreto 29, questa Congregazione chiedeva "che il prima possibile [venissero] istituiti dei 'centri' per la ricerca e l'azione sociale in ogni provincia

⁴ Sono raccolti in Égide van Broeckhoven, *Journal de l'amitié*, Bruxelles, Lumen Vitae / Foyer Notre Dame, 1972, e in Égide van Broeckhoven, *Journal spirituel d'un Jésuite en usine. Du temps des études au temps du travail*, Paris, Desclée de Brouwer, 1976.

o regione" (§ 1). Richiedeva, per il loro funzionamento, risorse sufficienti, sia in termini di esperti, sia in termini di sussidi. Chiedeva, inoltre, che i provinciali inviassero "uno o anche più padri per dedicare tutte le loro energie a questo apostolato sociale" (§ 1). Vi era un invito a formare i lavoratori e i loro leader, adattando i mezzi più idonei a ogni luogo (§ 2). Richiedeva, inoltre, che tutti i sacerdoti - "anche quelli dediti a ministeri spirituali - [esercitassero] questo apostolato "spiegando la dottrina sociale della Chiesa, guidando le anime dei fedeli verso la giustizia sociale e la carità sociale, e, infine, istituendo opere sociali" (§ 3).

P. Janssens si attenne al programma sociale presentato da questa Congregazione durante il suo generalato, in modo determinato e sistematico, lasciando un segno indelebile sulla Compagnia.

Nel 1949, P. Janssens si rivolse a tutti i Provinciali, affrontando il tema dell'apostolato sociale. Lo fece attraverso una lettera intitolata "Istruzione sull'Apostolato Sociale", una vera e propria pietra miliare nella storia dell'Apostolato Sociale. Il P. Generale voleva occuparsi delle persone comuni che, pur avendo la forza per guadagnarsi da vivere, non riuscivano a provvedere a se stesse e alle loro famiglie a causa di quella che chiamava "l'imperfezione dell'ordine sociale" (§ 6).

Non si concentrava principalmente sull'alleviare la miseria sofferta dai poveri, quanto piuttosto sulla trasformazione dell'ordine sociale. Il P. Generale continuava a insistere sulla necessità di formare i gesuiti a una "mentalità sociale", per meglio comprendere la Dottrina della Chiesa (§ 8). In realtà, il desiderio era che i gesuiti sperimentassero un cambiamento di cuore.

Chiedeva che "alcuni Padri particolarmente dotati, laboriosi, e di temperamento energico e tenace, venissero formati in studi teorici e pratici... e di livello superiore". Chiedeva a questi Padri di istituire un "Centro di Informazione e Azione Sociale" - centri sociali - nelle loro province per diffondere la Dottrina Sociale della Chiesa "pubblicando libri ..., organizzando conferenze, seminari", secondo le esigenze di ogni regione. *Action Populaire* era un modello. Questi padri dovevano avere un'esperienza diretta del lavoro e della vita insieme ai lavoratori (§ 15). Era di fondamentale importanza che non si rivolgessero esclusivamente alle persone più benestanti e istruite, così da "evitare che la Compagnia [venisse] giustamente accostata ai ricchi e ai capitalisti".

L'Istruzione era una vera e propria Magna Charta dell'apostolato sociale. Tutto ciò avveniva nei decenni in cui la Compagnia registrava una crescita significativa, passando dalle circa 29.000 unità del 1946 alle 36.000 del 1964. La sua influenza sulle generazioni entrate nella Compagnia nel corso di quegli anni è stata decisamente rilevante.

Qualche anno più tardi, in un'altra lettera, il P. Generale operava una distinzione tra "servizio sociale" e "azione sociale". Il primo consisteva nel servire i poveri, fornendo loro cibo, vestiti, istruzione, assistenza sanitaria... Il termine "azione sociale", al contrario, aveva a che fare con la trasformazione del sistema economico ingiusto, che stava producendo lavoratori che vivevano in miseria. Era un'azione più profonda, "volta a organizzare una vita economica e

sociale nuova”⁵. Pertanto, l’azione sociale mirava in via preferenziale alla trasformazione delle strutture, che era un “bene più universale”, come avrebbe detto⁶. Si trattava di difendere i diritti umani.

Nel 1966, in tutta la Compagnia, vi erano 23 centri sociali, nei quali lavoravano 165 gesuiti⁷. Questo numero ha registrato una netta crescita nei decenni successivi, sotto i generalati di Arrupe e di Kolvenbach.

Questi centri cercavano di concentrare la loro attenzione su un cambiamento strutturale. Erano impegnati nell’azione sociale, ma anche nella ricerca sociale. Questo era il loro principale obiettivo e contributo. Cercano – perché molti di questi centri esistono ancora oggi – di offrire un bene più grande, che è più divino, per il fatto di essere più universale. L’orizzonte della giustizia era già apparso, e insieme a questo la difesa dei diritti umani. Vi era una nuova comprensione dell’apostolato sociale.

4) P. Arrupe

P. Arrupe venne eletto dalla Congregazione Generale 31, nel 1965, alla fine del Concilio Vaticano II. Vi era la necessità di un *aggiornamento* nella Chiesa e nella Compagnia. Arrupe era l’uomo giusto per tale cambiamento. Era un uomo carismatico, con notevoli doti di leadership.

Viveva anche molte esperienze di vicinanza ai poveri. Una volta scrisse: “Ricordo bene la mia espulsione dalla Spagna, il mio lavoro con i portoricani a New York, con i poveri nel ‘Settlement’ di Tokyo, con i malati e i moribondi di Hiroshima dopo la bomba atomica, e quando mi hanno portato nella prigione di Yamaguchi, accusato di essere una spia. Queste esperienze sono molto vive in me e influenzano il mio modo di vedere e di pensare”⁸. P. Arrupe attribuiva buona parte della crisi della fede nel

“Ricordo bene la mia espulsione dalla Spagna, il mio lavoro con i portoricani a New York, con i poveri nel ‘Settlement’ di Tokyo, con i malati e i moribondi di Hiroshima dopo la bomba atomica, e quando mi hanno portato nella prigione di Yamaguchi, accusato di essere una spia. Queste esperienze sono molto vive in me e influenzano il mio modo di vedere e di pensare”

- Fr. Arrupe

⁵ Manuel Foyaca, *Visita social de la América Latina. Instrucción. Carta memorial a las provincias de México*, Mexico City, Buena Prensa AC, 1958, p. 26

⁶ *Ibid.*, p. 5.

⁷ Ricardo Antoncich, *Apostolado social: sector y dimensión apostólica*, Conferencia de Provinciales Jesuitas de América Latina, non viene indicato l’anno, p. 16. Gli undici centri dell’America Latina si trovavano nelle Antille, in Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Colombia, Ecuador, Messico, Paraguay, Perù e Uruguay.

⁸ Pedro Arrupe, “Experiencias de pobreza / inserción. Entrevista con el P. General”, in *Promotio Iustitiae* N. 13, 1979, pp. 71-78, p. 74.

mondo all'esistenza della povertà. Diceva: "Non possiamo negare che la crescente influenza dell'ateismo nel Terzo Mondo sia legata essenzialmente al contesto sociale di questi paesi"⁹.

Subito dopo la Congregazione Generale 31, sentii che la Compagnia richiedeva cambiamenti più profondi. Questa fu responsabilità della Congregazione Generale 32 (1975). Il decreto più importante per noi è il Decreto 4.

Il decreto stabiliva che la missione della Compagnia è "il servizio della fede e la promozione della giustizia". Nell'espressione "promozione della giustizia", la parola promozione implica una strategia pianificata. Il termine giustizia comprende la giustizia sociale, vale a dire, la giustizia socioeconomica o distributiva¹⁰; ma è anche un'espressione della giustizia del Vangelo, che richiede un impegno a favore dei poveri.

La causa della giustizia impegnava tutti, dal momento che doveva essere "una sollecitudine di tutta la vita e costituire una dimensione di tutti i nostri compiti apostolici"¹¹. L'unione tra fede e giustizia doveva essere il fattore integrante di tutti i ministeri della Compagnia¹².

Il testo sottolineava la necessità di una trasformazione strutturale, come parte dell'evangelizzazione stessa. Tutti i gesuiti erano invitati a essere in solidarietà con i poveri (§ 48) e a condividere "più da vicino la sorte delle famiglie a reddito modesto" (§ 49). Conteneva anche una visione mistica dei poveri: "avremo l'opportunità di condurli a scoprire, nel cuore delle loro difficoltà e delle loro lotte, Gesù Cristo, vivente e operante con la potenza del suo Spirito" (§ 50).

La Compagnia prendeva un impegno globale e collettivo a favore della giustizia sociale. La promozione della giustizia doveva diventare una dimensione costitutiva e guida della vita e del lavoro di tutti i gesuiti e di tutte le istituzioni della Compagnia. La giustizia sociale acquisiva uno status religioso.

P. Arrupe era un convinto e perseverante promotore del decreto 4. Riguardava la nostra fede, e riguardava la giustizia. Riguardava anche i poveri. Per lui, i più poveri erano "un principio guida".

Sosteneva la Missione Operaia, le comunità di inserzione e i centri sociali. Chiedeva alle grandi istituzioni educative di convertirsi a questa missione. Poco tempo prima di essere colpito da un ictus, fondò il Jesuit Refugee Service. Voleva che le Province rispondessero ai bisogni dei rifugiati, all'epoca un fenomeno nuovo, che ha finito per protrarsi nel tempo. Sosteneva anche *Fe y Alegría*, che stava crescendo in America Latina come servizio educativo rivolto ai poveri.

⁹ Pedro Arrupe, *Hambre de pan y de Evangelio*, Santander, Sal Terrae, 1978, p. 158.

¹⁰ Era stata inserita nella Dottrina Sociale della Chiesa da Pio XI, in *Quadragesimo Anno*, § 88, mettendola in relazione alla carità sociale.

¹¹ CG 32, D. 4, § 47.

¹² CG 32, D. 4, § 76.

I martiri sono stati il costo associato alla scelta di servire questa missione. Arrupe sapeva prima del tempo che ciò sarebbe successo.

Con Arrupe, la giustizia sociale non era più un ministero speciale della Compagnia, ma una dimensione della nostra missione, che doveva essere introdotta ovunque i gesuiti e le loro istituzioni fossero presenti. Doveva cambiare il nostro modo di vivere e le nostre alleanze. Doveva rispondere a nuove urgenze e a nuovi bisogni. Avrebbe dovuto toccare e modulare la nostra fede. Questo impegno avrebbe comportato un costo in termini di vite umane e una perdita di amici influenti. Si è dimostrato vero.

5) La giustizia in un mondo globale

Dai tempi di P. Arrupe, il mondo è cambiato radicalmente. Arrupe poteva già vedere un mondo globale. Ma tutto ciò è diventato molto più vero da allora. Oggi tutto è connesso, e la maggior parte delle situazioni locali sono influenzate da dinamiche globali. La maggior parte delle sfide apostoliche sono diventate sfide apostoliche globali.

Forse l'esempio più eclatante è la crisi ambientale. Dobbiamo affrontarla a livello locale, ma è una sfida globale. Eppure, qualcosa di simile si verifica con problemi come povertà e disuguaglianza globale, migranti e rifugiati, la situazione del lavoro, e così via.

Tutto è connesso nel mondo, ma dobbiamo aggiungere una cosa: è un mondo frantumato. Queste due caratteristiche di connessione e di disgregazione del nostro mondo di oggi ci invitano a sviluppare nuovi modi di rispondere alle sfide apostoliche globali:

- Mantenendo l'orizzonte della giustizia, vale a dire, un orizzonte universale, senza rassegnarci a risposte locali, di portata limitata e confortevoli. Come faceva Ignazio, dobbiamo tenere viva la prospettiva globale e il desiderio di fare qualcosa di universale. Se vogliamo fare così, sarà necessaria l'advocacy, che richiede preparazione, una profonda ricerca e la credibilità che deriva solo dall'essere vicini alle vittime del nostro mondo.
- Con un'ampia collaborazione tra Province, Conferenze e settori apostolici, ricercando modi di rispondere più profondi e creativi. Oggi questa collaborazione avviene attraverso reti. Reti che trascendono i settori apostolici e che si concentrano sulle sfide apostoliche, tagliando trasversalmente province e ministeri. Questo è particolarmente importante oggi.
- Lavorando alla riconciliazione. La riconciliazione oggi ci impedisce di dividere il mondo tra puri e malvagi. Ci invita a costruire "ponti tra ricchi e poveri, istituendo - con un lavoro di advocacy - legami di mutuo sostegno tra coloro che detengono il potere politico e coloro che trovano difficile dare voce ai propri interessi" (CG 35, D 3, § 28). Ponti che uniscano esseri umani di diverse origini, creando legami di solidarietà e di compassione.

Gli elementi chiave di quest'opera di riconciliazione sono quindi, in primo luogo, avvicinare le persone in questo mondo diviso e angosciato. In secondo luogo, creare

nuove realtà, nuovi modi di includere le persone emarginate, di emancipare i poveri, di produrre, consumare e vivere.

- Oggi la giustizia non può essere compresa solo come sociale. È legata alla crisi ecologica. Dobbiamo affrontare entrambe le questioni allo stesso tempo. Come dice Papa Francesco, viviamo una crisi complessa che è, sia sociale, sia ambientale. Vi è bisogno di una giustizia eco-sociale: questa è la nostra sfida oggi.

In questa storia dell'Apostolato Sociale abbiamo potuto vedere che siamo eredi delle intuizioni spirituali dei nostri predecessori. Abbiamo bisogno di una conoscenza intima della realtà, il che implica ricerca e riflessione. Supportiamo e rafforziamo le comunità povere organizzate. Vivere con i poveri è diventata una delle nostre più importanti fonti di gioia, di speranza e di impegno. Cerchiamo, ogni giorno, un bene più universale, desiderando la giustizia in un mondo frantumato. In particolare, alcuni di voi sanno bene che ciò può portarvi a sacrificare la vostra vita, e voi siete pronti a farlo, come ha fatto il nostro Maestro Gesù. Continuiamo a discernere nuove sfide e nuovi bisogni, offrendo ciò che riteniamo più opportuno in un determinato momento. Crediamo che il Signore operi costantemente nella collaborazione, nelle reti, e negli sforzi volti a creare ponti e a contribuire alla riconciliazione. La nostra spiritualità, oggi, si basa sulla spiritualità di coloro che sono vissuti prima di noi. Siamo loro grati.

Termino qui il mio intervento. Abbiamo ereditato una bella storia dell'apostolato sociale, basata sulla spiritualità di Sant'Ignazio, con la continua ispirazione dello Spirito Santo. Un vero dono di Dio che ha cambiato la nostra vita, portandoci più vicino ai poveri e alle loro cause, trasformando il modo in cui viviamo, preghiamo, serviamo e speriamo.

Ad Maiorem Dei Gloriam!

Originale in inglese
Traduzione Filippo Duranti





Testimonianza - 1: Come nutrire di speranza il nostro apostolato sociale

Ismael Moreno Coto, SJ

Director of ERIC-Radio Progreso, Honduras, 4 novembre 2019



Qualsiasi riferimento faccia alla mia vita come gesuita, nei 42 anni che mi appresto a compiere, mi riporta inevitabilmente alla missione di fede e giustizia, e all'amicizia con i gesuiti della mia provincia, della provincia messicana e di molte altre province, con i quali ho condiviso questo cammino di una vita intera di dono di Dio e di incontro con i poveri attraverso l'apostolato sociale. Niente potrebbe essere più bello per la mia vita che aver ricevuto questo dono di difendere i diritti umani delle persone più indifese e oppresse, e di farlo nel nome di Dio, e dalla mia fragilità come gesuita. Mi vengono in mente così tante esperienze di amicizia con molte persone con il volto ruvido e segnato dal sole e dall'angoscia di continuare a vivere tra molteplici avversità.

Provegno da un paese che agli occhi dei media, ma anche per diversi settori di influenza nel mondo, ivi compresa la Chiesa, è praticamente inesistente. Non è solo un paese scartato, come direbbe il Papa, ma un paese inesistente. Io lo chiamo il paese eccetera, perché non solo è difficile trovarlo su una cartina geografica, ma pur sapendo della sua remota esistenza, non lo si nomina nemmeno. Proprio per questo motivo, desidero ringraziare gli organizzatori che mi danno la parola per parlare della mia esperienza di Fede e Giustizia, perché in questo modo posso nominare questo Honduras, che bisogna vedere, sentire, avvicinare, accompagnare, proteggere e difendere. E insieme a lui, milioni di voci che si dimenano tra una morte ingrata e il desiderio di vivere. Per questo motivo fuggono dalla propria terra, ovunque sia, perché si aggrappano alla vita che nella loro patria viene loro strappata.

Molte persone mi domandano: "E dove trovi la speranza in un paese povero e miserabile, inesistente e abbandonato alle briciole dei ricchi, delle rimesse, e del governo degli Stati Uniti?". Non ho alcuna esitazione nel dire che è proprio dalla realtà del mio paese e del Centroamerica che trovo alimento per la mia speranza. Ed è così perché quante più angosce e strade chiuse trovo nella lotta per difendere la vita e i diritti dei poveri, più avverto la necessità

di nutrirmi della fede nel Dio della Vita. In mezzo alla violenza e alla morte, come anche alle minacce, è lì che ricevo più vita, e più forte è la mia fede nella mia realtà portatrice del Signore dell'Alba, che ci fa sorgere proprio quando più oscuro è il sentiero, e più buio trovo sul cammino. Quanto più ingrata è la realtà, tanto più sperimento il desiderio di Dio.

Ma alimento la mia speranza anche nella memoria dei martiri. Sono molte, sono molti. In questi 42 anni come gesuita ho conosciuto e sono stato amico di decine di donne e di uomini, semplici e forti, pensatori e attivisti, credenti e non credenti, accademici e soprattutto lottatori sociali, politici e ambientali, che sono stati assassinati per le loro convinzioni, e per il loro amore e impegno a favore della giustizia. Con molti di loro ho condiviso la tavola e l'abbraccio, la parola e lo sguardo, con molti ho discusso e mi sono scontrato, molti di loro mi hanno interrogato, mi hanno incriminato per la tiepidezza delle mie idee e delle mie insicurezze. E li hanno uccisi. Posso menzionare molti nomi. Oggi, 30 anni fa, fecero a pezzi a colpi di mitragliatrice sei compagni gesuiti con le due collaboratrici laiche. E mi basta nominare Berta Cáceres. La notte in cui è stata assassinata avrei potuto essere con lei, ma qualcosa mi trattenne, e le rimproverai di avermi convocato nel momento sbagliato. "Ho molte cose da fare per muovermi fino a dove sei tu", le dissi bruscamente. E la uccisero. Lei mi stimolava, mi faceva domande, mi rispettava e mi animava nei momenti di scoraggiamento. I martiri hanno volti conosciuti, li ho conosciuti nelle loro fragilità, come esseri umani imperfetti. Ma li ho conosciuti pronti a dare la propria vita. La loro memoria non mi dà pace, e alimenta i miei sogni e i miei giorni, e mi riporta a Gesù di Nazareth.

Alimenta la mia speranza anche la generosità delle comunità, che così padrone della loro povertà, sono formate da famiglie che apprezzano enormemente anche solo una nostra visita, e noi siamo alimento per la loro vita, e se è necessario smettono di mangiare per il piacere di vederci mangiare il loro cibo carico di semplicità e allo stesso tempo di amore e di gratitudine. Non poche volte sono arrivato in una delle case, e la famiglia mi offre il letto migliore per riposare, e per loro, il fatto di dormire scomodi quella notte diventa una benedizione, perché la loro felicità è proprio nel constatare che i loro ospiti si trovano a proprio agio e riposano in pace. Questa generosità non si compra, né si vende, non ha prezzo, e non la si troverà mai al mercato. E mette in discussione le nostre pratiche e le nostre norme di ospitalità comunitaria. Mi sono vergognato terribilmente quando una di queste famiglie che mostrò tutta la sua generosità, arriva nella mia comunità, e trova lo sguardo torvo di compagni gesuiti, per i quali la sola presenza di "gente estranea" sembra destabilizzare le loro comodità quotidiane. Questo contrasto tra la generosità delle famiglie povere, e la freddezza dei nostri spazi comunitari, diventa un attacco alla generosità alla quale ci chiama il nostro voto di povertà e la nostra missione storica di fede e giustizia.

... un gran numero di laiche e di laici che ispirati dalla spiritualità della Compagnia di Gesù, dedicano tutta la loro vita e rischiano le proprie comodità fino a rinunciarvi per un lavoro non sempre compreso neppure dagli stessi gesuiti, e per un salario con il quale non faranno mai fortuna. E tuttavia, lo fanno con entusiasmo e allegria.

Trovo alimento nella speranza che mi trasmette il mio gruppo di lavoro, formato da un gran numero di laiche e di laici che ispirati dalla spiritualità della Compagnia di Gesù, dedicano tutta la loro vita e rischiano le proprie comodità fino a rinunciarvi per un lavoro non sempre compreso neppure dagli stessi gesuiti, e per un salario con il quale non faranno mai fortuna. E tuttavia, lo fanno con entusiasmo e allegria. Si sforzano ogni giorno di esaminare minuziosamente le dinamiche produttrici dell'ineguaglianza e della violenza, e di trasformarle in una proposta alternativa al modello neoliberale, partendo dalla prospettiva dei poveri. In mezzo alle minacce, e quando i pericoli sono in agguato, salta sempre fuori una chitarra o un ritmo di bachata, merengue, cumbia o salsa, e molte delle preoccupazioni si alleviano al ritmo tropicale. E dopo il sollievo, tornano a farsi carico di un apostolato che innamora e sfida quotidianamente.

La comunità gesuita, nei suoi ambienti spesso cupi, continua a essere fonte di speranza, quando penso che proprio in queste comunità si incarna una missione in uomini in carne e ossa, con le loro vite austere e la loro spiritualità pacata e a prova dei piaceri e dei dispiaceri della realtà. È in queste condizioni comunitarie che è tempo di confessare la fede che nutre la speranza, dalle realtà senza speranze di uomini invecchiati, segnati da anni di servizio, spesso con carichi di amarezza. È la speranza nelle sobrie e robuste spiritualità quotidiane delle nostre comunità, così bisognose di aria nuova e di nuove frontiere, di abbracci e di sogni laici per riscoprire ciò che ci ha detto la Congregazione Generale 34: le comunità di solidarietà. È l'amicizia di una comunità che si esprime in un luogo specifico, ma non si reduce allo stesso, perché la comunità gesuita è prima di tutto gli amici nel Signore sparsi in diversi territori e paesi. E in fin dei conti è la comunità pienamente aperta alla convivenza e alla ricerca con molte donne e uomini con i quali condividiamo la stessa missione.

Non posso fare a meno di dire, in questa esperienza personale, che questo innamorarsi dell'apostolato inserito nelle realtà clamorose dei popoli, prepara chi vi opera a non poche ignominie, sia nella società di coloro che sono ben posizionati, sia all'interno della Chiesa e anche della stessa Compagnia di Gesù. L'apostolato sociale, in generale, lascia esposti allo sguardo sospettoso dell'istituzionalità, non solo dei poteri ben stabiliti di questo mondo, ma della stessa istituzionalità della Compagnia di Gesù. Quando una persona è profondamente coinvolta in questa missione apostolica, sperimenta non poca della dose di marginalità che sperimenta il nostro popolo quando viene tagliato fuori dai luoghi e dai posti dove si prendono le decisioni. Noi gesuiti siamo spesso sospettati di eterodossia, imprudenza e di essere politicamente e religiosamente scorretti. Qualcosa di quell'aria che, senza meritargli, ci fa ricordare un tal Gesù di Nazareth, non proprio ben visto e accettato dai poteri stabiliti del suo tempo. Questo tratto di sospetto verso ciò che siamo e facciamo, non dovrà mai mancare nella nostra missione. È un segno distintivo della nostra vita e del nostro contributo alla Compagnia e alla società.

Vivere e celebrare la vita e la lotta per il regno da questa caratteristica di marginalità e di suscitare certi sospetti per la nostra mancanza di calcoli e la nostra amicizia con i poveri, sempre sospettosi del mondo bel situato, sarà sempre un segno inequivocabile di essere nel luogo da dove Dio, il Signore dell'Alba, continua a invitarci a portare avanti la causa di Gesù

di Nazareth, e a rischiare, condividendo con Lui, dalla nostra condizione di peccatori, la sorte dei poveri della terra.

*Originale in spagnolo
Traduzione Filippo Duranti*





Testimonianza - 2: Era opera di Dio, non era mai la mia

Lisa Connell

Delegato del Jesuit Social Ministries: Provincia Australiana, 4 novembre 2019



Buongiorno a tutti! Vorrei esprimere la mia profonda gratitudine per l'opportunità di condividere con voi il mio percorso nell'apostolato sociale. Oggi, sono qui davanti a voi come donna bianca, borghese, colta, con enormi opportunità che mi sono state offerte in tutta la mia vita. Un'educazione amorevole all'interno di una famiglia cattolica, dove la Chiesa e la spiritualità sono sempre state importanti. Eppure ho sempre avuto un pensiero 'che mi attanagliava', che questo ambiente privilegiato non 'mi appartenesse' o fosse un 'diritto' che mi spettava: era un 'dono' da condividere con altri. In giovane età avvertivo la sensazione che, sebbene fossi stata 'educata', non 'capissi' davvero il mondo, che vi fosse sempre qualcosa di più profondo da esplorare. Ero alla disperata ricerca di qualcosa chiamata 'saggezza', ma volevo anche l'eccitazione, l'avventura, e cambiare il mondo in meglio!

Pertanto, all'età di diciotto anni, sono partita all'avventura verso molti luoghi lontani. Ho lavorato come volontaria in alcune comunità aborigene - ho pulito bagni, fatto il bucato e cucinato (per la verità molto male)! Una volta completata la mia formazione infermieristica, ero di nuovo 'in giro' per lavorare come infermiera e ricercatrice in Papua Nuova Guinea, Uganda, Iraq e Kashmir, Pakistan e Afghanistan. Il fatto di avere una personalità che vede opportunità, piuttosto che ostacoli, mi ha consentito di dire 'sì' a questi inviti.

In tutti questi paesi, sono stata immersa in un mondo in cui l'attenzione occidentale su 'efficienza', 'produttività' e razionalità dei processi decisionali è stata messa a dura prova. Sono entrata in un mondo diverso, dove tutto era un'immensa sofferenza, e dove la sopravvivenza quotidiana era la realtà della vita. Ho passato gran parte del mio tempo ad ascoltare e a domandarmi se facevo parte di un'economia politica in cui il mio stile di vita andava a scapito di altri.

Non è filato tutto 'liscio come l'olio'. In numerose occasioni, sono stata minacciata per aver contestato la corruzione, e trattenuta/detenuta al confine in Iraq e in Pakistan. All'età di 21 anni, ho avuto un incidente in Papua Nuova Guinea che mi ha provocato gravi lesioni alla testa. La guarigione fisica ha richiesto un anno, ma ci è voluto più tempo per recuperare i processi cerebrali, come la memoria, la parola e la capacità analitica. Il fatto di aver avuto accesso a un'assistenza sanitaria eccellente, e di avere una personalità determinata, mi ha consentito di recuperare bene. Ho capito quanto fossi privilegiata.

I miei viaggi sono sempre stati forieri di esperienze che mi hanno sfidato e ispirato. I momenti di desolazione erano associati a sentimenti di paura, di inadeguatezza e al fatto di realizzare che non sarei riuscita a 'risolvere' le questioni più profonde. Ragionavo ancora molto secondo la forma mentis occidentale dei 'risultati' e dell' 'impatto', e non comprendevo mai realmente il valore dell'accompagnamento. A volte, questo senso di disperazione e di angoscia era schiacciante. Bambini piccoli sono morti tra le mie braccia perchè non sono riuscita a portarli in ospedale abbastanza rapidamente. In Uganda, il 40% delle donne che ho curato nella clinica prenatale erano sieropositive. Casi di meningite, tubercolosi e rabbia: sembrava non finire mai! Ho iniziato a rendermi conto che vi era un 'disegno molto più grande' in questa ingiustizia e in questa sofferenza, e sebbene riuscissi a fare del mio meglio, dovevo 'consegnarlo a Dio' poichè è qui che iniziava la vera opera, ed è qui che probabilmente ho sentito maggiore consolazione. Era opera di Dio, non era mai la mia.

Dov'era Dio in tutto questo? A volte era difficile vedere Dio in mezzo alla paura, alla sofferenza, alla frustrazione, mentre altre volte Dio era chiaramente presente - nelle persone e in ogni 'momento'. Splendidi momenti di consolazione sono venuti dal canto e dalla danza con diverse comunità. La sera insegnavo a ballare alle giovani infermiere dei complessi dell'ospedale ugandese: la musica di Elton John risuonava forte, seguita dai tamburi quando le sessioni si trasformavano in sessioni di danza locale ugandese. Pazienti affetti da HIV si alzavano dai loro letti e si univano al divertimento. Le suore si divertivano e si univano alle danze. In mezzo a tutta questa morte, vi era il bisogno di trovare un senso/gioia in quello stesso momento, e nelle nostre relazioni nell'immediato presente.

A volte, questo senso di disperazione e di angoscia era schiacciante. Bambini piccoli sono morti tra le mie braccia perchè non sono riuscita a portarli in ospedale abbastanza rapidamente. In Uganda, il 40% delle donne che ho curato nella clinica prenatale erano sieropositive. Casi di meningite, tubercolosi e rabbia: sembrava non finire mai! Ho iniziato a rendermi conto che vi era un 'disegno molto più grande' in questa ingiustizia e in questa sofferenza ...

Lavorare al fianco delle suore in Uganda è stato un privilegio. Le loro storie di straordinario coraggio sotto i regimi di Idi Amin e di Obote sono state sorprendenti. Si prendevano cura di chiunque avesse bisogno di aiuto, nonostante le numerose minacce provenienti da diverse fazioni. Ricordo di aver pensato che queste donne erano le vere 'femministe' del mondo. La loro forza, capacità, fede e umorismo sono stati per me fonte di ispirazione!

Mi sono seduta con straordinarie donne musulmane afgane che, durante il regime dei talebani, insegnavano di nascosto a bambini locali, ben sapendo che se fossero state scoperte sarebbero state uccise. Mi hanno detto: "I bambini sono il nostro futuro - questo è il motivo per cui lo abbiamo fatto".

Ho pregato e lavorato con comunità religiose, eppure non è mai stato per portare intenzionalmente il Vangelo ai poveri, o per la maggior Gloria di Dio, o per realizzare il regno di Dio. Non ho mai capito quel linguaggio, e ancora oggi faccio fatica a capirlo. Sentivo che avere umiltà, gioia, apertura a Dio e compassione fosse sufficiente - Dio e lo Spirito Santo possono allora lavorare come devono. Ho iniziato a esplorare maggiormente la mia fede e i miei insegnamenti, in particolare quelli legati alla teologia della liberazione e all'opzione preferenziale per i poveri.

Solo recentemente ho esplorato in profondità il concetto di 'solidarietà', e ho riflettuto su Maria ai piedi della Croce - non poteva cambiare l'epilogo, alleviare la sofferenza di Gesù, ed era a rischio - ma è rimasta lì.

Ulteriori studi in management, leadership, teologia e yoga, e un dottorato di ricerca in traffico di esseri umani mi hanno portato tutti a ricoprire ruoli, come quello di Direttore di Missione per diverse organizzazioni, e il mio attuale ruolo come Delegato del Jesuit Social Ministries della Provincia Australiana. In molti modi, unirsi alla comunità gesuita, è sembrato come tornare a casa.

In conclusione, sono grata per l'opportunità di imparare ed essere ispirata da quelle persone e da quelle comunità che mi hanno invitata a lavorare e a vivere al loro fianco. Sono, poi, estremamente grata di poter servire in un ruolo guida all'interno del Jesuit Social Ministries e di continuare a dire 'sì' a Dio all'interno dell'Apostolato Sociale.

Grazie!

Originale in inglese
Traduzione Filippo Duranti





Guida per l'attuazione delle PAU: Priorità, sfide e scelte della Compagnia - Sintesi delle relazioni della Conferenza

Peter Rožič, SJ e Mario Serrano, SJ

Delegati sociali delle Conferenze di Europa e America Latina, 5 novembre 2019



Quali sono le priorità, le sfide e le scelte che le sei Conferenze gesuite riportano al Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia (SJES) perché ne prenda atto? In questo articolo si espongono le raccomandazioni che derivano dall'insieme delle risposte provenienti da tutto il mondo in merito all'apostolato sociale della Compagnia di Gesù. I risultati dell'indagine qualitativa condotta mettono in evidenza le più importanti problematiche che emergono partendo dalla base con movimento ascendente. Mario Serrano SJ e io le presentiamo a questo Congresso del Giubileo d'oro dell'SJES come traccia per un processo di discernimento in vista dell'attuazione delle Preferenze Apostoliche Universali (PAU).

Metodologia. All'inizio del 2019, l'SJES aveva inviato alle sei Conferenze tre questionari per predisporre il materiale che consentisse di avere, in sede di Congresso per il cinquantenario dell'SJES, una chiara visione della realtà di questo mondo. L'indagine consisteva in una

serie di interrogativi che reagissero a cosa facciamo in termini di gratitudine percepita, appelli ricevuti, sfide incontrate e risposte da dare. Abbiamo messo insieme i risultati ottenuti, individuando una serie di linee e tendenze di principio. L'indagine presentava dei limiti, in quanto non era in grado di fornire risultati basati su un'analisi approfondita su larga scala, né di applicare un particolare metodo teologico o sociologico. La potremmo semmai considerare come una lettura di taglio sapienziale o riflessione su un resoconto.

Interrogativi. Questa la prima serie di interrogativi: "Quali sono le priorità dell'apostolato sociale nella vostra Conferenza? Quali sono le comunità di persone con cui lavoriamo? Quali sono le principali sfide di carattere sociale che si porranno nei prossimi anni?". La seconda serie era: "In quale forma Dio chiama l'apostolato sociale della vostra Conferenza ad attuare le PAU? Come stabilire la Guida per la loro attuazione nell'apostolato sociale?".

Finalità. Scopo di questa presentazione è di dare una modesta opinione riguardo a questi interrogativi.

Le persone e le comunità con cui lavoriamo:

Si contano a migliaia, ed è quasi impossibile elencarle tutte. Sono davvero molte, anzi moltissime e svariate le persone che serviamo e con cui lavoriamo. E di ciò siamo grati. Serviamo queste comunità tenendo presenti le loro necessità a livello locale. Dato che queste necessità rispondono alle realtà specifiche delle diverse aree del mondo, noi vi facciamo fronte in forme che di volta in volta cambiano sensibilmente. Difronte a questa varietà potremmo, tuttavia, porci un interrogativo: e se questa varietà esigesse da noi una maggiore attenzione e consonanza?

Sfide interne ed esterne a carattere prioritario

Le principali *priorità esterne* da noi rilevate nelle risposte sono le seguenti (le prime due hanno particolare rilievo). La più presente nelle nostre attività di Giustizia e Riconciliazione è la preferenza riservata al servizio degli esclusi. Qui la questione dei migranti e dei rifugiati si pone prepotentemente in primo piano nel senso di servizi sociali, advocacy, ecc. Il lavoro svolto dal Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati (JRS) è molto presente nei risultati conseguiti. Il secondo gruppo di priorità basate su sfide che provengono dall'esterno riguarda la salvaguardia della nostra Casa Comune.

Si sono evidenziate anche altre priorità, azioni in cui siamo già impegnati o vorremmo impegnarci. Tra queste:

- la formazione dei giovani: sono migliaia le nostre attività legate alla popolazione giovanile, e a noi paiono essere una priorità per il futuro;
- la protezione dei bambini e degli adolescenti da ogni tipo di abuso;
- l'accompagnamento delle donne e il rafforzamento della loro leadership;
- la risposta alle calamità (naturali).

Da ultimo, incoraggiamo e rendiamo capaci di una leadership collettiva. Non vogliamo fare di un gesuita o di un collaboratore un leader eroico, isolato nella sua leadership; al contrario c'è bisogno di una leadership collettiva. Come guidare un gruppo? Come guidare una comunità? E a questo proposito, come trovare alternative al servizio sociale, nell'ambito dell'economia, alle situazioni politiche, in modo da promuovere la giustizia?

Sfide e priorità interne. Esistono priorità che abbiamo scoperto esaminando le sfide poste dalle nostre capacità interne (o dalla loro assenza).

- Reti: vorremmo creare nuove reti e sviluppare quelle esistenti, già di per sé numerose. Ogni giorno ne nascono di nuove e altre muoiono. Ci serve un'opera di costruzione e strutturazione all'interno e tra le singole reti, un migliore collegamento con i nostri vari settori (istruzione, istruzione superiore, comunicazione, formazione, promozione vocazionale, ecc.). Il fine sarebbe quello di consentire a persone di diversi settori di collaborare nonostante i diversi contesti operativi (e legislativi) che variano notevolmente da paese a paese, da regione a regione.

- Calo numerico dei gesuiti: mediamente parlando, il numero dei gesuiti si va contraendo molto velocemente, seppure con ritmo diversificato da Provincia a Provincia. Si tratta di una sfida non da poco.
- Corpo apostolico: cosa fare per crescere come corpo apostolico? Serve formazione sia dei gesuiti sia dei collaboratori.

Risposte suggerite

Gli esiti dell'indagine suggeriscono le seguenti risposte alle sfide presentate in questo documento:

- Dio è il nostro miglior alleato: nel rispondere affidiamoci al Signore, facciamo conto su di Lui. Potrebbe sembrare ovvio, ma in effetti questo è il Suo compito.
- Conversione:
 - Tempo: da tutti i rapporti emerge che abbiamo bisogno di conversione e rinnovamento. Serve una conversione spirituale.
 - Profondità: dobbiamo prenderci il tempo per approfondire le PAU. La nostra opera in favore della giustizia cresce a partire dalla nostra fede nel Signore, in risposta al grido dei Suoi poveri. La conversione è possibile soltanto attraverso un reale incontro con Dio, che di fatto significa anche incontrare i poveri. L'apostolato sociale può crescere solo se cresce la nostra fede nel Signore.
 - Incontro: la conversione è possibile attraverso un reale incontro con Dio, e quindi con i poveri. Non incontreremo mai Dio, se non incontriamo i poveri.

Seguendo il suggerimento di prendersi tempo per approfondire la nostra conversione e l'incontro, ne è emerso un altro molto forte: quello di pregare e praticare il discernimento, la conversazione e l'esercizio spirituale. Inoltre, accrescere la pratica dell'umiltà, della speranza e della gioia (come il Papa ci invita nella sua esortazione apostolica sulla gioia del Vangelo). Importante è anche che pratichiamo l'integrità del nostro corpo apostolico. Ciò che predichiamo deve coincidere con chi siamo e quanto affermiamo.

Guida per l'attuazione delle PAU

L'indagine e le proposte che ne sono derivate ci consentono di immaginare e riflettere con più cognizione di causa su una possibile guida per realizzare al meglio le PAU. Abbiamo imparato che **le PAU ci hanno messo a disposizione un nuovo linguaggio**. Un linguaggio per noi nuovo, fresco e utile, un linguaggio che abbiamo scoperto da noi stessi attraverso un processo di discernimento. Le PAU ci danno una nuova prospettiva dal punto di vista di Dio, degli esclusi, dei giovani e della nostra casa comune. In questo senso, le PAU sono per il nostro apostolato sociale un segno del tempo. Un segno che ci è stato dato e che dobbiamo fare nostro in tutto e per tutto.

I principali suggerimenti su *come implementare le PAU* nel prossimo decennio sono:

1. Accrescere la consapevolezza:

Memorizzare le PAU. Come potremmo accrescere la consapevolezza se non le conosciamo? Come possiamo pregare e insegnarle se non le conosciamo? Esse sono il nostro nuovo

linguaggio; quindi una volta memorizzate, siamo tenuti a motivare ogni singolo gesuita, collaboratore, ogni singola comunità, e operare attraverso di loro. Le PAU sono intese per motivarci e noi siamo tenuti a diffonderle in maniera creativa perché siano fruttuose.

2. Fornire risorse e assicurare chiarezza:

Servono risorse e chiarezza su quanto intendiamo fare e come vogliamo realizzarlo. Dobbiamo designare alle PAU persone, mezzi e processi. Designare persone e istituzioni affidando loro la responsabilità della realizzazione delle PAU. Con ciò si intende:

- Persone e istituzioni con la missione di realizzazione delle PAU.
- Chiara definizione dei rispettivi ruoli, responsabilità, standard di riferimento, tappe intermedie, scadenze.
- Assegnazione di risorse.
- Invito a partecipare alla programmazione apostolica nella Provincia e alla programmazione dell'apostolato sociale/azione. Molte Province lavorano già su questo aspetto.

3. Formazione:

- Abbiamo bisogno di preparazione e formazione.
- Ci servono leadership e risorse specifiche per la formazione nelle singole PAU. Per esempio, potremmo suggerire Discernimento e tecniche di programmazione apostolica adattate per l'apostolato sociale, Scuola di solidarietà con gli emarginati e i giovani; ci piacerebbe saperne di più in fatto di natura mutevole della povertà e della migrazione, Educazione ambientale e ricerca ecologica, Sviluppo sostenibile, e così via.
- Sviluppo delle capacità interne: dobbiamo prenderci il tempo e le risorse per esercitarci. Il successo verrà se avremo fatto esercizio.

4. Contatto tra settori:

Da ultimo, ma non per questo meno importante, vorremmo potenziare le nostre reti interne, beneficiando di più forti legami tra di esse: per esempio, collegamenti tra apostolato sociale, formazione gesuita, educazione (superiore), comunicazione, vocazioni, sviluppo, e così via.

Originale in inglese
Traduzione Simonetta Russo



PAU 2: Sfide e opportunità per I gesuiti e i partner per realizzare una trasformazione sistemica

Prof. Jeffrey D. Sachs

Columbia University, Stati Uniti, 5 novembre 2019



Vi ringrazio per la vostra eccezionale leadership e guida, per il ruolo che avete nel mondo come accompagnatori dei giovani e degli indigenti, e per la cura della nostra casa comune. Si tratta di sfide e missioni molto importanti oggi, e voi ispirate e aiutate molte persone, ci ispirate, e di questo vi sono molto grato.

Parlerò brevemente della prospettiva delle Nazioni Unite su queste tematiche, gli Obiettivi di sviluppo sostenibile (SDG). Desidero li conosciate più a fondo, perché sono di grande motivazione per il vostro lavoro; si tratta di obiettivi concordati a livello globale per combattere la povertà, promuovere l'istruzione, proteggere il pianeta. Come tutti noi in questo ambito lavorativo, per così dire, sono fragili, non facili da raggiungere, ma universalmente concordati, anche se non ancora conseguiti.

I governi sono quindi almeno consapevoli di essere responsabili, anche se in linea di massima non propriamente affidabili. Hanno sottoscritto questi obiettivi, ed è importante che noi li si ritenga responsabili e ci si assicuri che siano compiuti gli sforzi necessari a raggiungerli.

Comincerò con una affermazione straordinaria fatta dal presidente J. F. Kennedy in occasione del suo discorso di insediamento nel 1961, perché penso definisca la nostra realtà fondamentale nel mondo moderno. Disse: "Il mondo è molto diverso ora. Perché l'uomo stringe nelle sue mani mortali il potere di abolire ogni forma di povertà umana e ogni forma di vita umana" (JFK, 20 gennaio 1961).

Siamo in bilico - Un mondo potente, abbastanza potente da porre fine alla povertà fin da ora, da salvare ogni anno milioni di vite dalla malattia, da assicurare che ogni bambino riceva un'istruzione e, al tempo stesso, sufficientemente potente da distruggere il pianeta.

Nel pronunciare queste parole, il presidente Kennedy stava pensando ovviamente alle armi nucleari. Ma oggi stiamo distruggendo il pianeta sotto il profilo ambientale, con conseguenze future devastanti per centinaia di migliaia, milioni, miliardi di persone, se non cambiamo rotta.

Io sono un economista e voglio dirvi che l'economia non è il problema fondamentale, nel senso che, sì, il mondo è ricco e produttivo, ma incredibilmente ineguale. Eppure in questo stesso mondo abbiamo le risorse e le tecnologie ora - non nel futuro e non in una qualche mitica utopia - per porre fine a ogni forma di povertà estrema, poter mandare tutti i bambini a scuola senza problemi, avere facilmente assistenza sanitaria per tutti, e spostarci verso un sistema energetico sicuro a zero emissioni di carbonio.

Se si sommano i rendimenti dell'economia mondiale, attualmente la produzione annuale si aggira intorno ai cento trilioni di dollari. Una grande quantità di denaro. Se la si divide per i 7,7 miliardi di persone che in questo momento abitano il pianeta, si arriva a 13.000 dollari pro capite. Con questo livello di reddito medio, non c'è ragione perché ci sia povertà, o ci siano persone private delle necessità primarie. In altre parole, viviamo in un'epoca in cui l'esclusione è una questione di scelta, non un problema di immoralità, comportamento non etico, e mancanza di discernimento da parte dei nostri governi, nel settore pubblico e nelle élite. Non è perché ci manchino i mezzi, o sia troppo dispendioso, o non sappiamo come fare. Siamo ricchi, tecnologicamente sofisticati, e non riusciamo a raggiungere un livello base di umanità, quella stessa umanità che abbiamo promesso tante volte, addirittura in un contesto ufficiale come quello della Dichiarazione universale dei diritti umani.

Penso che Isaia avesse ragione, 2400 anni fa, quando disse: "Poiché da Sion uscirà la legge... forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra." (Is. 2,3-4)

Ogni anno solo in armi spendiamo un trilione e mezzo di dollari; una cifra che risolverebbe tutti i problemi che abbiamo. E lo scopo degli armamenti è ovviamente quello di distruggere e uccidere. Vi mostrerò alcune stime che evidenziano come aggiungendo tutti i costi delle violenze in corso nel pianeta la cifra è circa dieci volte tanto.

Oggi la nostra sfida è quella di uno sviluppo sostenibile. Ripeto, un concetto fondamentale adottato da tutti i paesi delle NU, che vuole appunto le nostre economie prospere, socialmente inclusive ed ecologicamente sostenibili. Insomma, il triplice principio di fondo degli obiettivi economici, sociali e ambientali. L'idea dello sviluppo sostenibile è un approccio olistico.

Si tratta di un'ecologia integrale, di mettere insieme la giustizia economica e sociale e la sostenibilità ambientale. È un impegno universale. E non è ancora stato realizzato. Con la *Laudato si'*, Papa Francesco ha fatto una dichiarazione di estrema forza in termini di ecologia integrale e sviluppo sostenibile. Come sapete molto bene, è un'enciclica straordinaria. È di insegnamento non solo in ambito teologico, in quello dell'etica, delle scienze ambientali, ma anche in ambito scientifico, della diplomazia nelle politiche pubbliche.

Perché è una visione olistica di come possiamo procedere. Una delle cose potenti che Papa Francesco afferma è che "L'interdipendenza ci obbliga a pensare a un solo mondo, a un

progetto comune". Lo ha detto chiaramente il 25 settembre del 2015. Ecco la mia modesta macchina fotografica che scatta quest'immagine di quella mattina. Sonia e io eravamo seduti lì, stupefatti, a guardare Papa Francesco parlare ai leader mondiali. E quando ha terminato, loro hanno adottato gli obiettivi di sviluppo sostenibile.

So che dovete apprendere quattro preferenze apostoliche universali, e anche i 17 obiettivi di sviluppo sostenibile. A dire il vero, voi gesuiti potreste imparare addirittura tutti i 169 traguardi, ma ve li risparmio. Vorrei però che apprendeste tutti e 17 gli obiettivi, perché coprono l'intera gamma degli obiettivi economici, sociali e ambientali.

Una parte è di natura economica: SDG 1 - Povertà zero; SDG 2 - Fame zero; SDG 3 - Buona salute e benessere per le persone; SDG 4 - Educazione paritaria e di qualità; SDG 6 - Acqua pulita e servizi igienico-sanitari; SDG 7 - Energia pulita e accessibile; SDG 8 - Lavoro dignitoso e crescita economica; SDG 9 - Industria, Innovazione e infrastruttura. Questi sono gli obiettivi economici di base.

Gli obiettivi sociali sono: SDG 5 - Parità di genere; SDG 10 - Ridurre le disuguaglianze; SDG 16 - Pace, giustizia e istituzioni forti.

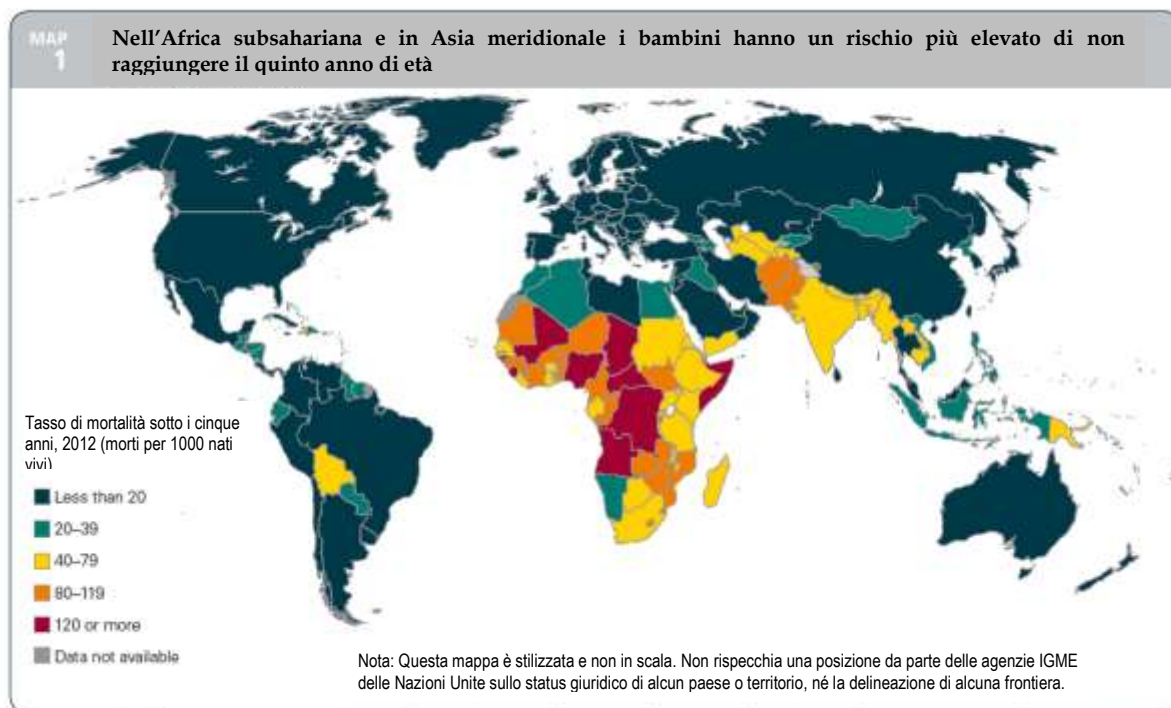
Gli obiettivi ambientali sono soprattutto l'11, il 12, il 13, il 14 e il 15. Città sostenibili dove funziona un'economia di tipo circolare, ovvero pulisci dove sporchi. Se sei un'industria, non rilasciare sostanze tossiche nell'ambiente.

Ho appena ricevuto un'email da un collega che è a Delhi: questa mattina l'indice di qualità dell'aria è a livello 450. Riesce a malapena a respirare. Sta cercando di mantenersi stabile dopo un attacco di asma. È una cosa insostenibile. Perché ci sottoponiamo a questi livelli di inquinamento? Pensiamo sia progresso economico il fatto che la gente non riesca a respirare? È una tragedia. Un'idea totalmente sbagliata di cosa sia l'economia, quella di costruire fabbriche inquinanti che mietono ogni anno milioni di vite umane, quando invece l'energia potrebbe essere pulita.

L'SDG 13 è finalizzato alla lotta contro il cambiamento climatico, l'SDG 14 a proteggere l'ecosistema marino, e l'SDG 15 a proteggere quello terrestre, come l'Amazzonia.

Da ultimo, l'SDG 17 costituisce una missione centrale per i gesuiti, la sua partnership, una partnership per il mondo. Molti secoli fa, avete quasi inventato la globalizzazione; di certo una globalizzazione dell'istruzione, della consapevolezza e della missione sociale. E l'SDG 17 tratta proprio di quel tipo di partnership.

Gli SDG si occupano fondamentalmente di diritti umani. E penso sia una cosa importante. Nel 1948, tutto il mondo, tutti i governi hanno firmato la Dichiarazione universale dei diritti umani. La chiamiamo la carta morale delle Nazioni Unite. È un documento straordinario. Se solo ci rendessimo conto che gli obiettivi di sviluppo sostenibile vogliono rendere questi diritti concreti sotto molti profili. Perché non si tratta solo di cose carine da fare. Sono diritti. Il diritto alla protezione sociale, il diritto al cibo, il diritto alla salute, il diritto all'istruzione. Diritti riconosciuti da decenni, che però non vengono rispettati e osservati per centinaia, milioni, a volte miliardi di persone.



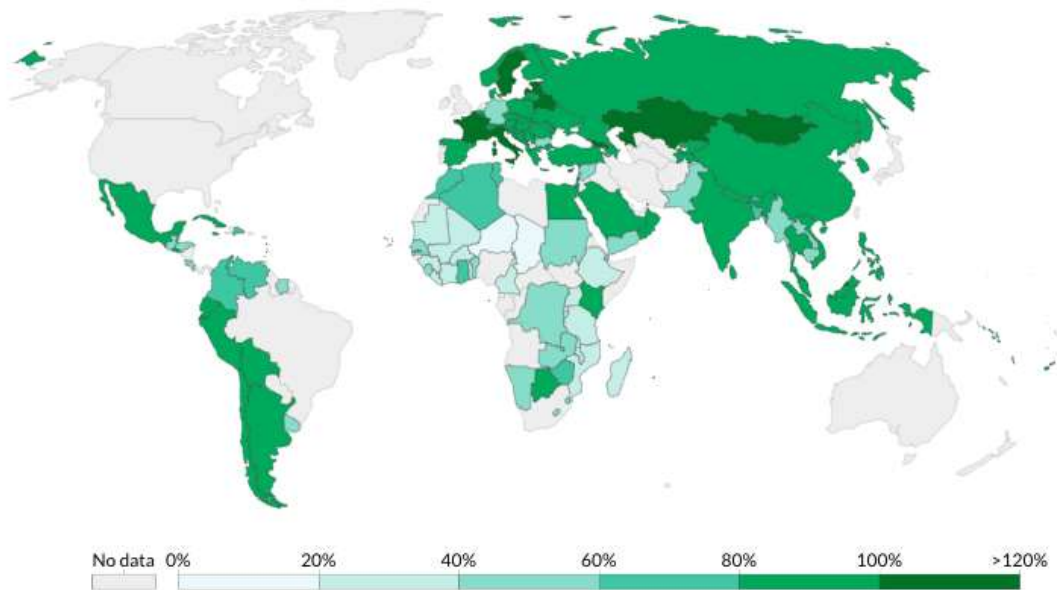
Questo è un grafico che riporta il tasso di mortalità nel mondo sotto i cinque anni di età, ovvero il numero di bambini che muoiono prima dei cinque anni per migliaio di nati. Come si vede, la crisi peggiore è nell’Africa sub-sahariana e in Asia meridionale, che presentano la percentuale più elevata di questo tipo di decessi.

Quasi ognuna di quelle morti potrebbe essere evitata con la prevenzione o le cure mediche. Il decesso di tanti bambini è sostanzialmente attribuibile alla povertà. Non hanno accesso alle vaccinazioni, vengono punti dalle zanzare che portano la malaria, e le dosi di antimalarico che costano solo 80 centesimi sono praticamente introvabili. Manca personale sanitario che si occupi delle comunità. E i bambini muoiono. Quest’anno saranno cinque milioni i bambini con meno di cinque anni che perderanno la vita. Quasi tutti nei paesi a basso reddito. Quasi tutti di cause che potrebbero essere completamente prevenibili. È davvero scioccante il modo in cui cogestiamo questo mondo. Incredibile.

Tasso di completamento del primo livello della scuola secondaria, 2015

La mappa mostra il rapporto tra il numero di nuovi iscritti all'ultimo anno del primo livello della scuola secondaria, senza distinzione di età, e il numero complessivo dell'età teorica di ingresso nell'ultimo anno del primo livello della scuola secondaria. A causa del numero di ragazzi troppo giovani e troppo vecchi che iniziano la scuola secondaria di primo livello troppo presto/tardi e/o ripetono gli anni scolastici, detto rapporto può registrare uno scarto percentuale superiore al 100 per cento

Our World
in Data



Fonte: Banca Mondiale

CC BY

Fonte: Banca Mondiale

Questo è un grafico sull'istruzione, che riporta il tasso di completamento, compreso il primo livello della scuola secondaria. Poniamo l'attenzione sui paesi in via di sviluppo, che sono quelli a colori. Anche qui la vera crisi è nell'Africa sub-sahariana. Non è facile da vedere in questa mappa, ma la percentuale di ragazzi che riusciranno a portare a termine la scuola secondaria superiore nell'Africa sub-sahariana è pari a solo circa il 20%.

Nell'economia mondiale dei nostri giorni, senza un diploma di scuola superiore in pratica non si riesce a trovare un lavoro che non sia decisamente umiliante, pericoloso e contrassegnato dalla povertà. I giovani hanno bisogno di andare a scuola. Come si possa ancora doverlo dire nel 2019 proprio non lo capisco. Eppure, nell'Africa sub-sahariana molti, la maggior parte di loro, non porta a termine l'istruzione secondaria.

In altre parti del mondo, per esempio in Asia meridionale, la crisi è la stessa. Ovviamente la devastazione ambientale è scioccante e ci colpisce più forte ogni anno: siccità, uragani molto intensi, inondazioni, incendi forestali, inquinamento atmosferico che ogni anno fa cinque milioni di vittime, mortalità prematura da contaminazione dell'aria e così via.

| | Obiettivo SDG | Situazione attuale nell'Africa sub-sahariana |
|---|-------------------------|--|
| Mortalità neonatale | 12/1.000 | 27,2/1.000 |
| Mortalità sotto i 5 anni | 24/1.000 | 75,9/1.000 |
| Mortalità materna (Africa) | 70/100,000 | 542/100,000 |
| Compimento dell'istruzione secondaria superiore | 100% | 27% |
| Spesa pubblica per la sanità | \$110 pro capite (LICs) | \$8,10 pro capite (LICs), mediana |
| Spesa pubblica per l'istruzione | \$110 pro capite (LICs) | \$23 pro capite (LICs), mediana |

Questi obiettivi di sviluppo sostenibile includono dei traguardi e questa slide - che lascio per chi sia interessato a guardarla nel dettaglio, e che comunque avete con voi - mostra come la situazione nell'Africa sub-sahariana veda nel contesto degli obiettivi di sviluppo sostenibile una mortalità di molto superiore ai livelli minimi piuttosto che livelli massimi previsti. E, se è vero che i tassi di completamento dell'istruzione secondaria devono raggiungere il 100%, è altrettanto vero che attualmente si aggirano intorno al 27%.

Se nelle gestanti i decessi non devono superare le 70 donne ogni 100.000 nati vivi, nell'Africa sub-sahariana il numero è 7 volte superiore, con 542 decessi ogni 100.000 nascite. Scioccante. E avanti di questo passo. Di cosa c'è bisogno per raggiungere questi Obiettivi di sviluppo sostenibile? Ebbene, la cosa fondamentale è l'interesse - ci deve importare farlo, e farlo su scala globale. Come economista ovviamente guardo alla questione denaro, e il problema per i paesi più poveri è che l'assistenza sanitaria e l'istruzione implicano costi. Le infrastrutture hanno bisogno di risorse.

A volte i governi ci provano, spesso ci provano ma sono poveri perché, tra le varie cose, possono contare solo su un basso gettito fiscale. L'evasione fiscale è enorme e le frodi da parte delle grandi società internazionali sono pratica diffusa. Le società non pagano le tasse: le evadono e le nascondono nei paradisi fiscali creati dai paesi ricchi. Se si lavorasse per gli Stati Uniti, il Regno Unito e la Svizzera non ci sarebbero tanti paradisi fiscali. Questi vengono istituiti per motivi strategici, non per caso.

Bene, mi piace l'affresco della strada della Scuola di Atene, nella Stanza di Raffaello, perché Aristotele, sulla destra, si sarebbe espresso saggiamente riguardo alla soluzione di problemi come questo. Parlava infatti di come ci sia bisogno di tre tipi di conoscenza: *Episteme* - o conoscenza scientifica, *Techne* - o know how tecnico, e *Phronesis* - sapienza pratica, ovvero la virtù morale di sapere cosa fare. La conoscenza epistemica e la conoscenza tecnica sono utili a salvare la vita di milioni di bambini - se chiedessi a Sonia cosa fare, mi darebbe tutto un elenco. Perché è quello che abbiamo usato quando abbiamo inviato assistenti sanitari di

comunità. È un salvavita. Potremmo salvare milioni di vite formando assistenti sanitari di comunità e comunità locali dotandoli di antimalarici, vaccini e altro materiale fondamentale.

Quello che ci manca è la *Phronesis*, la sapienza pratica. E dobbiamo acquisirla. Non devo certo convincere voi di questo, ma il mondo sì. Come possiamo avere un mondo in cui 263 milioni di bambini in età scolare non frequenta le lezioni? E 5 milioni di bambini che muoiono ogni

L'evasione fiscale è enorme e le frodi da parte delle grandi società internazionali sono pratica diffusa. Le società non pagano le tasse: le evadono e le nascondono nei paradisi fiscali creati dai paesi ricchi. Se si lavorasse per gli Stati Uniti, il Regno Unito e la Svizzera non ci sarebbero tanti paradisi fiscali. Questi vengono istituiti per motivi strategici, non per caso.

anno prima del compimento dei cinque anni di età? È una cosa inimmaginabile, eppure è così. Ed è un problema che dobbiamo risolvere. Per me il principio morale chiave è la destinazione universale dei beni o l'opzione preferenziale per i poveri.

Stare riesaminando 50 anni di lavoro di discernimento e giustizia sociale. E 52 anni fa è uscita una delle grandi encicliche che sono sicuro è stata di stimolo per il lavoro della Compagnia. La *Populorum Progressio* è stata un'enciclica straordinaria. Un'enciclica sui nuovi paesi indipendenti e sulla responsabilità internazionale di aiutare i paesi poveri,

soprattutto dopo 100 anni di dominazione coloniale e 400 anni di schiavitù.

Papa Paolo VI ha fatto affermazioni importanti. Ce n'è una che amo in modo particolare:

“Si sa con quale fermezza i padri della chiesa hanno precisato quale debba essere l'atteggiamento di coloro che posseggono nei confronti di coloro che sono nel bisogno: 'Non è del tuo avere, afferma sant'Ambrogio, che tu fai dono al povero; tu non fai che rendergli ciò che gli appartiene. Poiché è quel che è dato in comune per l'uso di tutti, ciò che tu ti annetti. La terra è data a tutti, e non solamente ai ricchi'”, ha detto nel 380 AD, quando le risorse non erano poi tante.

Adesso, invece, di risorse ce ne sono più che a sufficienza. Questa mattina, Jeff Bezos aveva 110 miliardi di dollari nel suo conto in banca. Bill Gates altri 100 miliardi di dollari. I 15 americani più ricchi possiedono un patrimonio netto di 1 trilione di dollari. E 5 milioni di bambini muoiono perché sono troppo poveri per sopravvivere. È una tragedia assoluta, un'assurdità che il mondo sia così male organizzato.

L'anno scorso ho lavorato con il Fondo Monetario Internazionale per calcolare quanto ancora si debba investire per realizzare questi Obiettivi di sviluppo sostenibile nei paesi in via di sviluppo. Abbiamo studiato 57 di questi paesi e fatto una stima dei costi incrementali. Parliamo di circa 500 miliardi di dollari l'anno in più da spendere in salute, istruzione e infrastrutture. Cinquecento miliardi non è poco, ma in paragone con 100 trilioni non è neppure molto. Insomma, metà dell'1% del prodotto mondiale basterebbe a risolvere i problemi della povertà e delle infrastrutture per i poveri. Metà dell'1%. E siccome la parte ricca del mondo equivale alla metà dell'economia mondiale, si tratterebbe dell'1% delle economie avanzate.

Qui è indicato un valore pari allo 0,9% dell'1% delle economie mondiali. Non è una forma di decima, è semplicemente l'1%. E basterebbe. Tuttavia, ottenere quell'1% non è per nulla facile. So che lo sapete. Ora, un incremento delle tasse interne nei paesi poveri potrebbe coprire parte della cifra. Abbiamo però stimato che c'è un vuoto di circa 350 miliardi di dollari annui che servirebbero ad assicurare assistenza sanitaria per tutti, istruzione, acqua, igiene, servizi energetici e infrastrutture di base. Come dicevamo, parecchio denaro.

L'SDG 17 sulle partnership descrive i passi che andrebbero compiuti per esempio per accrescere gli aiuti allo sviluppo, chiudere le scappatoie fiscali, mobilitare nuove forme di finanziamento, cancellare il debito a lungo termine - aspetto promosso da Papa Giovanni Paolo II soprattutto in occasione del Giubileo e di cui ora abbiamo di nuovo bisogno. Vi faccio qualche esempio. Per salvare 5 milioni di vite all'anno basterebbero probabilmente soli 40 miliardi di dollari di spese extra ben ripartite. Stiamo parlando di metà dell'1% del patrimonio netto dei miliardari del mondo - e salverebbe milioni di vite l'anno, investendo in servizi sanitari di base soprattutto in Africa e in Asia meridionale. Porre fine alla povertà estrema equivarrebbe al 20% della spesa militare globale di un giorno.

Anche fornire accesso universale all'istruzione costerebbe circa 40 miliardi di dollari all'anno. Risolvere la crisi climatica spostandoci verso le energie rinnovabili costerebbe circa 1 trilione di dollari all'anno. L'1% del prodotto mondiale per salvare il pianeta. Un prezzo stracciato per guadagnare tempo all'umanità.

Ogni anno viene prodotto un Peace index che stima il costo delle guerre e della violenza. L'anno scorso si sono stimati 14 miliardi di dollari persi in guerre, spese militari e violenze. L'11% del GDP mondiale, secondo i parametri utilizzati da questo studio. È sorprendente: tagliando la violenza, avremmo 10 volte ciò che ci serve per risolvere gli altri problemi.

Nella *Populorum Progressio*, Papa Paolo VI ha fatto una raccomandazione sulla traccia di Isaia, cito: "Noi chiediamo (ai leader mondiali) la costituzione di un grande Fondo mondiale, alimentato da una parte delle spese militari, onde venire in aiuto ai più diseredati".

Mi piace chiamarlo un "fondo Isaia", perché penso che lui abbia avuto la stessa idea molto tempo prima. "Ciò che vale per la lotta immediata contro la miseria, vale altresì per il livello dello sviluppo. Solo una collaborazione mondiale, della quale un fondo comune sarebbe insieme l'espressione e lo strumento, permetterebbe di superare le rivalità sterili e di suscitare un dialogo fecondo e pacifico tra tutti i popoli". Oggi, lo sviluppo sostenibile è la nuova definizione di pace, secondo quanto afferma Papa Paolo VI nella sua splendida enciclica. Credo che il punto sia proprio questo: se ci spostiamo in direzione dello sviluppo sostenibile, andiamo in direzione della pace perché molte delle ragioni sottese al conflitto e alla violenza sono legate alla disperazione.

E sono legate anche all'avidità insaziabile soprattutto del mio paese, gli Stati Uniti, un paese ingordamente avido. Il fatto è che nulla è insaziabile, abbiamo solo bisogno di un po' di discernimento che aiuti a comprendere meglio. Forse il Presidente ha bisogno di molto discernimento; ad ogni modo, dobbiamo davvero cambiare mentalità.

Perché gli Stati Uniti sono un'economia da 20 trilioni di dollari. Il reddito medio è di 65.000 dollari pro capite, eppure siamo male perché i miliardari si prendono una parte assai cospicua del nostro reddito. A ciò si aggiunge il fatto, ed è una grossa parte del nostro problema, che gli Stati Uniti sono molto voraci e molto violenti.

C'è una tabella che uso per mostrare tutti i diversi modi in cui si potrebbe raccogliere i fondi. Una delle strade è quella degli aiuti ufficiali allo sviluppo, poi i tagli ai budget destinati alle spese militari, la tassazione sulle emissioni di carbonio, l'imposta patrimoniale da applicare ai miliardari, la tassazione delle transazioni finanziarie e dei conti offshore, quella sulle grandi aziende high-tech come Facebook, la tassa sul lusso, e infine la cancellazione del debito. Non è necessario esaminare tutte le cifre, è sufficiente sapere che sono molti i modi per raccogliere le risorse necessarie.

Le risorse non mancano. Siamo solo cercando di raccogliere molto meno dell'1% del prodotto mondiale per risolvere questi problemi. Ma è difficile. Perché viviamo in tempi di estrema avidità, un'avidità istituzionalizzata. È questo il problema più grande che abbiamo. Gli aiuti dovrebbero essere pari allo 0,7 dell'1% del reddito dei paesi ricchi – addirittura meno dell'1%; eppure non arriviamo nemmeno allo 0,7, in media solo alla metà. Negli Stati Uniti, meno della metà, lo 0,15 dell'1%. Se dessero quanto dovrebbero, avremmo 100 miliardi di dollari in più per risolvere questi problemi. E invece gli Stati Uniti spendono 30 miliardi di dollari in aiuti e 700 in spese militari. Vi rendete conto? È grottesco.

Qui invece si vede come negli ultimi 20 anni il numero di miliardari sia quintuplicato, e la loro ricchezza sia aumentata di 7 volte. Una ricchezza pari a 10 trilioni di dollari ripartita tra 2200 individui. Per favore, chiamate i vostri vicini miliardari. Sì. Ditegli di aiutarci. Perché questo è il vero problema. Io vivo a New York, e a New York ne abbiamo molti. Non è facile trovarli, ma dobbiamo tenere vivo il messaggio.

Prendo parte a una campagna che cerca di fare sì che il mondo ponga una tassa sulla ricchezza pari ad almeno l'1%. Così facendo raccoglieremmo cento miliardi di dollari all'anno. Abbastanza per fornire assistenza sanitaria e istruzione per tutti i bambini del pianeta. Mi sembra di capire che l'anno prossimo Papa Francesco lancerà una nuova missione sull'istruzione. Sta progettando di invitare i leader mondiali ad aiutare a promuovere l'SDG 4 e l'istruzione globale. Penso che sia un'opportunità straordinaria, qualcosa di veramente importante visto il grande e storico ruolo ricoperto dalla Compagnia nell'ambito dell'istruzione.

L'iniziativa sarà preceduta da alcuni incontri presso la Pontificia accademia delle scienze sociali. Sto anche lavorando con l'UNESCO, l'agenzia delle NU responsabile per l'istruzione. Dobbiamo far sì che il 2020 sia l'anno dell'istruzione. Dobbiamo insistere sul fatto che non possiamo avere nel mondo 260 milioni di bambini che non frequentano la scuola. È una tragedia, una cosa incredibilmente sbagliata. Dobbiamo porvi fine.

C'è inoltre un target molto interessante dell'SDG 4, il target 4.7 che recita: "Entro il 2030, assicurarsi che tutti gli studenti acquisiscano le conoscenze e le competenze necessarie per promuovere lo sviluppo sostenibile attraverso, tra l'altro, l'educazione per lo sviluppo

sostenibile e stili di vita sostenibili, i diritti umani, l'uguaglianza di genere, la promozione di una cultura di pace e di non violenza, la cittadinanza globale e la valorizzazione della diversità culturale e del contributo della cultura allo sviluppo sostenibile”.

Sembra proprio un obiettivo gesuita. Sono stato coinvolto in un'iniziativa portata avanti da alcune università gesuite che si prefigge di instillare il principio di un programma di sviluppo sostenibile, di approfondire il programma nelle università. Ci sto lavorando con la Fordham University, che è a due passi da casa mia. Un'università meravigliosa. Spero che questo impegno si allargherà a tutti i 170 college e università gesuiti nel mondo.

Credo si tratti, tra l'altro, di un'incredibile opportunità di insegnare ovunque lo sviluppo sostenibile ai giovani e agli studenti delle università gesuite. Voglio menzionare infine una rete di università in giro per il mondo denominata Sustainable Development Solutions Network.

Al momento ne fanno parte un migliaio di istituzioni. È patrocinata dal Segretario Generale delle NU. Vorrei rendere disponibile questa rete a tutti voi. Ovunque lavoriate c'è un'università che fa parte della nostra rete e che può aiutarvi a lavorare sull'energia solare, o la sanità pubblica o altre attività.

Negli anni a venire, vorrei davvero collaborare o sostenere i vostri sforzi in qualsiasi modo affinché gli studenti universitari, i corsi di formazione, le facoltà facciano ricerca o raccolta dati di tipo epidemiologico o in altri settori che possano essere di contributo al vostro impegno.

Concludo dicendo ancora una volta quale onore sia essere qui con voi, e vi ringrazio di avermi invitato.

Originale in inglese
Traduzione Simonetta Russo



Risposta al Prof. Jeffrey Sachs: Camminare con gli esclusi - Appello a una risposta multidimensionale

A. Joseph Xavier, SJ

Direttore, Indian Social Institute, Bangalore, India, 5 novembre 2019

Sono grato al prof. Jeffrey Sachs per la lucida presentazione del suo pensiero riguardo al camminare insieme ai poveri e gli esclusi, in particolare nel contesto dell'Agenda 2030 per gli Obiettivi di sviluppo sostenibile. Ammiro la sua passione e il suo impegno nel trasformare la vita di milioni di poveri nel mondo, soprattutto di quelli costretti in un ciclo di povertà e privazioni, che vivono nei paesi in via di sviluppo. Concordo con Sachs sul fatto che il futuro della sopravvivenza è questione di scelte e di etica. Una società che non sia fondata su principi etici continuerà a perpetuare un'umanità spezzata. Come sanare questo mondo frantumato? Se da un lato trovo interessante la risposta che dà Sachs, al contempo mi sembra limitata nella sua portata e che non tenga conto di tutte le complessità del caso.



I paesi ricchi devono aiutare i paesi poveri

Per conseguire gli obiettivi di uno sviluppo sostenibile, è indispensabile un'azione di portata universale mirata alla creazione di un "Futuro che vogliamo". Gli interrogativi di fondo sono: cosa vogliamo cambiare e come fare perché i cambiamenti voluti abbiano luogo. Secondo Sachs, per tenere fede agli impegni presi dai leader mondiali perché "Nessuno sia lasciato indietro"¹ ciò di cui difettiamo è buon senso di ordine pratico. Per abolire la povertà, far fronte alle necessità umane, porre fine alla violenza dell'esclusione sociale, assicurare pace sul piano globale, e proteggere il pianeta, Sachs parla diffusamente della necessità di una "economia assistita". Suggestisce infatti che la comunità globale, in particolare i paesi ricchi, debba andare in aiuto di quelli poveri, facendo presente che se i paesi poveri non vengono aiutati a uscire

¹ <https://www.undp.org/content/undp/en/home/sustainable-development-goals.html>

dalla ferrea morsa della povertà, non esiste possibilità di sviluppo, e gli obiettivi di sviluppo sostenibile rimangono una serie di promesse inadempite. Sostiene infatti che non esistono bacchette magiche, e che serve una “forte spinta” data da un’economia assistita. Basandosi sui dati forniti dall’FMI, calcola il gap finanziario in 350 miliardi di dollari USA annui, che si potrebbe generare attraverso un incremento delle entrate fiscali pari allo 0,3 per cento del PIL globale. Per Sachs una misura possibile, praticabile ed etica; in pratica si tratterebbe di restituire ai poveri ciò che loro appartiene. Sembra una tesi ragionevole che mi induce a nutrire speranza, anche se solleva una serie di interrogativi non indifferenti.

È solo una questione di economia?

Se da un lato concordo con i principi e gli aspetti etici di un’economia assistita, le mie riflessioni vanno al di là di una prospettiva economica in quanto tale. Trovo assai difficile mantenere questa disamina entro parametri economici. Il camminare con i poveri e gli esclusi è questione prettamente economica? Nel 1975, i gesuiti avevano enunciato il rapporto intrinseco che esiste tra fede e giustizia in quanto dimensioni inscindibili l’una dall’altra. La promozione della giustizia fu dichiarata elemento centrale della missione della Compagnia e risposta concreta a un’umanità ingiustamente sofferente. L’invito era di ricostruire il rapporto frantumato con se stessi, con il prossimo, con Dio e l’ambiente (CG34^{ma}). Nel 2016, nella sua lettera sulle Preferenze Apostoliche Universali², p. Arturo Sosa, Superiore Generale della Compagnia di Gesù, rapportava questa lettura al contesto attuale, affermando che siamo chiamati a “camminare insieme ai poveri, agli esclusi del mondo, feriti nella propria dignità, in una missione di riconciliazione e di giustizia”.

Il concetto di camminare insieme ai poveri evoca un’immagine poderosa, in quanto guarda allo sviluppo dei poveri in una prospettiva multidimensionale anziché in chiave economica, o peggio, sempre ancora nell’ottica di un’economia assistita. Il ministero della riconciliazione esige una conversione a livello individuale e collettivo che guarda al mondo attraverso gli occhi dei poveri. Non può ridursi alla mera offerta o al sostegno economico attraverso la tassazione. È indubbio che i poveri abbiano bisogno di risorse per fare fronte alle loro necessità primarie; tuttavia non li si può ridurre a elementi di calcolo economico o espressioni di settore. Il camminare insieme ai poveri non può essere una mera iniziativa programmatica, sia pure in ambito economico: deve avere una dimensione politica, socioculturale e spirituale.

Camminare insieme ai poveri è una questione politica

L’epoca in cui si distinguevano e criticavano i partiti politici sulla base della loro ideologia è ormai superata, si sono assottigliate le differenze ideologiche tra destra, centro e sinistra. Tutti i maggiori partiti vengono fundamentalmente visti come sostenitori di un’ideologia che si oppone alla povertà e vede con favore un programma neo-liberale, pur con delle differenze su alcune specifiche iniziative. In questo scenario confuso, la gente per disperazione dà di volta in volta mandato a partiti politici diversi di governare il paese, sempre sperando e ben presto accorgendosi che nulla cambia.

² <https://jesuits.global/en/documents/send/8-uap-docs/63-universal-apostolic-preferences>

I poveri perdono la speranza non solo nei partiti politici, ma anche nel governo, e nella stessa governance. Si assiste a un vero e proprio collasso virtuale delle istituzioni pubbliche, dei servizi, della burocrazia e della giustizia. Vengono presi di mira, demonizzati e ridotti al minimo gli spazi che meritano i diritti umani e la società civile. La libertà di espressione è sempre più ridotta e le critiche alle forze di governo vengono affossate con l'accusa di antinazionalismo. Prosperano politiche dominanti che vedono le minoranze come "altro da sé" e nemiche. Chi sta al governo coscientemente favorisce conflitti, dividendo i cittadini su

È indubbio che i poveri abbiano bisogno di risorse per fare fronte alle loro necessità primarie; tuttavia non li si può ridurre a elementi di calcolo economico o espressioni di settore. Il camminare insieme ai poveri non può essere una mera iniziativa programmatica, sia pure in ambito economico: deve avere una dimensione politica, socioculturale e spirituale.

basi religiose, di censo, di credo, linguistiche, e così via. Esiste un legame tra governi e grandi società nello sfruttamento delle risorse naturali, che priva i poveri dei loro mezzi di sostentamento, del pane quotidiano. Se chi governa viene condannato per corruzione, le grandi società lo sono per ladrocinio. Esiste infatti un legame malsano tra le due realtà. E il denaro sottratto viene rigettato ai poveri come elemosina in cambio di voti in sede elettorale. Il divario tra crescita del PIL e sviluppo della classe povera è enorme. Nonostante la riduzione della povertà, le diseguglianze crescono. In altre parole, l'accumularsi di

ricchezza nelle mani di pochi cresce a ritmo sostenuto. Nascono ogni giorno nuovi milionari. Per mantenere lo status quo e soffocare le proteste dei poveri, i governi investono in titoli fasulli e diffondono notizie false a proprio favore con la collaborazione di media asserviti, in particolare dei social media. Le oligarchie hanno ideato una strategia per rimanere al potere grazie al controllo sui media e la tecnologia.

La politica è partecipazione. Se da parte nostra dovremmo controllare che i governi rispettino veramente gli impegni presi riguardo agli Obiettivi di sviluppo sostenibile, il vero interrogativo politico è come potrebbero i poveri diventare partecipi dei processi e dei risultati di quegli stessi Obiettivi. Da ricettori di aiuti, i poveri devono diventare attori attivi nella programmazione, attuazione, valutazione e monitoraggio sistematico degli Obiettivi e degli indicatori. Solo allora l'economia potrà essere sostenibile.

Camminare insieme ai poveri è una questione socioculturale

In un loro libro del 2015 intitolato *Una gloria incerta. L'India e le sue contraddizioni*, Amartya Sen e Jean Drèze scrivono che, al confronto con altri paesi del sudest asiatico, l'India è maleodorante. Pur vantando un PIL più dinamico, nel paese le condizioni sanitarie erano preoccupanti. La scarsità di impianti igienici portava molti a defecare all'aperto. Al contrario, nel Bangladesh nonostante un PIL più basso, la popolazione disponeva di servizi igienici migliori.

Nel 2018, le Nazioni Unite hanno stilato in collaborazione con la NITI Aayog, la Commissione indiana per le politiche, un rapporto preliminare sull'indice degli Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'India. Nel rapporto si fa presente che, con l'aiuto economico della

Banca Mondiale, il governo ha costruito milioni di gabinetti, migliorando così le condizioni igieniche e di conseguenza lo stato di salute dei poveri (Obiettivi di Sviluppo sostenibile 6 e 3). Lo scorso novembre ho visitato alcuni villaggi nel distretto di Gorakhpur, nell'Uttar Pradesh, lo Stato più grande dell'India con oltre il 40% della popolazione che vive in condizioni di povertà. Vi ho trovato numerose case con adiacente un piccolo locale di nuova costruzione con la scritta 'Ijjat Ghar', che significa casa di dignità. Le case erano uniformemente numerate. Mi è stato detto che erano gabinetti fatti costruire dal governo nel contesto del programma *Swachh Bharat* (India pulita). Incuriosito, ho chiesto se la popolazione li utilizzasse: la risposta della gente del luogo è stata che venivano adibiti a deposito di foraggio per gli animali, soggiungendo che era impensabile defecare accanto a casa propria.

Questa è la mentalità della popolazione, che il Premio Nobel Abhijit descrive nel suo libro *L'economia dei poveri* corredandola con una serie di esempi concreti. Nulla da ridire sugli stanziamenti e sulla costruzione dei gabinetti, ma non bastano se non si realizza il fine logico. Là dove i pregiudizi di casta, religiosi, etnici, patriarcali, ecc. sono profondamente radicati nella società, l'economia assistita da sola non porta le comunità ad avviarsi sulla strada di uno sviluppo sostenibile. Serve un approccio più generale.

Al di là di quelle che sono le prospettive strutturali, nel loro libro *L'economia dei poveri* i Premi Nobel Abhijit Banerjee ed Esther Duflo spiegano sotto tre altri validi profili - ideologia, ignoranza, inerzia (le tre "I") - i motivi del fallimento delle politiche. Sostengono che sono questi tre aspetti a minare i molti tentativi più o meno reali di aiutare i poveri, aiutandoci a comprendere come mai gli aiuti non sortiscono gli effetti previsti (Abhijit Banerjee ed Esther Duflo 2011).

Camminare insieme ai poveri è una questione spirituale

Nell'ottobre 2019, in una conferenza dal titolo "Between Encounters and Dreams" tenutasi presso l'Indian Institute of Management di Bangalore (IIBM), Balkrishna Doshi³ affermava: "Oggi siamo diventati materialisti e tecnologici. La tecnologia ha avuto la meglio sulla nostra dimensione spirituale, immateriale, dove albergavano reverenza, spirito di ricerca, e tendenza a fare cose. Pensiamo si tratti di progresso, ma dimentichiamo che il progresso implica qualcosa di più alto che non il semplice progresso materiale". E lamentava che "Una delle doti essenziali che avevamo era il dono dell'intuizione, il concetto di reverenza, di unione solidale, umiltà e cura per il prossimo... penso che non esistano più".

Spesso i poveri sono visti solo come bisognosi e vulnerabili. In effetti lo sono, ma hanno anche qualcosa da dare al mondo: amore per la natura, attenzione per gli altri bisognosi, venerazione per il divino, un certo distacco rispetto al mondo materialistico, e non solo. Sono molto consapevoli del loro essere, della loro vita. Molti confidano in un sostegno futuro, non perché abbiano la dispensa piena, ma perché sono fiduciosi che Dio, la natura e i propri vicini vi provvederanno. Nonostante siano poveri sotto il profilo economico, hanno una forza spirituale, una resilienza e la capacità di vivere con un minimo: dimensioni da cui il discorso

³ Balkrishna Doshi è l'architetto cui si deve la sede dell'Indian Institute of Management di Bangalore; all'età di 92 anni si dedica a progetti di edilizia popolare in India.



Risposta al Prof. Jeffrey Sachs: Camminare con i poveri inizia con l'essere sensibili alla loro condizione!

Anold Moyo, SJ

Direttore, Silveira House, Zimbabwe, 5 novembre 2019

Un sabato pomeriggio del 2008, stavo facendo degli acquisti per la mia comunità (a quel tempo ero uno studente dell'Arrupe College) in un supermercato locale. Non vi erano molte cose che potessi prendere nel negozio, che era per lo più vuoto. Mentre stavo facendo un giro, ho visto le persone correre verso l'angolo del pane del negozio. Il pane era stato appena consegnato, e le persone si erano precipitate a prenderlo. Mentre lo prendevano, un commesso era venuto a mettere un adesivo con il prezzo del pane. Non appena se ne andò, ho visto molte persone riportare il pane che avevano appena preso, perché non potevano permettersi di acquistarne nemmeno una pagnotta, anche se avevano bisogno del pane. Ho sentito un tuffo al cuore!



Il 2008 è stato l'anno in cui si è avuto il picco della crisi economica che ha colpito lo Zimbabwe, il paese dal quale provengo. Lo Zimbabwe aveva registrato un'iperinflazione nei due anni precedenti il 2008. Alla fine di quell'anno, il paese aveva ripetutamente segnato e infranto il record del più alto tasso di inflazione dagli albori della civiltà. L'inflazione superava il milione per cento. Vi sono state gravi carenze alimentari, carenze di combustibile, e gli standard di vita sono precipitati. Questa carenza spiega la scena della corsa all'accaparramento del pane, qualcosa di inimmaginabile in molte parti del mondo.

Quell'immagine nel negozio è rimasta impressa nella mia mente per diverso tempo. E mi ha profondamente colpito quanto fossi stato toccato da quell'esperienza. È quell'esperienza, e molte altre esperienze simili, attraverso le quali ho assistito alle difficoltà delle persone, che mi hanno ispirato a cercare di impegnarmi nell'apostolato sociale. All'Arrupe College,

eravamo come un'isola sociale, protetti dalla sofferenza che ci circondava. Tutto ciò ha creato una tensione esistenziale in me, e negli altri miei fratelli, perché le nostre vite come scolastici gesuiti erano relativamente confortevoli, anche se venivamo formati per essere solidali con i poveri. Sono grato per questa dissonanza, per questa tensione, perché mi ha avvisato di qualcosa che è importante, se vogliamo davvero porre fine alla povertà, e quel qualcosa è la sensibilità. Se vogliamo camminare con i poveri, dobbiamo essere innanzitutto sensibili alle loro difficoltà. Dobbiamo essere colpiti abbastanza profondamente dalla loro condizione da non avere la possibilità di ignorarli.

Nei Vangeli, apprendiamo quanto fosse compassionevole Gesù. Uno di questi esempi è l'episodio miracoloso grazie al quale vengono sfamate 5.000 persone (la moltiplicazione dei pani e dei pesci): "Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore" (Mt 9, 36). La Sua compassione non poteva permettergli che i discepoli mandassero via le persone a cavarsela da sole. Ordinò che venissero sfamate. Nella sua interpretazione del miracolo, Papa Francesco dice: "La parabola della moltiplicazione dei pani e dei pesci ci insegna esattamente questo, che se c'è la volontà, ciò che abbiamo non finisce mai". Laddove i discepoli hanno visto scarsità, Gesù ha visto abbondanza. Un teologo protestante statunitense, Walter Brueggeman, descrive l'economia della scarsità, che viene gestita dalla paura e dal confronto, mentre il Regno di Dio gestisce l'economia dell'abbondanza. Per rispondere gli uni ai bisogni degli altri, dobbiamo liberarci del mito della scarsità.

Io credo che questo sia il nocciolo di ciò che il prof. Sachs intende comunicare, ovvero, che se il mondo, in particolare le nazioni ricche e i popoli ricchi, provassero un sentimento di compassione nei confronti dei poveri, e avessero la volontà di cambiare la condizione dei poveri, si renderebbero conto di avere la capacità di porre fine alla povertà in un breve lasso di tempo. Questa presa di coscienza impone loro l'imperativo morale di farlo. Ve ne è abbastanza per tutti. Dobbiamo solo fissare le nostre giuste priorità. Nel suo libro più importante, "The End of Poverty, Economic Possibilities for Our Time" pubblicato nel 2005, il prof. Sachs osserva che ci vuole solo un piccolo contributo per liberare i poveri dalla povertà estrema, e far sì che mettano il loro primo piede sulla scala dello sviluppo. È molto più economico per i ricchi porre fine alla povertà e più costoso per i poveri farlo da soli.

Il prof. Sachs propone un graduale aumento degli aiuti come strategia chiave per porre fine alla povertà. Ciò che gli aiuti allo sviluppo fanno è mettere in moto il processo di accumulazione del capitale, crescita economica e aumento dei redditi delle famiglie. Gli aiuti rafforzeranno altri sforzi di mobilitazione delle risorse, da parte dei paesi in via di sviluppo, per investimenti in diritti economici e sociali (salute, educazione, agricoltura, ambiente), come espresso negli obiettivi di sviluppo sostenibile.

Ora, la maggior parte di noi qui presenti è a conoscenza dei dibattiti intorno alla parola "A". Possiamo facilmente passare il resto di questa conferenza a dibattere se gli aiuti funzionino o meno, e a quali condizioni, e anche allora lasceremo questa sala senza raggiungere un accordo. E certamente risparmierò al professor Sachs i dettagli di una discussione vivace e accesa che abbiamo avuto sul suo libro in un seminario a cui ho partecipato alla SOAS di Londra circa

sei anni fa, quando studiavo sviluppo. Ma voglio rassicurarla che il suo libro è stato letto attentamente dagli studenti.

Consentitemi, invece, di parlare di ciò che credo, partendo dall'esperienza del mio lavoro nel campo dello sviluppo e della politica di advocacy in Zimbabwe (che ho valide ragioni di credere essere rappresentativo di gran parte dell'esperienza dell'Africa), di ciò che credo sia la sfida principale che dobbiamo affrontare se vogliamo portare i poveri fuori dalla povertà. Perché ritengo che il modo migliore di camminare con i poveri, gli esclusi, sia portarli fuori dalla loro condizione di povertà ed esclusione.

Colmare il "gap finanziario", come il prof. Sachs suggerisce, è effettivamente necessario, perché la povertà deve essere affrontata partendo da una molteplicità di dimensioni. Tuttavia, anche se non vi è un proiettile magico per porre fine alla povertà e all'esclusione sociale, vi è una pistola fondamentale con la quale sparare i numerosi colpi, e quella è la leadership. Senza una buona leadership, nessuna quantità di aiuti metterà fine alla povertà. Senza una buona leadership, nessuna politica sociale ed economica valida metterà fine alla povertà. La leadership, io ritengo, è il fattore più importante per determinare il percorso di sviluppo di una società.

In gran parte del mondo in via di sviluppo, e in Africa in particolare, quella è la principale sfida che dobbiamo affrontare per sbloccare il vasto potenziale del continente. Nel contesto sociale che conosco, camminare veramente con gli esclusi richiede che contribuiamo alla creazione di leader che abbiano quello che io chiamo un interesse omnicomprensivo; leader che abbiano un immaginario sociale più ampio. Ciò che abbiamo in un paese come lo Zimbabwe sono leader il cui esercizio della leadership milita in modo sorprendente contro il concetto stesso di sviluppo. Vorrei credere che molti leader sappiano cosa devono fare, le politiche che devono adottare per favorire lo sviluppo economico e umano. Ma perché non lo fanno? Interessi ristretti, immaginari sociali ristretti. Questo non è un tentativo di semplificare realtà sociali complesse. Diversi fattori spiegano i motivi per cui ci vuole così tanto tempo per porre fine alla povertà, e non mancano le teorie che tentano di trovare una spiegazione: dalle teorie della modernizzazione, alla teorie della dipendenza, dalle teorie del sistema mondiale al puntare il dito contro il neoliberismo, e così via. La mia tesi è che qualunque soluzione venga proposta da uno di questi approcci teorici, non farà molto per porre fine alla povertà, se coloro che sono al potere, coloro che hanno il potere decisionale, non hanno una reale volontà di porre fine alla povertà. Così tanti leader sono interessati solo a proteggere i propri interessi politici ed economici, a qualunque costo. Questo è uno dei motivi principali per cui una buona politica a volte non viene mai implementata con successo, perché coloro che vedono i propri interessi

Nel contesto sociale che conosco, camminare veramente con gli esclusi richiede che contribuiamo alla creazione di leader che abbiano quello che io chiamo un interesse omnicomprensivo; leader che abbiano un immaginario sociale più ampio. Ciò che abbiamo in un paese come lo Zimbabwe sono leader il cui esercizio della leadership milita in modo sorprendente contro il concetto stesso di sviluppo.

minacciati dall'introduzione di una determinata politica faranno tutto il necessario per sabotarla.

Una rapida illustrazione basata sul mio lavoro! Realizziamo diversi progetti di sostentamento in tutto il paese. Nel nostro rapporto con strutture governative locali, incontriamo molti ostacoli. Dobbiamo segnalare la nostra presenza e le nostre attività a diverse persone e a diversi uffici, e molte volte essere accompagnati da funzionari del governo nello svolgimento di queste attività per essere certi che non sensibilizziamo le persone con idee "sbagliate". Viviamo molte frustrazioni, sebbene la nostra intenzione sia semplicemente quella di aiutare le persone trascurate dallo stesso governo. Ciò che questo dimostra è che sono istituzioni e una leadership interessate principalmente a preservare i propri interessi e nient'altro.

Alla Silveira House, abbiamo appena avviato un progetto triennale sullo sviluppo della leadership, rivolto a leader politici, a diversi livelli di governo, e in particolare a parlamentari. Il progetto cerca di formare i leader su vari aspetti afferenti il loro lavoro. Una parte piuttosto considerevole del budget sarà destinata a pagare le diarie dei parlamentari e degli altri leader, perché partecipino ai workshop e ai seminari, dal momento che molti non intendono partecipare se non vengono pagati, nonostante tutto ciò sia a loro vantaggio, e per le persone che dovrebbero servire. Interessi ristretti!

La nostra chiamata

Qual è, dunque, la nostra chiamata oggi, per quanto concerne il lavoro con gli esclusi? Io credo che la nostra chiamata, come gesuiti e partner, non sia solo quella di sposare e sperimentare qualche altra grande teoria della filosofia sociale o politica, dello sviluppo, o dell'economia. La nostra chiamata è mettere i leader con i piedi a terra, calarli nella realtà della vita vissuta dai poveri. Il nostro è un progetto ignaziano, è creare uno spazio per l'incontro, affinché coloro che sono al potere incontrino i poveri e siano colpiti dalle loro difficoltà. La nostra missione è far sì che i potenti siano convertiti dai deboli e dai poveri. È solo allora che i leader riescono ad allargare i loro interessi e i loro immaginari sociali e a renderli più omnicomprensivi.

Nel farlo, abbiamo un potente esercizio spirituale e uno strumento ignaziano, del cui potere potremmo non avere pieno apprezzamento per quanto concerne la sua rilevanza sociale. Questo esercizio spirituale è ciò che Ignazio ci chiede di fare all'inizio di una meditazione/contemplazione: la Composizione del Luogo. Ci si cala nella scena che si sta contemplando, e quindi si presta attenzione ai pensieri e ai sentimenti che affiorano. La stessa Trinità si impegna in un esercizio simile negli Esercizi Spirituali: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo fissano il loro sguardo sulle persone della terra, osservando tutto ciò che dicono e fanno. Si calano nel contesto. Sono toccati da ciò che vedono, e rispondono.

Per formare buoni leader, dobbiamo formare leader che siano attenti, sintonizzati, e presenti per rispondere alle esigenze delle persone che devono guidare. Dobbiamo sviluppare la loro capacità di impegnarsi in un costante sguardo immaginifico sui poveri, in modo tale che possano costantemente chiedersi: cosa possiamo fare per salvare i poveri? Questa domanda può venire solo da qualcuno che abbia un interesse omnicomprensivo, da un leader che sia stato capace di trascendere il proprio interesse personale per il bene comune. Per un leader

del genere, anche le scarse risorse che il suo povero paese genera da solo possono fare molto per contribuire a porre fine alla povertà. È importante che portiamo i leader a un tale livello di impegno.

Conclusione

Per concludere, voglio ricordare quello che mi sono trovato a dire, ad agosto, rivolgendomi a un gruppo di leader politici provinciali di Harare, nel corso di un workshop che avevamo organizzato per loro. Ho fatto loro notare che nei loro uffici è appesa la foto del presidente. Ho chiesto loro se fosse quella la persona che li ispira nel loro servizio pubblico. Poi li ho sfidati dicendo: “Se ciò che vi ispira sono le persone comuni di questo paese, perché allora non potete appendere al muro la foto di un cittadino comune dello Zimbabwe. Si dice lontano dagli occhi lontano dal cuore. Se i poveri non sono nei nostri occhi e nella nostra mente, non penseremo a loro nei programmi che progettiamo e implementiamo. Dovrebbero fornirci l’ispirazione per lavorare per un mondo migliore. Camminare con i poveri inizia con l’essere sensibili alla loro condizione.

*Originale in inglese
Traduzione Filippo Duranti*





PAU 3: Testimonianza di un cammino con I giovani a Los Angeles

Gregory Boyle, SJ

Fondatore e direttore della Homeboy Industries, California, 5 novembre 2019



Grazie, grazie a tutti. È un onore essere qui con tutti voi in questi giorni. È stato un privilegio per me lavorare per oltre 33 anni con persone che facevano parte di bande criminali, e camminare insieme a loro a Los Angeles. Nella contea di Los Angeles sono 120.000 gli affiliati a 11.000 bande criminali, e 15.000 di loro bussano alla nostra porta ogni anno. Alla Homeboy Industries cerchiamo di dare un nuovo volto alle loro vite e ridelineare il loro futuro. A essere sinceri, non sono in molti a sapere cosa sia un gesuita.

Il mio ufficio ha le pareti di vetro quindi posso vedere l'area destinata all'accoglienza. Ogni anno arrivano circa 6-10 gruppi da tutto il mondo per visitare la Homeboy Industries. Un giorno ero seduto lì a parlare con un *homie* (è il nome che diamo ai membri delle bande) e uno di questi gruppi è arrivato proprio davanti alla mia porta. Era uno di quegli incontri tra visitatori e fondatore nel suo habitat naturale. A condurre la visita un certo Gilbert, che con il

suo vocione ha detto: “questo è padre Greg Boyle, fondatore della Homeboy Industries, un prete Ju-Jitsu”. E così gli ho fatto vedere le mie mosse segrete.

Tutti noi siamo invitati a creare una comunità di impostazione familiare, di modo che Dio possa riconoscerla. In quest’aula siamo invitati a immaginare un circolo di compassione, tale che nessuno ne sia estromesso. E per far questo dobbiamo abbattere le barriere che escludono. Restiamo così ai margini, come ci è stato chiesto, insieme ai giovani che sono stati esclusi. L’unico modo per cancellare i margini è quello di opporvisi. Se guardiamo dove stiamo, i nostri piedi scompaiono, e rimane il luogo dove abbiamo deciso di posizionarci. Stiamo in maniera particolare dalla parte dei poveri, degli indifesi e di coloro che non hanno voce. Stiamo dalla parte di chi si è visto calpestare la dignità, di chi è costretto a portare un peso superiore alle sue forze. Tutti in questa sala hanno avuto il prezioso privilegio di poter stare dalla parte di chi è troppo facilmente disprezzato, è escluso senza mezzi termini. Possiamo stare con chi viene demonizzato e porre un freno a questa pratica, possiamo stare con chi viene sacrificato perché venga il giorno in cui si smetterà di respingere le persone. Nel frattempo diamo vita a una comunità di impronta familiare in cui apparteniamo gli uni agli altri. Senza familiarità non c’è pace, non c’è giustizia, non c’è uguaglianza, indipendentemente da quanto a fondo ci si impegni individualmente; e per quanto ci si impegni non è possibile raggiungere gli obiettivi meritevoli che ci prefiggiamo se non c’è un senso di mutuo sostegno, una preziosa reciprocità.

A Los Angeles, il membro di una banda viene immediatamente identificato con la fetta di popolazione più denigrata, disprezzata e demonizzata. In tutti questi anni, Homeboy si è distinta per il suo impegno ai margini, e di tanto in tanto è stata accusata di perdere tempo operando in questo settore. Ma nelle parole del profeta Geremia, in questo luogo di cui voi dite che è desolato, si udranno ancora grida di gioia e grida di allegria e il canto. Ci si impegna ai margini per dare voce agli altri. Così dovrebbe essere. Nel patto originale Dio dice al suo popolo: “Poiché io vi ho amato, dovete prendervi cura voi ora e amare le vedove, gli orfani e i forestieri”. Dio ha identificato queste categorie di poveri per farci presente che sono loro a sapere cosa significhi essere tagliati fuori. E poiché hanno sofferto in questo modo, Dio ritiene che siano loro le guide più affidabili per condurci a un rapporto di familiarità con Lui. Non andiamo ai margini per cambiare lo stato delle cose, ci andiamo perché chi si trova lì sia agente del **nostro** cambiamento.

Tutti gli affiliati a bande criminali che entrano nel nostro ufficio hanno una qualche forma di ciò che gli psicologi chiamano attaccamento disorganizzato. Non si può essere sereni quando non si è mai stati rasserenati. Arrivano con un carico enorme di stress tossico cronico, in cerca di un primo passo da compiere sul percorso di trasformazione verso un posto sicuro in cui trovare un proprio spazio. E qui si scoprono resilienti, rinati in una comunità di tenerezza che li sostiene. Li accomunano tre particolarità: scoraggiamento, traumi o problemi di salute mentale; oppure una combinazione di questi tre aspetti. Non si è mai visto un giovane pieno di speranza entrare a far parte di una banda. Ci vuole una assenza di speranza letale. Se non riesci a immaginare il futuro, il tuo presente non ti può coinvolgere. Se il tuo presente non ti coinvolge, non ti interessa se fai del male, non ti importa di tenerti alla larga dai pericoli.

Tutti gli affiliati a bande criminali che entrano nel nostro ufficio sono gravemente traumatizzati e feriti. Se non trasformi il dolore che senti in prima persona, continuerai a infliggerlo agli altri e a trasmetterlo. Molti degli appartenenti alle bande che si rivolgono a noi hanno problemi di salute mentale, e ci sollecitano quindi a infondere speranza in chi non la conosce. Siamo chiamati ad aiutarli a guarire, e creare un ambiente dove la loro guarigione possa diventare realtà. Siamo indotti a offrire servizi di salute mentale in modo tempestivo e appropriato dal punto di vista culturale. Siamo invitati a creare uno spazio, una comunità di tenerezza in cui poter sanare il danno con la sensazione tangibile di essere amati.

Se è vero quanto si dice, e cioè che un giovane che è stato ferito ferirà a sua volta altre persone, allora chi sarà amato riuscirà a trovare la gioia che c'è nel prendersi cura degli altri. Loro arrivano da noi, li accogliamo, trovano riposo. E recuperano il senso della propria realtà, ovvero dell'essere esattamente ciò che Dio aveva in mente quando li ha creati. Come dicono spesso i buddisti: "O nato nobile, ricorda chi sei veramente". Gli si fa presente che la loro bontà e dignità di esseri umani non può e non deve essere distrutta, ed essi diventano quella verità, la fanno propria senza che alcun proiettile possa forarla e nessuna prigione possa tenerla lontana; né la morte può sfiorarla, perché è immensamente grande.

Homeboy Industries è nata quando ero parroco alla Dolores Mission, la parrocchia più povera di Los Angeles, stretta tra due complessi di case popolari in cui c'erano otto bande criminali, tutte in guerra tra loro. Secondo il dipartimento di polizia di Los Angeles, ci trovavamo nel punto di massima concentrazione dell'attività criminale della città. Ho sepolto il mio primo ragazzo ucciso dalla tristezza del 1988, e il 231esimo prima di partire per Roma. Abbiamo fatto molte cose; abbiamo molti programmi e offriamo molti servizi: dalla rimozione di tatuaggi alla formazione professionale, alla terapia, al case management. Ma tutto questo è secondario rispetto alla sensazione di essere amati, di quanto questa sia potente e di come la tenerezza sia l'impalcatura che tiene insieme tutta la struttura.

Siamo diventati una sorta di società fondata sulla fiducia, in particolare per quei ragazzi che pensano tutto sia messaggio; e se di messaggio si tratta, ci deve essere chi lo diffonde - anche se personalmente penso che in realtà il punto nodale sia la testimonianza.

Alla Homeboy abbiamo circa 350 volontari, soprattutto tutor e insegnanti. Ci sono anche 47 terapeuti volontari tra cui 2 psichiatri, 43 dottori che aiutano lo staff medico a rimuovere migliaia e migliaia di tatuaggi. Quindi, se qualcuno ha cominciato a provare fastidio per quell'"SJ" che porta indosso, vediamoci e parliamone. Ricordo una donna che venne a trovarmi, era molto insistente, e mi disse: "Devo proprio fare la volontaria qui alla Homeboy Industries". Le risposi: "Perché DEVI?". "Sono sicura di avere un messaggio che questi ragazzi devono assolutamente ascoltare". E io le ho risposto: "Per favore, torna a trovarci quando ti sarai liberata di quel messaggio". Non è il tuo messaggio che ci serve.

Anni fa ebbi a che fare con un ex affiliato di una banda di Houston. Dopo un primo scambio, mi venne a trovare. Lavorava con membri di bande nelle strade della città - lui stesso ne aveva fatto parte - e insistette perché gli spiegassi come facevo a entrare in contatto con loro. Gli risposi che come prima cosa pensavo dovesse smettere di cercare di stabilire un contatto, semmai potevano raggiungerlo loro.

E all'improvviso riesci a fargli capire cosa significa servire ai margini. Non si va ai margini per cambiare le cose, ci si va perché chi ci vive, le vedove, gli orfani e gli stranieri facciano di te una persona diversa. Se vai ai margini per cambiare le cose, allora la cosa riguarda te stesso, ti esaurirai e ti ritroverai svuotato. Se invece ci vai perché siano loro a potersi mettere in contatto con te, ebbene, la cosa riguarderà noi e sarà un lavoro che non smetterà mai di rigenerarti e in loro troverai gioia. A quel punto, succederà qualcosa di unico. Non si tratterà di salvare vite, soccorrere persone o guarirle, ma creare una comunità in cui la tenerezza è un'esperienza tangibile.

Ogni affiliato alle bande che si rivolge a noi arriva barricato dietro un muro di vergogna che solo la tenerezza può scalare. Il grande Jean Vanier, fondatore del movimento di comunità L'Arche, parlava della tenerezza come della forma più alta di maturità spirituale. Perché è vero che solo l'anima che dà ossigeno al mondo con la tenerezza ha qualche possibilità di cambiarlo.

Ricordo che anni fa c'era un *homie*, un ex membro di una banda che si chiamava Luis e tutti chiamavamo Lulu, che viveva nelle case popolari della mia parrocchia, ma vendeva anche crack, per poi finire ad essere lui stesso il proprio miglior cliente. Avevo cercato di convincerlo a farsi aiutare da un centro di riabilitazione, e alla fine aveva accettato e l'avevo portato in un posto a nord di Los Angeles. Un mese dopo il fratello minore, anche lui membro di una banda e tossicodipendente, ha fatto una cosa che di solito gli affiliati non fanno: si è puntato una pistola alla tempia e si è ucciso di fronte alla sua ragazza. Normalmente, i membri di una banda si mettono in situazioni pericolose e sperano di morire in territorio nemico. Lui, però, ha preso una strada più diretta. Ho chiamato Lulu al centro di riabilitazione e gliel'ho raccontato. Era distrutto. Gli ho detto: "Vengo a prenderti per il funerale, ma poi ti riporto

diritto indietro". La risposta è stata: "È quello che voglio anch'io. La riabilitazione mi fa stare bene". Così sono andato a prenderlo e mi ha abbracciato. Una volta in macchina mi ha raccontato di aver fatto un sogno quella notte. Eravamo insieme in una stanza, solo noi due. Era buio, nessuna luce, nessuna finestra, nessuna insegna luminosa, nessuna luce che filtrasse da sotto la porta, niente. Nell'oscurità eravamo solo io e lui, in silenzio, ma lui sentiva la mia presenza. All'improvviso mettevo una mano in tasca, prendevo una torcia e la puntavo diretta all'interruttore sulla parete, e Lulu sapeva che solo lui poteva premere l'interruttore. Era felice che io avessi una torcia, e con grande trepidazione si muoveva verso

l'interruttore, seguendo il raggio di luce. Una volta arrivato, faceva un profondo respiro, accendeva la luce e la stanza si illuminava. Me lo ha raccontato singhiozzando e con una voce piena di sorpresa mi ha detto: "La luce è meglio del buio". Non si era reso conto che era proprio così. Quando serviamo questi ragazzi ai margini, abbiamo la tentazione di premere

l'interruttore per loro, mentre l'unica cosa che possiamo veramente fare è avere una torcia e sapere dove puntarla.

Siamo tutti chiamati a essere testimoni illuminati, persone che con la gentilezza, la tenerezza e un amore attento e concentrato aiutano gli altri a ritrovare se stessi. E nel processo ritroviamo noi stessi; ecco perché camminare insieme a questi giovani cui è toccato portare sulle spalle molto più di quanto non abbiamo fatto noi, è un percorso di crescita comune. Ciascuno di loro porta su di sé una vergogna e un'infamia enormi, un trauma che rimonta alla primissima infanzia. E ciascuno di loro vive una dimensione paralizzante che possiamo solo penetrare con la tenerezza.

Negli Atti degli Apostoli, c'è una frase breve quanto strana che dice semplicemente: "Un senso di timore era in tutti", e suggerisce che la misura della salute di qualsiasi comunità può risiedere nella nostra capacità di provare disagio anziché giudicare ciò che i poveri sono costretti a portare sulle spalle e come reggono quel peso.

Stavo tenendo un discorso davanti a 600 assistenti sociali a Richmond, in Virginia, e avevo portato con me due *homie*. Il primo ad alzarsi in piedi è stato José, un ex affiliato di 25 anni che era stato in prigione, era tatuato e aveva una lunga storia da senzateo e una ancora più lunga da eroinomane. Insomma, si alza e dice ai 600 assistenti sociali: "Immagino potreste dire che mia mamma e io non andavamo molto d'accordo. Credo che avevo sei anni quando mi ha guardato e mi ha detto "perché non ti ammazzi? sei un tale impiccio per me". La platea ha sussultato visibilmente. Poi ha soggiunto: "Suona molto peggio in spagnolo", facendo ridere tutti. Quindi ha proseguito: "Quando avevo più o meno nove anni, mia madre mi ha portato nella parte più remota di Bassa California, in un orfanotrofio. Una volta arrivati, ha bussato alla porta, e al tizio che è venuto ad aprire ha detto di avermi trovato. Mi ha lasciato lì per 90 giorni fino a che mia nonna non è riuscita a scoprire dove mi aveva abbandonato, ed è venuta a salvarmi. Quando andavo alle elementari, mia madre mi picchiava tutti i giorni con oggetti che potete immaginare e altri che non vi verrebbero mai in mente. Avevo sempre il corpo tumefatto e ferito. E quando andavo a scuola dovevo indossare tre magliette una sopra l'altra: la prima per assorbire il sangue, la seconda perché comunque si macchiava e si vedeva, e la terza che rimaneva pulita. I compagni mi prendevano in giro: "Ehi, scemo, sono 40 gradi. Perché porti tre magliette?".

José smette di parlare, tanto è sopraffatto dalle emozioni. Sembra guardare un pezzo della sua storia che solo lui può vedere. Quando riesce di nuovo a parlare, dice tra le lagrime: "Ho portato tre magliette per tanti anni - fino a che ero già adulto - perché mi vergognavo delle ferite e non volevo che nessuno le vedesse. Ma ora le accetto e passando le dita sulle cicatrici mi rendo conto che le ferite che ho sono mie amiche. Come potrei aiutare a guarire chi ne è segnato se non accettassi quelle che segnano il mio corpo?". *E un senso di timore è sceso su tutti.*

La misura della nostra compassione non risiede nel nostro servizio a chi si trova ai margini, bensì solo nella nostra volontà di vederci imparentati con loro. Perché la verità è che se non accettiamo le nostre ferite, potremmo essere tentati di trovare odioso chi è ferito.

Non c'entra il messaggio, né il messaggero. Ciò che conta è fare questo viaggio insieme ai giovani che hanno portato sulle spalle un peso molto più grande di quello che mi sia mai stato chiesto di portare. Ogni singola persona che entra da noi alla Homeboy Industries è carica di fardelli e appesantita da storie piene di terrore, torture, violenza e abusi di ogni genere. Se le loro storie fossero fiamme, dovrete stare ben lontani per non ustionarvi.

In fin dei conti, non si tratta tanto di ciò che diciamo ma di come ci poniamo. Conta prendere seriamente quello che Gesù ha preso seriamente: l'inclusione, la non-violenza, la gentilezza affettuosa incondizionata e l'accettazione compassionevole. I giovani che portano sulle spalle un peso maggiore del nostro, che non riescono a farsi un'idea di come potrebbe essere il futuro, possono vedere in noi persone che desiderano camminare insieme a loro. E ben presto tutti smettiamo di preoccuparci se eventualmente ci accusano di perdere il nostro tempo ai margini. "In questo luogo, di cui voi dite: Esso è desolato... si udiranno ancora grida di gioia e grida di allegria... e il canto" (Ger 33, 10-11). Grazie mille a tutti.

Originale in inglese
Traduzione Simonetta Russo





PAU 3: Testimonianza di un giovane leader studentessa del Sudafrica

Noluthando Honono

Studentessa di Giurisprudenza, Sudafrica, 5 novembre 2019



Venticinque minuti sono un tempo lungo per una persona che appartiene a una generazione che riesce di fatto a comunicare un messaggio in meno di 140 caratteri. Tuttavia, sono lieta che abbiamo questo tempo perché si tratta di una conversazione importante che richiede un'indagine approfondita.

Le sfide e le opportunità sono spesso viste come due termini che si escludono a vicenda, due concetti separati che sono quasi contraddittori. Ho scoperto che non è sempre vero, perché le sfide spesso offrono l'opportunità di trovare soluzioni e le opportunità spesso offrono sfide legate al processo decisionale. Queste sfide potrebbero essere finanziarie, morali, accademiche, o di qualsiasi altro tipo.

È alla luce di ciò che la disconnessione tra la Chiesa e i giovani non sorprende. Questo, naturalmente, rispetto alla gerarchia istituzionale della Chiesa. Si deve per lo più al fatto che, nel tentativo di incoraggiare la grandezza dei giovani, vi è un riconoscimento scarso o nullo delle sfide che l'opportunità porta. Nel tentativo di incoraggiare la grandezza, vengono mancate importanti sfide psicologiche.

Siamo una generazione di giovani che sono ben consapevoli di cose come la salute mentale, e il rifiuto di riconoscere questo problema da parte della generazione più anziana, spesso accompagnato dal fatto di ignorare la problematica, rende difficile la comunicazione reciproca. Tutto ciò è strettamente legato a molte delle nostre domande sulla spiritualità.

Come giovani cattolici, abbiamo spesso il compito di porre domande critiche riguardo la nostra fede. Abbiamo il compito di porre domande sulla spiritualità e la religione, e di capire se, nella sostanza, queste due cose continuano a essere in linea tra loro.

Dobbiamo contestare le strutture della Chiesa su diverse questioni che riguardano il bene comune.

1. La posizione della Chiesa sull'aborto. Quali protezioni la Chiesa offre alle giovani donne che decidono di tenere i loro bambini anche quando non hanno i mezzi per prendersi cura di loro. Quale assistenza, prenatale e postnatale, offriamo come coloro

che propagano il divieto di aborto, soprattutto in considerazione del punto di vista della Chiesa sulla contraccezione artificiale.

2. Quali protezioni offre la Chiesa alla comunità LGBTQIA+, nella teologia, nella predicazione e nel funzionamento quotidiano della Chiesa? Cosa dice la Chiesa in merito al pregiudizio con cui questo gruppo viene trattato? E possiamo compiacerci di essere complici di queste ingiustizie?

Spesso dobbiamo fare i conti con la comprensione che molti dei nostri doveri non sono compatibili con i nostri talenti e con i nostri interessi; spesso prendendo decisioni basate sul dovere a causa dell'urgenza e dell'importanza di tali doveri. Un concetto che spesso limita la nostra capacità di raggiungere il nostro massimo potenziale, a dimostrazione del fatto che spesso le opportunità ci costano.

Come giovani donne, contestiamo la natura estremamente maschilista dell'istituzione che è la Chiesa. Facciamo domande di trasformazione, cercando di trovare dei modi per rispondere all'identità patriarcale della Chiesa Cattolica.

... la disconnessione tra la Chiesa e i giovani non sorprende. Questo, naturalmente, rispetto alla gerarchia istituzionale della Chiesa. Si deve per lo più al fatto che, nel tentativo di incoraggiare la grandezza dei giovani, vi è un riconoscimento scarso o nullo delle sfide che l'opportunità porta.

Detto questo, ci viene data un'opportunità unica in questa conferenza:

1. Di ascoltare. Ascoltare con l'intenzione di prestare attenzione.
2. Di riconoscere che non vi è nessuna carenza di leadership tra i giovani, vi sono solo poche piattaforme per praticarla.
3. Di permetterci di sognare con i nostri occhi. Occhi che non sono segnati dalle vostre esperienze, ma a colori, attraverso gli occhi della giovinezza e dell'inesperienza.

Siamo in un momento in cui i giovani si mobilitano con 140 caratteri a volta, e seguono hashtag che cercano di far progredire le nostre agende, siamo decisamente capaci e in grado di guidare.

Vi sfido a impegnarci in modo onesto e critico, per rispondere alle domande che vi mettono a disagio, in modo tale che, attraverso il discernimento, possiamo esplorare e affrontare le contraddizioni della Chiesa. Siamo in un momento critico in cui i giovani fanno il confronto tra la spiritualità e l'istituzione che è la Chiesa. Molti di noi, se viene loro chiesto di scegliere - ricordate questo - sceglieranno la spiritualità.

Originale in inglese
Traduzione Filippo Duranti



PAU 4 - La cura della nostra casa comune: Sfide e opportunità per i gesuiti e i loro partner

Dr.ssa Sunita Narain

Centre for Science and Environment (CSE), Nuova Delhi, India, 6 novembre 2019

Il mondo, il nostro mondo, è come se, oggi, avesse toccato **il suo picco minimo - il livello più basso**. Non può peggiorare, penseremmo. Alcuni anni fa, il vostro Segretariato ha detto 'noi viviamo in un mondo frantumato'. È così, e molto peggio. È più giovane, più cattivo e più ingiusto, e tutto ciò proprio nel momento in cui ci troviamo a dover far fronte a una crisi ben più grave di una catastrofe imminente dovuta al cambiamento climatico. La crisi richiede che comprendiamo che viviamo in un mondo interdipendente. E che non possiamo affrontare la crisi climatica se non riconosciamo la necessità di inclusione, giustizia e cooperazione.



Tutto ciò sembra così irrealistico oggi. È quasi come se la parola *giustizia* fosse diventata talmente irraggiungibile che il solo discuterne ci rende ingenui o idealisti.

Su questo punto, lo sapete voi e lo so io, dobbiamo tutti assumere una posizione diversa. Per credere nell'apparentemente impossibile dobbiamo osare sperare. Non solo perché dobbiamo, ma perché sappiamo che è possibile costruire un mondo più gentile e più premuroso. Per fare questo, abbiamo bisogno di comprendere la realtà, e quindi l'opportunità. Questo è ciò di cui voglio discutere oggi.

In primo luogo, la nostra realtà di crescita economica iniqua che sta peggiorando la crisi ecologica.

Pensate a come il nostro mondo è cambiato radicalmente nei primi anni novanta: da un lato, abbiamo avuto i grandi cambiamenti simbolici del nostro secolo: la caduta del Muro di Berlino è stata la fine del fascismo, e poi il collasso del regime di apartheid è stato la fine del razzismo. Nel corso della nostra vita, abbiamo assistito a enormi cambiamenti.

È stato sempre negli anni novanta che il mondo ha compiuto molti passi verso la globalizzazione economica – ideando regole commerciali che avrebbero consentito un commercio libero e senza restrizioni, attraverso l’OMC. Si è, inoltre, convenuto che non solo il mondo era uno in termini di scambi commerciali, ma anche che l’impatto negativo di questa crescita sarebbe andato al di là dei confini nazionali. Ci si è riuniti per lavorare su diversi accordi – dal cambiamento climatico alla biodiversità – in modo tale da concordare regole globali su come cooperare per vivere in questo mondo interdipendente.

Oggi, le regole del commercio globale – che sono state create dai ricchi di allora per arricchirsi a spese dei poveri e dell’ambiente – non stanno funzionando neanche per i cosiddetti ricchi. Negli ultimi 25 anni, la globalizzazione ha in effetti collegato i mercati, aperto il commercio, e reso alcune persone nel mondo molto più agiate. Oggi, questa stessa globalizzazione è al centro della rabbia e dell’insicurezza del mondo ricco – dalla Brexit alla crescita dei movimenti di estrema destra nel mondo. È la vendetta dei ricchi che non sono diventati più ricchi. È la vendetta degli istruiti; i benestanti che credono di avere diritto a qualcosa di più, e che questo qualcosa venga loro tolto da “altri”.

Inoltre, la globalizzazione ecologica, l’opposto della globalizzazione economica, ha fallito.

Il commercio ha vinto sul clima; il consumo ha vinto sul controllo delle emissioni. Il successo della globalizzazione economica si è visto nel bilancio delle emissioni: le emissioni di diossido di carbonio dei ricchi, che hanno divorato beni importati, prodotti in paesi lontani attualizzando i costi della manodopera e dell’ambiente. Il mondo non ha ridotto le emissioni di CO₂. Cerchiamo di essere chiari su questo punto. Ha esportato il suo inquinamento e ha continuato con il suo consumo. Non c’è da meravigliarsi che il nostro Pianeta sia distrutto.

Il fatto è che la globalizzazione ha aumentato le disuguaglianze. Questo è il nocciolo del problema oggi. Questo è anche alla base del cambiamento climatico – in ultima analisi, se le emissioni sono collegate alla crescita economica, allora la domanda è: “In che modo questa crescita sarà condivisa tra le persone e tra le nazioni?”. La globalizzazione economica e quella ecologica riguardano la creazione di regole che beneficino le persone e il Pianeta, non in modo che alcuni diventino più ricchi, o che si faccia saltare in aria il Pianeta. Questo è ciò su cui dobbiamo lavorare nel mondo attuale. Ma questo richiede un cambiamento della narrazione. Per troppo tempo, le due discussioni sulla crescita e sul cambiamento climatico sono state separate. Per troppo tempo, ci è stato detto che non possiamo discutere delle questioni di una crescita equa e di un’equa ripartizione del bilancio del carbonio. Questo è ciò che deve cambiare.

Mercati e Media

Questa globalizzazione dei mercati si combina con un altro importante sviluppo degli ultimi 25 anni – l’imprevista ma straordinaria crescita di Internet. Questo ha connesso le persone, ma soprattutto, ha portato il mercato nel nostro spazio. Cyberspazio connesso. Consumatori connessi.

Noi tutti abbiamo partecipato volontariamente a questa trasformazione. Sembrava essere così innoqua. Abbiamo prosperato sulla crescita dei social media. Siamo diventati creature di

questo nuovo gioco – abbiamo sfogato le nostre angosce e poi abbiamo sfogato il nostro odio su questa nuova piattaforma. Abbiamo superato il confine tra civiltà pubblica e brutalità, e siamo arrivati a un livello tale di bestialità in modo così rapido che dovrebbe preoccuparci. Anzi, vergognamoci.

Quindi, nei prossimi anni di sviluppo è importante ripensare la questione degli stati, del mercato e della società. Abbiamo fatto a pezzi lo stato; fatto crescere il mercato e creduto di aver dato potere alla società. Credevamo che le persone avrebbero modulato le voci sul mercato. Erano il controllo.

Tuttavia, ci siamo dimenticati di chiedere: **“A che tipo di società verrà conferito il potere e per cosa?** Pertanto, lentamente, le cerchie si sono chiuse – lo stato-mercato e l’aspirante società dei consumi si sono fusi, sono diventati una sola cosa. Le persone al di fuori di questa cerchia hanno smesso di contare. Vengono lentamente cancellate.

La realtà del cambiamento climatico

È qui che dobbiamo discutere dell’altra realtà. In tutto il mondo, vi sono segnali di una catastrofe imminente. I poveri, in particolare i contadini, sono già colpiti. Hanno pochi meccanismi di difesa che possano fornire un sostegno. Inoltre, sono arrabbiati. Hanno tutto il diritto di esserlo.

Non si tratta dei poveri. Il diluvio sta arrivando. Noi tutti saremo colpiti. Il cambiamento climatico è un grande equalizzatore – come l’inquinamento atmosferico cui la mia città si trova a dover far fronte. Non possiamo combattere un inquinamento atmosferico tossico mortale se non costruiamo un sistema di mobilità che funzioni per i poveri e per i ricchi; non possiamo ridurre l’inquinamento se non forniamo energia pulita ai più poveri, in questo caso, a povere donne che cucinano usando biomasse e che danneggiano i loro polmoni e inquinano come i SUV.

Per quanto riguarda i cambiamenti climatici, l’eredità è il problema. Non solo in termini di diossido di carbonio già presente nell’atmosfera. No, la vera eredità è il fatto che il nostro mondo ha concordato un accordo sui cambiamenti climatici che non era equo – ciò ha significato che non vi è stata una vera cooperazione e che i poveri non hanno ridotto le loro emissioni, perché i ricchi sono stati intransigenti. Oggi, non abbiamo reali risposte per allontanarci dall’economia basata sui combustibili fossili. Se il mondo avesse accettato la necessità di condividere lo spazio atmosferico, lo avrebbe condiviso e avrebbe reinventato la crescita.

Crescerà l’insicurezza

Vi sono due aspetti interconnessi – uno economico e l’altro ecologico – legati alla crescente disperazione dei poveri e all’insicurezza dei ricchi.

Il primo è legato al modo in cui abbiamo fatto crescere gli affari. Abbastanza semplicemente, è una crescita senza lavoro – porta benessere ad alcuni (crescente disuguaglianza) e peggio ancora lo fa senza creare posti di lavoro – non solo per i più poveri, ma anche per la classe media. Se non riconosciamo che la fonte di occupazione è nell’economia dei poveri,

nell'economia informale, e nell'opportunità di costruire fonti di reddito dalla terra, dalle foreste, non avremo successo.

Il secondo, il cambiamento climatico si sta aggiungendo allo stress economico dei più poveri del mondo. Sono vittime del cambiamento climatico - non sono responsabili delle emissioni nell'atmosfera. Ma vengono colpiti, colpiti piuttosto pesantemente.

Dobbiamo capire cosa significa questa crisi esistenziale nella vita delle persone che già vivono ai margini della sopravvivenza. È un fatto documentato che ogni evento meteorologico estremo - inondazioni, siccità, o pura e semplice povertà - costringe le persone a emigrare in cerca di lavoro. Le spinge fuori dalle loro case - talvolta in modo temporaneo, mentre a volte la ricollocazione diventa permanente. Ma ora, il cambiamento climatico con i suoi eventi meteorologici estremi è come la goccia che fa traboccare il vaso.

Quindi, il mondo interconnesso di oggi presenta rischi simultanei: 1) trasporta le emissioni di diossido di carbonio, che alterano il clima, da un paese all'atmosfera globale, e 2) trasporta notizie globali alla velocità della telefonia mobile. In questo contesto, le pressioni e le sollecitazioni non faranno che aumentare.

La domanda è: "Quale sarà la nostra risposta a questa migrazione indotta e accelerata?". L'immigrazione sta già definendo la politica di molti paesi (ivi compresa l'Italia). In India, stiamo discutendo di come contare gli 'stranieri' e non sappiamo cosa faremo una volta che li

Noi tutti abbiamo partecipato volontariamente a questa trasformazione. Sembrava essere così innoqua. Abbiamo prosperato sulla crescita dei social media. Siamo diventati creature di questo nuovo gioco - abbiamo sfogato le nostre angosce e poi abbiamo sfogato il nostro odio su questa nuova piattaforma. Abbiamo superato il confine tra civiltà pubblica e brutalità, e siamo arrivati a un livello tale di bestialità in modo così rapido che dovrebbe preoccuparci. Anzi, vergognamoci.

avremo contati. La narrazione dell'immigrazione è reale, e già stiamo facendo un pessimo lavoro nel gestire la nostra risposta - sia a parole che nei fatti. Sta generando paura e insicurezza, polarizzando profondamente le comunità e alimentando il nazionalismo.

Questo non vuol dire che la migrazione sia un male. Il fatto è che città e paesi sono stati fatti proprio da persone che hanno lasciato la loro casa e si sono stabilite per costruire nuova prosperità.

Ma si stanno raggiungendo dei punti critici. In India, non abbiamo idea dei numeri concernenti le persone che stanno oggi emigrando - per breve o lungo periodo - perché l'ultimo censimento è stato dieci anni fa. Ciò nonostante, è chiaro dal gran numero di insediamenti

illegali e non autorizzati che stanno oggi spuntando nelle città, che il numero dei nuovi abitanti è importante. Metterà a dura prova il modo in cui gestiamo le nostre città; trasformerà il dibattito politico nel vile discorso degli stranieri. Pertanto, ecco dove siamo.

Quindi, con tutto questo, dove possiamo sperare in un cambiamento? Possiamo davvero osare sperare?

1. Imperativo

Uno, io vedo il cambiamento – vedo la speranza – nel puro imperativo. Dobbiamo perché dobbiamo. Nella mia città, di nuovo, sappiamo che l'inquinamento atmosferico è un grande equalizzatore. A differenza dell'acqua inquinata, dove i ricchi possono decidere diversamente – bere dalle bottiglie – tutti noi dobbiamo respirare la stessa aria. I depuratori d'aria non saranno la risposta. L'aria pulita significherà trovare delle modalità attraverso le quali i più poveri possono spostarsi verso fonti energetiche più pulite che neanche i ricchi possono, oggi, permettersi. È lo stesso con la mobilità. Oggi, solo il 20% degli abitanti di Delhi è ricco abbastanza da possedere e guidare un'auto. Ma pur avendolo utilizzato in pochi, lo spazio aereo e stradale è inquinato e congestionato. Dov'è lo spazio per il restante 80%? Senza pianificare le loro necessità, non possiamo ottenere il nostro diritto di respirare. È così semplice.

E lo stesso vale per il cambiamento climatico – i ricchi hanno bisogno della cooperazione dei poveri se vogliamo che le emissioni siano tenute in qualche modo sotto controllo.

2. Dissenso

L'opportunità è capire e celebrare il nuovo **dissenso**, dove i poveri dicono: "Not in my backyard" (Non nel mio cortile). Dobbiamo riconoscere che in tutto il mondo, il movimento ambientalista si basa sull'idea che le persone non vogliono qualcosa di negativo nelle loro vicinanze: Not in my backyard – NIMBY. Le persone comuni, ma con potere, perché fanno parte della classe media che vota, affrontano queste questioni perché incidono sulla loro vita. Vi è anche un aspetto negativo della protesta NIMBY: se non è nel mio cortile, allora in quale cortile dovrebbe essere consentito? Questo non è un problema che viene posto, né tanto meno risolto. Tuttavia, deve esserlo.

Anche in questo decennio, le lotte per il controllo delle risorse si sono intensificate. In ogni angolo del mio paese, laddove viene acquisita la terra, o l'acqua viene destinata all'industria, le persone combattono fino alla morte. Vi sono un milione di ammutinamenti per l'inquinamento. Lo vedo in molti paesi del mondo, dove i poveri dicono che dipendono dalla terra, dalle foreste e dall'acqua che li circonda per il loro sostentamento. Sanno che una volta che queste risorse saranno esaurite o degradate, non avranno nessuna possibilità di sopravvivenza. Questo è l'ambientalismo dei poveri.

È diverso dall'ambientalismo dei ricchi. Perché quando l'India urbana e borghese (come in tutto il mondo) si trova a dover far fronte alla minaccia ambientale non si ferma a chiedersi: "In quale cortile allora?". Ci dimentichiamo che più consumiamo, maggiori saranno i costi della raccolta e dello smaltimento, che non possiamo permetterci. Cerchiamo delle soluzioni tampone. Nell'ambientalismo della classe media, non vi è il desiderio di cambiare e di adottare stili di vita che riducano al minimo gli sprechi e l'inquinamento.

La protesta NIMBY dei poveri e dei meno potenti è diversa e potenzialmente più forte

Si prenda il villaggio del Kerala, dove gli abitanti hanno detto che non vogliono che i rifiuti vengano scaricati nel loro villaggio. Hanno detto: "Thiruvananthapuram, la capitale dello

stato, ha inquinato la sua terra e la sua acqua". Hanno perso tutti i gradi di giudizio fino alla Suprema Corte, eppure, negli ultimi 5 anni, non è stato autorizzato l'ingresso di un solo camion di rifiuti nel villaggio. Quindi, la città ha dovuto rielaborare la sua gestione dei rifiuti – oggi separa; ricicla e coltiva perfino verdure sui tetti delle case. Deve. Altrimenti, il suo giardino di casa sarà pieno di rifiuti.

L'ambientalismo dei poveri, d'altra parte, ci costringerà a chiedere che lo sviluppo venga reinventato, in modo tale che possa fare molto di più con meno. È semplice. Se non possiamo scavare sotto tutte le foreste, o costruire dighe su tutti i fiumi a nostro piacimento, o realizzare centrali termoelettriche inquinanti nelle case delle persone, allora ci sono limiti alla crescita come la conosciamo. Possiamo crescere, ma solo se lo facciamo diversamente. Non come sempre, ma in modo diverso dal solito.

Tutto ciò richiederà una riduzione del nostro fabbisogno e un aumento della nostra efficienza per ogni centimetro di terra di cui abbiamo bisogno, per ogni tonnellata di minerali che scaviamo, e per ogni goccia di acqua che utilizziamo. Richiederà nuovi accordi per condividere i benefici con le comunità locali, in modo tale che siano persuase a rinunciare alle loro risorse per uno sviluppo comune.

Richiederà, inoltre, la ricerca della crescita economica nei settori delle risorse naturali, come l'agricoltura, la pesca e la silvicoltura, per fornire deliberatamente opportunità occupazionali e di sostentamento a milioni di persone – e non per costruire economie che, seppur in crescita, non creino posti di lavoro.

3. La lotta al cambiamento climatico riguarda la terra / le foreste

È qui, inoltre, che le due agende si intersecano: sviluppo inclusivo e cambiamento climatico. Se riusciamo a migliorare la gestione della terra e dell'acqua, possiamo eliminare l'impatto peggiore del cambiamento climatico. Possiamo creare ricchezza per i più poveri e migliorare le loro condizioni di vita. Inoltre, nel fare ciò riduciamo i gas serra, coltivando alberi che sequestrano anidride carbonica; migliorando la salute del suolo che cattura diossido di carbonio, e cosa più importante, cambiando le pratiche agricole e i regimi alimentari, e optando per soluzioni che consentono di ridurre le emissioni di gas serra.

Tuttavia, non possiamo piantare alberi – anzi coltivare alberi – se non diamo ai più poveri, che vivono sulla terra, il diritto ai suoi benefici. Costruiamo le loro economie. Non possiamo proteggere i corpi idrici, se le comunità non ottengono la proprietà e il controllo della loro gestione. **L'agenda dei diritti allora è l'agenda del clima.**

In tutto ciò, l'approfondimento o la democrazia sono alla base. Ciò non significa la farsa della democrazia che pratichiamo oggi. Significa ascoltare; agire e non polarizzare le opinioni. Ma soprattutto, significherà uscire fuori dalle nostre bolle – i social media e le nuove piattaforme che ci fanno vivere all'interno di ciò che ci piace, e non ci fanno impegnare in ciò che non ci piace.

Pertanto, nei prossimi anni, dovremo chiederci, inoltre, deliberatamente e insistentemente, di che società stiamo parlando: "I poveri o i ricchi?". La democrazia elettorale si sta dimostrando

insufficiente per rappresentare i poveri; è in ritardo nella risposta; i politici possono polarizzare e vincere. Aiuta ma non basta. Anche questo fa parte della sfida dello sviluppo: approfondire e rafforzare la democrazia, non solo per le persone sempre connesse, che usano i social, ma per tutti.

In conclusione

Lo sviluppo sostenibile non è possibile se non è equo. La crescita deve essere accessibile e inclusiva per essere sostenibile. Ma tutto ciò non accadrà, se non si spiega chiaramente che la sfida ambientale non è tecnocratica ma politica. **Non possiamo sterilizzare la politica dell'accesso, della giustizia e dei diritti, e sperare di riparare l'ambiente, o addirittura lo sviluppo. Questa è la nostra opportunità: il nostro dovere sperare. Il modo di costruire società sicure, meno polarizzate, e molto meno arrabbiate, perché i giovani possano vivere il loro sogno.**

Originale in inglese
Traduzione Filippo Duranti



PAU 4 - Il mio processo sinodale: Dall'ascolto alla conversione pastorale, culturale ed ecologica

S.Em. Cardinale Pedro Ricardo Barreto Jimeno, SJ

Arcivescovo di Huancayo – Perù, 6 novembre 2019



Ringrazio il Signore per aver ispirato al ricordato e amato Padre Pedro Arrupe Gondra SJ, la creazione profetica del Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia (SJES). Sono trascorsi cinquant'anni da quella decisione corporativa della Compagnia di Gesù, al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa nel campo della giustizia sociale ed ecologica. Perché l'autentica fede in Gesù Cristo promuove la giustizia.

“La credibilità personale (di Padre Arrupe) era caratterizzata... dalla sua autenticità, la sua unità interiore, la sua semplicità, la sua trasparenza... che (a molti) convincevano più delle sue parole...” (Cfr. Arrupe fundamental - Jesuitas Ecuador).

Nell’omelia della cerimonia funebre di Padre Arrupe, Padre Peter-Hans Kolvenbach, S.J., disse: “Né le incomprensioni, né le critiche piegarono il suo desiderio di giustizia, di servire i poveri, specialmente quando false interpretazioni diedero luogo ad abusi delle sue linee guida. Dove va la Compagnia di Gesù? gli chiedevano, e Arrupe rispondeva con semplicità: “Dove la porta Dio”.

Davanti a queste affermazioni non posso non esprimere, con gratitudine, il mio apprezzamento per la somiglianza di Padre Arrupe con il nostro amato Papa Francesco. Gli atteggiamenti sono simili: la centralità di Gesù nelle loro vite, l’amore verso la Chiesa, la generosa dedizione, la perseveranza nel compimento fedele della volontà di Dio. La sua decisione chiara e ferma di riformare la Chiesa attenendosi agli orientamenti del Concilio Vaticano II, la sua forza e la sua gioia nonostante le incomprensioni e le critiche distruttive di quanti assumono il ruolo dei farisei e degli studiosi che erano vicino a Gesù per ostacolare e importunare quanti lo seguivano di buon cuore.

Ora, senza ulteriori indugi, voglio condividere con voi il mio processo sinodale come gesuita, a partire dal momento in cui sono entrato nel noviziato della Compagnia di Gesù, nella città di Lima, in Perù, il 31 maggio del 1961.

UNA DOMANDA E UN DESIDERIO prima di entrare nella Compagnia di Gesù.

Sono nato a cento metri dalla Parrocchia gesuita di San Pietro e Paolo e lì ho ricevuto il battesimo. Due esperienze hanno segnato la mia vita da adolescente e hanno avviato in me un processo di conversione che dura nel tempo, mettendomi sul cammino verso Dio, “Creatore del cielo e della terra” per “collaborare alla cura della Casa Comune”.

La prima è legata al contesto urbano del centro di Lima, la città dove ho vissuto fino ai diciassette anni di età. Non ero a contatto con la natura. Tuttavia, restano impresse nella mia memoria le brevi, ma significative passeggiate familiari verso il centro del paese. Il respirare l’aria pura, l’ascoltare il rumore armonioso dell’acqua del fiume che scorre impetuoso, il canto degli uccelli; l’abbondante vegetazione; la contemplazione del cielo azzurro con il sole radiante, tutto questo rallegrava il mio spirito e ampliava l’orizzonte della mia vita.

La seconda esperienza è stata decisiva per avviare in me un processo di ascolto, di discernimento e di azione che continua fino a oggi, in modo crescente e sostenuto. Nel 1942, la Santa Sede affidò alla Compagnia di Gesù la cura pastorale del Vicariato Apostolico di San Francisco Javier, nel nordest del Perù.

Quando avevo quindici anni, come alunno del Collegio gesuita dell’Immacolata di Lima, ho avuto modo di conoscere i missionari che lavoravano in Amazzonia. Si sono presentati con una tonaca bianca, una lunga barba – tipica di quell’epoca – accompagnati da tre indigeni dell’Amazzonia, con i volti dipinti, una corona di colorate piume di uccelli e con abiti semplici.

Fin dal primo momento sono rimasto colpito dal loro modo di vestire, di comportarsi, di pensare e di parlare.

Ho apprezzato la vita dedicata dai gesuiti a questi fratelli sconosciuti e invisibili per una società urbana, come quella in cui vivevo. Sono rimasto con una domanda: chi sono? e un desiderio impresso nel cuore: perché non dedicare la mia vita a servire questi fratelli, così diversi da me e bisognosi di aiuto?

Ritengo che, negli anni della mia adolescenza, la Compagnia di Gesù e gli indigeni dell'Amazzonia mi abbiano mostrato il cammino verso Dio, mi abbiano avvicinato ai poveri e accompagnato nella mia gioventù. In quegli anni, ha cominciato a nascere pian piano in me il desiderio di collaborare alla cura della nostra casa comune e di coloro che vi vivevano.

Non avrei mai immaginato di partecipare a un Sinodo speciale per la regione amazzonica e di ascoltare le testimonianze di fratelli e sorelle indigeni come maestri e maestre nella cura della nostra casa comune.

Questa esperienza di adolescente (ricerca della volontà di Dio, contatto con la natura e con le popolazioni amazzoniche) l'ho vissuta in maniera separata. Oggi cerco di vivere, in modo integrato, queste tre dimensioni delle quali ci parla Papa Francesco nella sua Enciclica *Laudato Si'*: con Dio, con i fratelli e con il nostro ambiente naturale.

UNA DECISIONE DI SERVIZIO nella mia vita di gesuita... e di vescovo.

All'età di 17 anni, manifestai al Padre Provinciale il mio desiderio di entrare nella Compagnia di Gesù. Tra le altre cose mi sorprese una domanda che mi fece: "Se il Signore ti concede la perseveranza nella Compagnia di Gesù, dove ti piacerebbe lavorare come gesuita?" Risposi all'istante: "Nel Vicariato Apostolico di San Francisco Javier!" Mi resi conto che il Padre Provinciale annotò su un quaderno ciò che gli avevo detto.

Sei anni più tardi, una volta terminati gli studi di filosofia, mi arrivò una breve lettera del Provinciale nella quale venivo destinato a lavorare come "maestro" presso il Vicariato Apostolico di San Francisco Javier. La notizia mi rallegrò e mi confermò che i Superiori Provinciali stavano realizzando il mio desiderio iniziale di lavorare in Amazzonia.

Iniziai gli studi di Teologia con la certezza di tornare al Vicariato Apostolico di San Francisco Javier. Completati gli studi di Teologia, nel 1971, venni ordinato sacerdote e, molto presto, il Provinciale mi comunicò che sarei dovuto andare a lavorare come direttore spirituale presso il Collegio che abbiamo nel sud del Perù. Mi disse che era solo per due anni, e che dopo sarei andato a lavorare nella selva amazzonica come era mio desiderio. In realtà, si trattò di dieci anni. Il desiderio rimase un semplice desiderio; per altri vent'anni delle nuove destinazioni avrebbero allargato la possibilità di servire, proprio come era la mia illusione iniziale.

All'improvviso, in modo del tutto inaspettato, il Padre Provinciale mi chiese se accettavo di essere in una terna che la Compagnia di Gesù avrebbe presentato alla Santa Sede per il nuovo Vescovo del Vicariato Apostolico di San Francisco Javier. Gli dissi di sì! Perché ero sicuro che non sarei stato nominato.

Dopo molto tempo – mi ero dimenticato della questione – il Provinciale mi chiamò per dirmi che ero il nuovo vescovo del Vicariato Apostolico di San Francisco Javier (Jaén – Perù). Il 21 novembre del 2001 venne ufficializzata la mia nomina a Vescovo.

Potete immaginare il mio stupore e la mia meraviglia per questa nomina. Il Signore ha le sue vie e non coincidono con le nostre. Non avrei mai immaginato di diventare Vescovo. Una volta passato l'impatto iniziale ho percepito che Dio confermava la mia decisione e il mio desiderio di servire in Amazzonia. E io ho confermato che fino alla fine dei miei giorni accompagnerò le comunità awajún-wampis del nord-est del Perù. Lì ho potuto riscoprire la natura esuberante dell'Amazzonia e della ricchezza umana, culturale e spirituale delle popolazioni indigene.

ROTTURA CON LA MIA DECISIONE di servizio da vescovo in Amazzonia ad arcivescovo sulle Ande peruviane dove sono attualmente.

Dopo due anni e mezzo come Vescovo del Vicariato Apostolico di San Francisco Javier mi è arrivata la nomina ad arcivescovo di Huancayo (una città situata a 3.250 metri sopra il livello del mare) al centro delle Ande peruviane. Tutto ciò ha causato una dolorosa rottura con il processo lungamente sognato a partire dalla mia adolescenza. Ricordo che i tre Natali li ho trascorsi a Villa Gonzalo, una comunità awajún-wampis, accompagnato dal gesuita Manuel García Rendueles (ormai morto), che viveva lì.

Quando ho preso possesso dell'arcivescovato, il 5 settembre del 2004, un gruppo di indigeni è venuto fin da Huancayo. Non dimenticherò mai questo gesto di amicizia.

... non posso non esprimere, con gratitudine, il mio apprezzamento per la somiglianza di Padre Arrupe con il nostro amato Papa Francesco. Gli atteggiamenti sono simili: la centralità di Gesù nelle loro vite, l'amore verso la Chiesa, la generosa dedizione, la perseveranza nel compimento fedele della volontà di Dio.

Nella mia nuova sede, i problemi si sono concentrati, fin dal primo momento, sulla problematica socio-ambientale. La Oroya, una delle città più contaminate del mondo, ha una Fonderia Polimetallica i cui fumi tossici avevano effetti gravemente negativi sulla salute delle persone. È stato in questo contesto che ho dovuto agire immediatamente, perché l'indice di piombo presente nel sangue, soprattutto tra i bambini, superava largamente il massimo consentito dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (10 microgrammi di piombo per decilitro

di sangue). Un fattore scatenante è stato il fatto che un'analisi ematologica (effettuata nel novembre del 2004) aveva rilevato che il 99% dei bambini di età inferiore ai sei anni che vivevano a La Oroya Antigua aveva una media di 40 microgrammi di piombo per decilitro di sangue. Un vero crimine contro le persone e l'ambiente naturale!

DESIDERIO DI DIO E DELLA CHIESA... arcivescovo e cardinale.

Nel maggio del 2011, sono stato eletto presidente del Dipartimento di Giustizia e Solidarietà del Consiglio Episcopale Latinoamericano (CELAM). Questa nomina mi ha portato ad ampliare gli orizzonti della problematica socio-ambientale.

Nel 2013, con la nomina di Papa Francesco, si sono aperte nuove prospettive ecclesiali. Nell'aprile di quello stesso anno, sono stato invitato da Mauricio López, un laico di spiritualità ignaziana, a partecipare a un'assemblea della Rete Ecclesiale Amazzonica dell'Ecuador che si è tenuta presso il Vicariato di Puyo.

L'esperienza è stata sorprendente sotto ogni punto di vista. Vi hanno preso parte vescovi, sacerdoti, il gruppo itinerante, religiosi/e, laici indigeni. Mi ha ricordato le mie motivazioni personali rispetto all'Amazzonia e alle sue popolazioni.

A un tratto mi è venuta l'idea (più che altro l'intuizione) di poter creare una Rete Ecclesiale Panamazzonica (REPAM). Al principio, sembrava qualcosa di impossibile e di estremamente complesso. Tuttavia, abbiamo osato rischiare e abbiamo avviato un progetto di programma immediato per quello stesso anno, il 2013 (Puyo ad aprile; luglio a Lima e ottobre a Manaus). Il risultato è stato la formazione di una Commissione composta dal Cardinale Claudio Hummes, il laico Mauricio López (ex presidente delle CVX Mondiali), Alfredo Ferro SJ; Pedro Hughes (Columbano) e io, al fine di organizzare un incontro a Brasilia, che si è poi svolto nel settembre del 2014.

Già a Brasilia, Papa Francesco ha inviato un messaggio a noi partecipanti incoraggiandoci a formare la Rete Ecclesiale Panamazzonica - REPAM. Questo messaggio ha cambiato il programma dell'assemblea. La REPAM è stata creata da Papa Francesco. Noi abbiamo definito, per consenso, il documento fondativo della rete, la visione e la missione, le linee d'azione e il gruppo esecutivo.

Nel mese di marzo del 2015, a Roma, nella Sala Stampa del Vaticano, è stata presentata la REPAM e, dopo pochi giorni, il 19 marzo, il DEJUSOL-CELAM ha avuto un'udienza tematica presso la Commissione Interamericana per i Diritti Umani (CIDH) dove è stata presentata la REPAM.

A maggio del 2015, l'assemblea generale della CELAM ha deciso all'unanimità di accogliere la REPAM, e di nominarmi suo rappresentante all'interno di questa nuova organizzazione amazzonica.

In due anni, sono andate organizzandosi le REPAM nazionali, consolidandosi come un modo nuovo di realizzare il nostro lavoro evangelizzatore in Amazzonia.

Il 15 ottobre del 2017, Papa Francesco ha convocato un Sinodo speciale per la regione amazzonica, che si sarebbe, poi, tenuto nel mese di ottobre del 2019. Il tema proposto: "Amazzonia: nuovi cammini per la Chiesa e per un'ecologia integrale".

La preparazione è avvenuta nel corso del 2018 e alla REPAM ne è stata affidata la responsabilità. Il processo sinodale è stato avviato in modo organizzato ed efficace. Vi sono state più di 45 assemblee territoriali e altri forum tematici che hanno arricchito il contributo delle comunità indigene e rivierasche. Così ho potuto partecipare ad alcuni di questi incontri, come a Lethem (una città della Guyana), dove i gesuiti accompagnavano una comunità indigena. Un'esperienza indimenticabile che mi ha fatto rivivere i miei desideri iniziali di servizio ai popoli amazzonici. Un dettaglio immeritato e insperato di Papa Francesco che mi

ha nominato Cardinale della Chiesa Cattolica nel Concistoro tenutosi il 28 giugno del 2018, presso la Basilica di San Pietro (a Roma).



CONVERSIONE, CONVINZIONE, IMPEGNO: frutti del Sinodo Amazzonico

La conversione a una spiritualità dell'ascolto di Dio, degli "altri", di coloro che sono invisibili alla società, di coloro che Papa Francesco, a Puerto Maldonado, in Perù, ha chiamato "custodi della creazione". Si tratta di sperimentare un processo di ritorno al "primo amore", purificando le motivazioni iniziali, e di accettazione dei "nuovi cammini per la Chiesa e per una ecologia integrale" centrati su Cristo, dalla sua croce e risurrezione.

La convinzione di una grazia ricevuta "senza dubitare, né poter dubitare" che il discernimento spirituale è la sinodalità come cammino per incontrare Dio e accompagnare i poveri, i giovani, e apprendere da loro, in particolare dagli indigeni dell'Amazzonia e dalla loro saggezza ancestrale, a vivere in modo sobrio.

L'impegno a "Servire solo Cristo e la sua Sposa, la Chiesa, sotto il Pontefice Romano" e che "l'amore si deve porre più nelle opere che nelle parole" affinché si possa "in tutto amare e servire", collaborando alla cura della Casa Comune.

*Originale in inglese
Traduzione Filippo Duranti*



La missione delle PAU - un invito a collaborare: Tavola rotonda con 3 segretari apostolici, il direttore internazionale del JRS e il delegato per la Formazione della Compagnia di Gesù



Dani Villanueva, SJ: Moderatore

Prima di tutto, desidero ringraziare gli organizzatori per aver assegnato a me il “facile compito” di portare i segretari a parlare con una sola voce. Sono sicuro che sarà una discussione molto interessante. Abbiamo un panel che ci offre cinque diverse angolazioni della missione gesuita, vogliamo portare le loro voci in questo nostro momento di discernimento in comune per sapere dove i diversi segretari, il Jesuit Refugee Service e il Consigliere Generale per la Formazione intravedono opportunità di collaborazione con l’apostolato sociale. Quindi, la speranza è che quando finiremo questo panel avremo più idee su quelle che sono le aree o gli spazi di collaborazione tra l’apostolato sociale e il resto dell’apostolato della Compagnia di Gesù. Ieri abbiamo ascoltato Jeffrey Sachs parlare molto entusiasta degli obiettivi di sviluppo sostenibile, e in modo analogo, anche noi siamo molto entusiasti delle nostre Preferenze Apostoliche Universali (PAU). Il Padre Generale ha detto molte volte che non sono una pianificazione strategica, ma un vero invito alla conversione, non sono una definizione di priorità o una selezione di argomenti, ma sono, in realtà, un orientamento per i nostri apostolati negli anni a venire. Ecco perché il nostro panel, oggi, risponderà in due diversi round. Nel primo, parleranno di come stanno affrontando le opportunità che le PAU stanno offrendo a loro e ai loro apostolati. E nel secondo, molto più

specifico, ci diranno, dal loro punto di vista, quali sono le opportunità di collaborazione con l'apostolato sociale che intravedono nella fase di implementazione delle PAU, che stiamo avviando a poco a poco (per quanto riguarda le PAU, penso che siamo in quella fase tra sensibilizzazione e implementazione). Quindi abbiamo cinque angolazioni, abbiamo Tom Smolich, il direttore internazionale del JRS - ho saputo che sei anche delegato per i rifugiati del Padre Generale. Abbiamo, poi, Mark Ravizza, Consigliere Generale per la Formazione. Con noi sono anche James Hanvey, Segretario per il Servizio della Fede, José Mesa, Segretario per l'Educazione Pre-secondaria e Secondaria, e Michael Garanzini, Segretario per l'Educazione Superiore. Avranno cinque minuti per rispondere alla prima domanda, come stanno affrontando le PAU, e poi avremo altri cinque minuti specificamente sugli spazi di collaborazione con l'Apostolato Sociale. Useremo sia lo spagnolo, sia l'inglese.

Tom Smolich, SJ - Direttore internazionale del JRS

Buongiorno a tutti; grazie per questa opportunità. Voglio iniziare col dire che mi rivolgo a voi come qualcuno che si trova meglio sul lato dell'azione che su quello della contemplazione della vita; se ascoltate le mie parole partendo da questa angolazione, spero capiate quanto dirò!

In attesa delle nuove Preferenze Apostoliche Universali, molti di noi al JRS si chiedevano cos'altro avrebbe potuto farcela se non i migranti e i rifugiati; eravamo abbastanza sicuri che saremmo stati una delle priorità per i prossimi dieci anni. Quindi quando è uscita la lettera sulle PAU, è stato come un declassamento.

Per quelli di noi che viaggiano spesso, è stato come se fossimo stati in prima classe e venissimo ora portati al nostro posto centrale in fila 38. Non eravamo più una priorità; venivamo raggruppati insieme alle persone escluse. A essere onesti, mi sono sentito declassato. Mi sono sentito un po' ferito, e mi sono chiesto dove stessimo andando, cosa c'entrassimo noi, come JRS.

Naturalmente, essendo più attivo che contemplativo, non avevo letto davvero la lettera che diceva che le priorità apostoliche non erano finite. Siamo stati presi dalla nostra sensazione di ciò che questo potesse significare per noi.

La seconda lettera del Padre Generale, quella di aprile, è stata in realtà di maggiore aiuto per apprezzare cosa ci venisse richiesto. In quella lettera, veniva chiarita la distinzione tra le Priorità e le Preferenze Apostoliche Universali. (Lasciatemi dire che le PAU sono state definite in modo diverso, in diverse lingue, e che all'inizio vi è stata una mancanza di precisione in termini di ciò che veniva detto).

Ad aprile, è diventato chiaro che ciò che il discernimento ci stava chiedendo era qualcosa di diverso. Consentitemi di citare: *le PAU sono orientamenti non priorità. Una priorità è qualcosa che viene considerata più importante rispetto ad altre; una preferenza è un orientamento, un cartello, un invito. Le preferenze non riguardano solo il fare ma l'essere; coinvolgono la nostra intera vita.*

Quello è stato l'inizio della mia conversione per iniziare a comprendere ciò che ci veniva chiesto di fare. La prima volta che ho sentito il Padre Generale parlare delle PAU è stato in un

incontro poco tempo dopo, ed è allora che ho iniziato davvero a capire. Ho compreso che era stata un'esperienza che lui e il Consiglio avevano avuto, che era stata confermata dal Santo Padre, e che veniva presentata a tutti noi. Quindi in un certo senso, il mio approccio nei confronti delle PAU ha iniziato a cambiare e, direi per estensione, anche quello del JRS ha iniziato a cambiare.

Il JRS è probabilmente come qualsiasi ministero: siamo sempre impegnati nella pianificazione, siamo sempre nel mezzo delle cose, non iniziamo tutto da capo. Una delle cose su cui stiamo lavorando in questo momento è la revisione del nostro quadro strategico globale; ci stiamo chiedendo come incorporare le PAU in questo processo.

La scorsa settimana, abbiamo avuto l'incontro dei direttori regionali a Bilbao, e Joan Rosenhauer, direttore esecutivo del JRS USA (e qui presente), ha chiesto proprio dove si inserisce il cambiamento climatico nella revisione. Stavo respingendo la domanda. E poi ho pensato: no, abbiamo davvero bisogno che le PAU inizino a influenzare il modo in cui parliamo e comprendiamo la nostra missione, e la nostra risposta al cambiamento climatico.

Quindi ecco dove siamo: comprendere che questa è una chiamata che ci invita in un luogo diverso, e iniziare a capire il modo migliore per rispondere a questa chiamata.

Mark Ravizza, SJ - Delegato del P. Generale per la Formazione

Grazie molte per l'invito a parlare di come i nostri uomini in formazione stanno accogliendo le PAU. Vorrei riallacciarmi a ciò di cui stava parlando Tom. Quando parliamo con i nostri giovani (e mi riferisco anche ai laici, uomini e donne, in formazione) cerchiamo di mettere a confronto due diversi modi di pensare le preferenze. Le precedenti preferenze di Padre Kolvenbach erano in qualche modo simili a obiettivi istituzionali. Stabilivano dei fini statici verso i quali volevamo concentrare le nostre risorse: Africa, Cina, le Case romane, Migranti e Rifugiati, e l'Apostolato Intellettuale. Uno degli aspetti importanti di queste Preferenze è che ci ricordavano bisogni universali che potevano non far parte della nostra vita quotidiana e della nostra missione. Molte volte chiedo alle persone in formazione: quanta differenza hanno fatto per te queste Preferenze? E per molti non hanno avuto un grande impatto sulla loro vita quotidiana. Ma le nuove preferenze sono completamente diverse. Non sono dei fini statici, ma uno strumento dinamico. Sono davvero un percorso spirituale, e un invito a essere guidati dallo Spirito. Lasciate che mi spieghi.

Quando stavamo discernendo le Preferenze, una delle cose che abbiamo compreso era che il processo che affrontavamo per ascoltare lo Spirito era importante quanto il risultato stesso. Perché quando stavamo discernendo le Preferenze ciò che è accaduto molto rapidamente è stato che sono emerse tre grida: il grido dei poveri, il grido dei giovani, e il grido della Terra. Se si pensa alle Preferenze, la struttura è molto semplice. La prima Preferenza ci dice come percorrere il cammino, come ascoltare lo Spirito attraverso gli Esercizi e il discernimento in comune; le altre tre Preferenze ci danno le persone e i luoghi che dobbiamo ascoltare. Questo è un processo che deve essere incarnato non solo al più alto livello della Compagnia, ma a ogni livello, in ognuno dei nostri contesti locali. Pertanto, il cammino delle Preferenze richiede che ogni persona, ogni comunità, ogni apostolato affronti quello stesso processo di

discernimento e di ascolto che abbiamo affrontato qui a Roma: chiedersi, nel proprio contesto locale, chi sono i poveri, gli sfollati, le persone ai margini che gridano? Chi sono i giovani in cerca di significato e di Dio che si rivolgono a noi? Dov'è la Terra degradata, sfruttata, e che chiede di essere curata?

Riteniamo che questo processo sia particolarmente importante nella formazione. Perché? Perché le Preferenze sono il nostro cammino per i prossimi dieci anni, e la speranza è che tra dieci anni noi, come compagni di Gesù, possiamo sembrare completamente diversi. Le Preferenze, come ha detto Tom, non riguardano solo il fare, riguardano la conversione. Riguardano ciò che stiamo "diventando". Tutto questo non deve iniziare entrando subito in azione ma, come ha detto il Padre Generale nella sua lettera di Pasqua, pregando e operando un discernimento. Pertanto, stiamo iniziando ad accogliere le PAU nella formazione invitando tutte le nostre comunità a rileggere nella preghiera la lettera del Padre Generale sulle PAU, e quindi a praticare il processo di conversione spirituale e discernimento in comune per condividere le loro reazioni alle PAU. Il P. Generale ci dice spesso: "Stiamo imparando, stiamo imparando come discernere in comune, e dobbiamo farlo insieme". Quindi, stiamo incoraggiando tutte le nostre persone in formazione a iniziare a imparare di nuovo come pregare insieme, come discernere insieme, e come ascoltare il grido dei poveri, dei giovani, e della Terra nei loro contesti locali. Molte grazie.

...il cammino delle Preferenze richiede che ogni persona, ogni comunità, ogni apostolato affronti quello stesso processo di discernimento e di ascolto che abbiamo affrontato qui a Roma: chiedersi, nel proprio contesto locale, chi sono i poveri, gli sfollati, le persone ai margini che gridano? Chi sono i giovani in cerca di significato e di Dio che si rivolgono a noi? Dov'è la Terra degradata, sfruttata, e che chiede di essere curata?

James Hanvey, SJ - Segretario per il Servizio della Fede

Il Segretario per il Servizio della Fede è una posizione relativamente nuova. Ho iniziato a settembre del 2019, e sebbene le aree iniziali siano state definite dal P. Generale, potete immaginare che il mandato è piuttosto ampio, dal momento che la fede è centrale nella vita e nell'opera dell'intera Compagnia. Ho trovato utile pensare alle due dimensioni del servizio della fede: servizio come costruzione e sviluppo della vita di fede all'interno delle nostre comunità e delle nostre opere, e servizio come quel servizio unico che la fede può rendere al mondo. Le due dimensioni sono parte integrante della vita di fede stessa perché le due grandi professioni di fede presenti nel Vangelo di Giovanni: "E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" e "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito" rendono la vita di fede un servizio reale, attivo e concreto per 'la vita del mondo'. Sebbene la fede in Gesù Cristo e l'appartenenza alla Chiesa distinguano i cristiani all'interno delle culture, non li separano da quelle culture o dai bisogni del mondo. Al contrario, la fede cristiana implica un impegno più profondo a favore del mondo - di tutto quello che è creato e in particolare dell'umanità. Io credo che la fede non solo porti una risorsa unica nelle situazioni, ma porti anche una libertà unica per il servizio perché è liberato da calcoli di potere

o di vantaggio. In questo contesto, le PAU sono 'spazi' utili di incontro dove incontriamo 'il mondo' in modi concreti, soprattutto nei suoi bisogni più urgenti e nelle sue fragilità. Come ci ricordano gli Esercizi Spirituali: "L'amore si deve porre più nei fatti".

Per quanto riguarda le PAU, sono portato a vederle come il frutto di un lungo discernimento che è iniziato con la Congregazione Generale 31. Se si risale indietro al 1965, si scopre che le PAU sono presenti in tutte le successive congregazioni. Quindi, vi è una sorta di convergenza che arriva a questo momento. In tal senso, sono 'spazi' di incontro non solo con il mondo nei suoi bisogni, ma con lo Spirito già al lavoro e che ci chiama. Questa 'convergenza' alla quale tutti voi partecipate nelle vostre opere e nei vostri progetti, apre possibilità di collaborazione in tanti settori diversi.

Tuttavia, ad eccezione della prima, non potrebbero le PAU essere perfettamente implementate senza alcun impegno a favore della fede? Non sarebbero un bene in sé? La domanda allora diventa: cosa ha a che fare la fede con tutto ciò? In realtà, in molte situazioni non potrebbe essere un ostacolo? Penso che entrino in gioco quelle due dimensioni della fede di cui ho parlato. In primo luogo, vi è la fede che opera internamente per rafforzare e costruire la fede della comunità, che è necessaria affinché la comunità possa testimoniare Cristo in verità. Questa è la fonte della libertà che consente alla comunità di essere presente, anche laddove vi è un pericolo per sé stessa e per la sua opera, e di sopportare nel tempo situazioni in cui la sofferenza e i problemi sono cronici, e vi sono scarse possibilità di un ritorno o di un successo immediato. La fede ci dà la libertà e la resistenza per non abbandonare coloro che sono stati privati del potere economico, sociale e politico. Spesso, come ho visto, soprattutto con i migranti e i rifugiati, l'unica cosa che ancora possiedono è la loro fede: fonte non solo di consolazione ma di azione e di resilienza. La fede che informa il nostro servizio ha la capacità di operare al di là dell'umanitarismo per il bene duraturo e la difesa dell'umanità e della 'nostra casa comune'. Il secondo aspetto del servizio della fede è che, proprio perché opera all'interno di un orizzonte temporale e di valori diversi, porta risorse, modi di vedere e di immaginare, ma anche di fare, che sono trasformativi. Nel vostro lavoro lo avrete ormai scoperto: la fede porta un nuovo e duraturo orizzonte di comprensione che la filosofia politica, l'economia, e la teoria sociale non possono portare. Porta un nuovo modo di comprendere chi siamo, la dignità e lo scopo di ogni essere umano. La fede che comprende che queste cose non si basano sui codici dei Diritti Umani, per quanto importanti e necessari possano essere, né sul dono politico o economico di determinati soggetti, da concedere o togliere in base ai loro interessi ideologici e materiali, è pericolosa. È profetica, sovversiva e ristorativa in situazioni in cui queste condizioni fondamentali sono state abusate. La fede nell'azione, nella critica concettuale e nell'innovazione, mantiene queste finestre permanentemente aperte su quell'orizzonte trasformativo per ogni essere umano. L'altra opera che la fede porta è collegata a questo. È ciò che definirei il potere evangelico della *parrhesia*, dell'audacia, quella capacità di parlare coraggiosamente a favore dei poveri, a favore di coloro che sono senza voce, a favore del Cristo che è nascosto in mezzo a noi.

Quindi, queste sono grandi cose che la fede porta, che penso siano indispensabili e che sono nuove e permanentemente generative in ogni situazione. Spesso, può non essere immediatamente ovvio; il Vangelo ci ricorda che essa è il 'lievito' che consente al pane di

crescere, o il tesoro nascosto nel campo. Tuttavia, se la si toglie vi è una differenza – lo spirito è stato bandito e vi è un altro livello di privazione e di morte. La fede è la vita dell'anima e l'essere umano privato dell'anima è il più povero e il più vulnerabile di tutti. Tutte le grandi religioni al loro meglio sono nutrimento per l'anima e quindi di tutto ciò che è veramente umano. Vi è il recente e straordinario documento di Papa Francesco e del Grande Imam che mostra come possiamo entrare in un vero dialogo interreligioso, con l'Islam, con altre religioni, per il bene dell'umanità. Ciò che la fede ci insegna è che il lavoro che facciamo insieme per l'umanità e con l'umanità è un lavoro umanizzante.

Ma una cosa che mi preoccupa davvero si trova nella terza settimana degli Esercizi. Quella settimana è dedicata alla contemplazione della passione, della sofferenza e della morte di Cristo. All'inizio, Ignazio attira la nostra attenzione sul grande mistero; ci chiede di riflettere su 'come la divinità si nasconde'. Ho come la sensazione che per molte persone del nostro mondo la divinità si è nascosta, e pensano che Dio sia assente. Questa è una cosa che richiede il nostro aiuto. Dobbiamo anche dire che se la divinità si nasconde, come possiamo aprire i nostri occhi alla presenza di Dio e in quella forma – l'essere nascosto? In che modo possiamo vedere come Dio nasconde se stesso, in quali situazioni, in quali persone, come Dio soffre e sceglie di essere senza potere? Queste non sono realtà facili o affascinanti, ma è anche in queste realtà che troveremo Cristo anche se potremmo non vederlo. Quindi, la domanda diventa: chi è questo Dio, e cosa significa avere fede in un Dio così nascosto?

José Mesa, SJ – Segretario per l'Educazione primaria e secondaria

Vorrei innanzitutto esprimere la gioia che proviamo come corpo nella Compagnia per questa celebrazione del vostro cinquantesimo anniversario. Penso di parlare anche a nome delle scuole nel ringraziarvi per tutto l'aiuto che ci avete dato per avvicinarci maggiormente ai poveri e comprendere le lotte sociali del nostro tempo. E, più di recente, per averci ispirato a capire e rispondere alla crisi ecologica in atto nel nostro mondo.

Penso di poter affermare che in molte parti del mondo abbiamo appreso, voi e noi, a camminare insieme, e questo ci ha reso tutti migliori. È vero che in altri momenti siamo stati divisi ed eravamo separati in settori, ma penso che finalmente stiamo comprendendo che facciamo parte dello stesso corpo, che abbiamo la stessa missione e che insieme saremo migliori che da soli o ognuno per sé. Ora desidero quindi condividere con voi come ci stiamo avvicinando alle PAU, le Preferenze Apostoliche Universali.

La prima cosa che vorrei dire, come altri già hanno fatto, è che stiamo attraversando un processo di apprendimento. Se c'è qualcosa che noi gesuiti sappiamo dopo 500 anni di esperienza nel campo dell'istruzione, è che il vero apprendimento richiede tempo, è lento, deve darsi l'opportunità di capirsi. Per questo le fasi sono tre. In questo momento siamo nella prima fase, che è una fase di comprensione, intelligenza e assunzione delle PAU. A questo abbiamo lavorato con l'ICAJE (Commissione internazionale dell'apostolato educativo della Compagnia di Gesù) e stiamo cominciando a capirle come linee guida e ispirazione, che ci invitano e ci sfidano a essere migliori nel servizio alla missione.

E così stiamo cominciando a usare le PAU come struttura generale per i nostri incontri globali. Invitiamo tutte le nostre scuole a livello locale e regionale perché possano assumere questi orientamenti con le Province e le Conferenze. L'anno prossimo avremo a Yogyakarta, in Indonesia, il II Colloquio sull'istruzione che abbiamo inquadrato in questa prospettiva delle PAU. Nel congresso virtuale che si terrà a gennaio e febbraio, e che anticipa il Colloquio, le useremo come struttura generale per aiutarci come orientamento nel nostro lavoro. In *Educate Magis*, la piattaforma online per le scuole, abbiamo creato un sito web speciale per condividere il modo in cui vi si sta rispondendo, e a poco a poco incoraggiare la loro implementazione.

La seconda fase è quella di incorporare la visione delle PAU in tutto ciò che facciamo. Con la ICAJE stiamo ancora decidendo come garantire che abbiano un impatto reale sul nostro lavoro nelle nostre scuole. Se le trasformiamo semplicemente in caselle da checklist: questa è fatta, questa è fatta, questa è fatta, non capiremo né faremo nostre le PAU. Ecco perché molte università lo faranno a livello locale e regionale in accordo con le Province e le Conferenze.

La terza fase l'abbiamo definita Valutare l'impatto delle PAU nelle nostre scuole e nelle nostre reti. Ciò che non viene valutato non si apprende. Per questo motivo, offriremo alcuni formati e strumenti di valutazione per vedere come le nostre scuole stanno rispondendo, quali problemi stanno affrontando e come possiamo aiutarci a vicenda ad andare avanti partendo dalle PAU.

Nel ciclo delle riunioni globali includeremo questi strumenti di valutazione, condivideremo i risultati e cercheremo di migliorare gradualmente la loro assimilazione e orientamento. Speriamo di continuare insieme su questa strada. So che ci sono professori universitari, rettori universitari qui, perché di volta in volta questi confini tra settori, per fortuna, vanno sfumando, e siamo convinti di far parte dello stesso corpo con la stessa missione e con le stesse Preferenze. Grazie.

Michael Garanzini, SJ - Segretario per l'Educazione Superiore

Grazie molte per questa opportunità di parlare con voi questa mattina. Come Segretario per l'Educazione Superiore, ho il compito di cercare di persuadere circa 205 istituti di educazione superiore in tutto il mondo che la Compagnia sostiene. Voi sapete che questa è una delle risorse più ricche che abbiamo all'interno della Compagnia, e sapete anche che, a volte, si tratta di istituti in cui è difficile accedere o lavorare. Questi istituti variano per complessità, da grandi università con più scuole e più campus fino a una singola facoltà che serve un piccolo gruppo di studenti. Quindi è una vasta gamma di istituti di Educazione Superiore che fanno parte di questa rete gesuita.

Operiamo come Associazione di associazioni regionali. Quindi, siamo una rete di associazioni regionali. Ognuna delle regioni della nostra Compagnia ha un'associazione di educazione superiore, e tali associazioni si trovano a vari livelli di sviluppo. Alcune di queste associazioni sono organizzate abbastanza bene e hanno abbastanza personale, mentre altre sono nuove di zecca e iniziano a svilupparsi ora, quindi hanno capacità diverse di operare e di incidere sui singoli istituti. Per quanto riguarda le PAU, sono rimasto molto sorpreso da come le persone siano ben disposte verso queste preferenze. In tutta onestà, all'inizio, durante il processo di

deliberazione delle PAU, ho pensato, in un primo momento, che se non avessimo scelto in modo specifico "l'apostolato intellettuale", vi sarebbe stata una vera ribellione, una ribellione minore, con scarsa adesione. Non è stato così. Ovunque vada, le persone con le quali parlo nell'ambito dell'educazione superiore sono affascinate da queste PAU. Si sentono sfidate e sentono come se la Compagnia stesse dando loro un vero senso dell'orientamento.

È importante sottolineare come questa sia la prima volta che le persone si sono sentite davvero chiamate a collaborare e a contribuire. A volte mi dispiace. Penso che Tom abbia sottolineato questo punto. E alcune persone pensano che le vecchie priorità non siano più una preoccupazione, che non ci stiamo più lavorando. Ad esempio, mi preme molto che continuiamo a sviluppare l'educazione superiore in Africa, e che continuiamo a inviare persone molto brave qui nelle Case romane, vale a dire, in quegli apostolati che la Chiesa ci ha affidato. Stiamo preparando molti dei futuri leader della Chiesa qui a Roma. Mi sta molto a cuore la Cina. Cosa dovremmo fare e come affrontiamo la Cina? Inoltre, l'apostolato intellettuale in ognuna di queste aree è fondamentale per la Chiesa e per l'avanzamento del cattolicesimo in aree del mondo davvero importanti. Questo non è altro che "promuovere" le vecchie priorità.

Ma le preferenze hanno davvero ispirato le persone. Penso che Mark Ravizza lo abbia detto molto bene: la preferenza sul discernimento è la roadmap e le altre tre sono grida, vale a dire, le altre tre preferenze ci dicono davvero dove andremo a guardare. Trovo interessante il fatto che, non molto tempo prima che scegliessimo le preferenze, i nostri istituti di educazione superiore, attraverso l'Associazione Internazionale delle Università Gesuite (IAJU), abbiano scelto sei aree che noi chiamiamo priorità. Per rispettare le preferenze, abbiamo stabilito che non dobbiamo cambiarle o modificarle. Possiamo facilmente incorporare la saggezza delle PAU, o la grazia delle PAU, quando riflettiamo su queste; educare coloro che sono ai margini, promuovere la pace e la riconciliazione, educare alla cura dell'ambiente, ecc. Per esempio, sappiamo che la formazione alla leadership del personale e dei docenti è fondamentale in ognuna delle regioni. Ognuna delle nostre istituzioni vuole lavorare su questo punto. Il tempo a mia disposizione è scaduto... ma probabilmente avrò l'opportunità di parlarne nel prossimo round, perché penso che sarò il primo.



II PARTE

Dani Villanueva, SJ: Moderatore

Grazie mille. Penso che siamo tutti d'accordo sul fatto che mai prima d'ora siamo stati così consapevoli di essere un corpo apostolico universale con una missione unica e in comune. Le PAU sono la cornice perfetta per l'allineamento e la collaborazione. Sono un'opportunità per noi di trovare possibili sinergie intorno alla missione che in qualche modo apriranno le opportunità apostoliche per il futuro. Ecco perché questa discussione è così importante, e perché abbiamo voluto avere un altro round proprio su questo punto, da ogni prospettiva particolare della missione universale: come vedete la vostra attuale collaborazione e le possibili opportunità per rafforzarla con l'apostolato sociale. Questa volta, inizieremo nell'ordine inverso con Garanzini. Mike, puoi iniziare con la tua condivisione, per cinque minuti, sulla collaborazione dell'educazione superiore con l'apostolato sociale.

Michael Garanzini, SJ - Segretario per l'Educazione Superiore

Come stavo dicendo, queste Preferenze ci dicono, ora, in che modo dobbiamo prenderci cura delle nostre priorità nell'area della formazione alla leadership. Dobbiamo capire come aiutare le persone che gestiscono le nostre istituzioni a diventare uomini e donne capaci di discernere il futuro di queste istituzioni, come è stato detto in molti di questi panel. Se si parla di educare ai margini, che era una delle nostre priorità, dobbiamo ora pensare a come lavorare con i nostri collaboratori che sono scontati per noi nella società, per esempio, Fe y Alegría, JWJ, JRS, e così via.

Quando si tratta di preparare le persone per la leadership civile e politica, ovviamente, (abbiamo parlato molto di questo aspetto qui) dobbiamo pensare al fatto che ovunque si vada nel mondo tutti sanno che l'educazione gesuita ha la responsabilità di aver prodotto alcune

delle persone più potenti che guidano la scena politica. Abbiamo preparato, e siamo quindi in qualche modo responsabili di aver messo molti di questi uomini e di queste donne nelle posizioni che si trovano a ricoprire. Stiamo davvero facendo la cosa giusta? Li stiamo preparando per la cittadinanza globale democratica? Quindi, sebbene abbiamo molte cose sulle quali speriamo di concentrare la nostra attenzione, abbiamo bisogno che ci aiutate a capire in che modo pensate di poter contribuire e come possiamo lavorare insieme?

Come ho detto prima, le nostre istituzioni sono così complesse che, molto spesso, può essere difficile conoscerle, in particolare sapere come valutarle e accedervi, come entrare al loro interno. Alcuni dei nostri apostolati sociali sono in realtà gestiti dall'interno di queste istituzioni. Alcuni sono separati e abbastanza indipendenti, come molti dei vostri centri, ma alcuni centri si trovano all'interno dell'istituzione. Dovremmo parlare delle collaborazioni lì.

Infine, siamo interessati al dialogo interreligioso e, come ho detto, a educare alla giustizia ambientale ed economica. E, siamo interessati a promuovere la pace e la riconciliazione. Abbiamo dei progetti in ciascuna di queste aree che sono collaborazioni all'interno di istituzioni e tra istituzioni, ma dobbiamo portare l'apostolato sociale in modo serio in ciascuna di queste aree. Vi ringrazio!

José Mesa, SJ – Segretario per l'Educazione primaria e secondaria

Vorrei iniziare dicendo che, in effetti, collaboriamo già moltissimo. Esistono molti lavori di collaborazione tra le scuole e il settore sociale o l'apostolato sociale. A livello provinciale, a livello regionale... Non ricordo nessun incontro in cui non siate presenti, come docenti, per aiutare le scuole nel processo di follow-up... Tuttavia, poiché la domanda è se ci sono altre opportunità di collaborazione a partire dalle PAU, vorrei evidenziarne due.

Un'opportunità di collaborazione è per noi quella di agire insieme, a livello locale di Conferenze e qui in Curia a livello di Segretariati, un esercizio di discernimento comune per identificare alcuni progetti a cui possiamo lavorare insieme. A livello locale e regionale ce ne sono già molti di questo tipo.

La seconda possibilità di collaborazione è quella di offrire ciascuno di noi le nostre aree di specializzazione e conoscenza. Voi avete esperienza di lavoro con gli emarginati, anche esperienze di advocacy, che nelle scuole non abbiamo. Questo lavoro a volte sembra un po' distante, persino difficile da capire, a causa dell'ambiente istituzionale delle scuole. Inoltre, conoscete di prima mano i problemi di giustizia sociale e dell'ecologia. Ma anche le nostre scuole hanno molto da offrire. Innanzitutto, la nostra esperienza nel processo di insegnamento-apprendimento, perché alla fine, come ho potuto ascoltare qui, molti di voi vogliono

La seconda possibilità di collaborazione è quella di offrire ciascuno di noi le nostre aree di specializzazione e conoscenza. Voi avete esperienza di lavoro con gli emarginati, anche esperienze di advocacy, che nelle scuole non abbiamo. Questo lavoro a volte sembra un po' distante, persino difficile da capire, a causa dell'ambiente istituzionale delle scuole.

anche offrire un modo di imparare ad avvicinarsi agli altri e al mondo. In questo possiamo collaborare insieme.

La pedagogia ignaziana è qualcosa che gestiamo da diversi secoli e può essere di aiuto a tutti. Lavoriamo con i giovani, con le nuove generazioni. Molti non sono interessati alla fede, alla giustizia e in alcuni casi all'ecologia. Ma abbiamo l'opportunità di avvicinarli e di invitarli, e qui dobbiamo affiancarci per rivolgere un invito ai giovani in un modo che sia attraente e convincente.

Anche le nostre scuole hanno molta esperienza di lavoro con gli emarginati, non solo il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati, nella parte educativa o Fe y Alegría, molte delle nostre cosiddette scuole "tradizionali" hanno infatti anche questa missione fondamentale. Anche in questo contesto possiamo condividere una grande ricchezza. Potremmo anche condividere le conoscenze legate alla gestione e all'amministrazione delle istituzioni a lungo termine. E, naturalmente, l'esperienza della formazione nella fede, nonostante le domande e le difficoltà.

Dobbiamo quindi renderci conto che siamo migliori se lavoriamo insieme come compagni al servizio della stessa missione attraverso le PAU. Penso che sarebbe una testimonianza per il mondo. In un presente così diviso e polarizzato, sarebbe una grande testimonianza se potessimo mostrare che siamo in grado di uscire dai nostri piccoli circoli ed essere in grado di conversare, discernere e lavorare insieme.

Un altro settore in cui possiamo lavorare insieme - come già abbiamo fatto - è la cittadinanza globale. Il Padre Generale ci ha assegnato questo compito come priorità. La qualità educativa per tutti è molto importante e rappresenta una proposta di advocacy. Abbiamo istituzioni come il JRS e Fe y Alegría che in effetti sono presenti in entrambe. Sono nel settore educativo, che ora è la priorità del JRS, anche se hanno e hanno sempre avuto una grande parte in questo campo dell'apostolato sociale e possono aiutarci a costruire ponti e camminare insieme.

Spero quindi che tra qualche anno possiamo dimostrare al mondo che è possibile lavorare insieme e che insieme siamo di più e di meglio.

James Hanvey, SJ - Segretario per il Servizio della Fede

Dal momento che sto appena iniziando in questa nuova posizione, che è a sua volta nuova, non ho ancora una serie di proposte dettagliatamente elaborate, o addirittura di strutture. Ho tratto grande beneficio dall'ascolto e dalla partecipazione alle diverse sessioni del Congresso. Questo ha confermato il dinamismo fondamentale della missione della Compagnia e la vita dello Spirito che ci mostra i molti modi di 'ascoltare il grido dei poveri' e di rispondere a quel grido. Voglio davvero ascoltare da voi come il Segretariato per il Servizio della Fede può essere di aiuto, e in che modo l'energia e la prospettiva creativa della fede possono avere un impatto sui nostri impegni. Ma vorrei solo fare alcune riflessioni molto provvisorie e preliminari su questo punto.

1. Quella fede era centrale, soprattutto per i poveri, gli emarginati e gli sfollati, soprattutto per i rifugiati, che venivano portati a casa da me quando ero a Oxford. Circa 6 anni fa, insieme al Centre for Refugee Studies, uno dei gesuiti della comunità che stava facendo la sua ricerca sui

migranti 'illegali' aiutò a organizzare una conferenza sulla fede dei rifugiati e dei migranti. Ciò che mi ha veramente stupito è stato quanto poco lavoro fosse stato fatto su questo punto. Vi erano volumi su diritti, fattori economici ecc., ma mi sembrava che fosse stato fatto poco lavoro per riconoscere l'importanza della fede per i rifugiati e i migranti. Ascoltando la testimonianza di coloro che erano migranti e di coloro che lavoravano con loro e per loro, era chiaro che la fede facesse parte della loro resilienza e della loro forza. Era la loro fede che dava loro un senso di sé e di appartenenza a una comunità anche quando sperimentavano la vulnerabilità alla quale erano esposti a ogni livello della loro esistenza. La fede era spesso l'unica cosa che ancora era permesso loro di possedere. I ricchi e i potenti non sono davvero interessati alla ricchezza di fede dei poveri. Nella loro vita e pratica di fede, nei piccoli oggetti di devozione che portavano - oggetti che contenevano anche la loro memoria di casa - cessavano di essere un problema politico o un dato statistico. La fede illumina il volto di ogni singolo individuo; porta la sacralità dell'identità e della persona. Resiste alla cancellazione e non costa nulla. È anche il profondo pozzo di speranza per coloro le cui condizioni potrebbero distruggere la speranza.

2. Se aderiamo a una narrativa secolare, li vediamo solo in categorie: politica, sociale, economica. Non importa quanto importanti e necessari siano per la potente advocacy che desideriamo fare, abbiamo accettato una sorta di riduzionismo. Vediamo solo l'aspetto materiale e non lo spirito, non il destino trascendente che ciascuno possiede; la speranza di una vita che sia degna dell'eterna dignità che ciascuno ha e mantiene al sicuro in Cristo, al di là di tutte le contingenze e le egemonie politiche ed economiche che cercano di rimuoverli dalla storia o di ridurli a una 'massa senza volto', solo da usare. Se pensiamo che il nostro servizio sia migliore senza la visione della fede, allora semplicemente colludiamo con il secolare e il suo ben intenzionato ma riduttivo umanesimo. Rendiamo 'i poveri' più poveri facendoli servire una categoria o una narrativa che non hanno fatto - che non è consentito loro fare.

Nei Vangeli, Cristo non strumentalizza mai i poveri, né li vede come un problema. Ogni persona povera diventa un evento, un luogo di rivelazione della libertà sovversiva della compassione, della giustizia e dell'amore trasformatore di Dio. In questo modo, possiamo vedere che non portiamo la fede, ma siamo chiamati a essere i suoi servitori - chiamati a servire una fede che è già lì.

3. Il dono della fede fa la differenza nel nostro mondo. Dal momento che la 'fede' stessa è così spesso strumentalizzata da essere al servizio di agende politiche e sociali, siamo giustamente diventati sospettosi delle sue affermazioni. Ma la fede che è il dono di Dio in Cristo non esclude, né obbliga. Piuttosto, vive della visione della profonda solidarietà di tutta l'umanità. Rispetta la differenza. La fede crea un nuovo spazio per il compito comune della prosperità umana. Forse qui potremmo individuare tre aspetti dell'opera della fede: in primo luogo, portare e mantenere al sicuro la memoria dell'umanità. Si tratta di un'opera redentrice. In secondo luogo, come ho suggerito, la fede opera contro tutte le filosofie e gli approcci riduzionistici. In terzo luogo, contro il sospetto secolare che la fede sia una sorta di cattività - un sospetto non privo di una certa giustificazione per il modo in cui la fede è stata usata - quella fede, che è il dono di Dio e che distingue l'umano da qualsiasi altra cosa esista, è il

fondamento, il sostegno e la difesa della libertà umana. Questo è il motivo per cui la libertà religiosa è un diritto così importante.

Mi sembra che questi siano valori straordinari che sono alimentati dalla fede e che hanno un impatto su tutto il nostro lavoro. Mi sembra che siano particolarmente importanti in questo momento di crisi delle nostre culture e dei nostri sistemi politici.

Vi è un altro aspetto, qui, che ha iniziato a preoccuparmi, e sul quale devo ancora riflettere. Lo ho sollevato nel nostro primo round. Negli Esercizi Spirituali, arriviamo a contemplare la passione, la crocifissione e la morte di Cristo: Ignazio ci chiede di considerare 'come la divinità si nasconde'. Mi chiedo se questa non sia la chiave del nostro mondo? Sono stato colpito ieri e oggi ascoltando la discussione e gli interventi: forse il nostro mondo, oggi, non vede Dio perché non vede i poveri, gli abbandonati, gli emarginati e coloro che non hanno potere? Forse sono loro i veri padroni della prima PAU; ci mostrano il cammino verso Dio. Ci mostrano un Dio che li ama e che si diletta a stare con loro; non il dio delle persone potenti, influenti, ricche che dominano la nostra attenzione e occupano tutto lo spazio con la loro visibilità. I poveri ci mostrano un Dio che è venuto da loro e che dimora con loro, che ha fatto la sua casa con loro. Questo è un Dio che non può essere imbrigliato nell'agenda di altri. Questo è l'unico Dio in cui valga la pena credere perché questo Dio non è una creazione auto-riflessa. Se adoriamo quel dio, adoriamo solo noi stessi sotto mentite spoglie. Quel dio non può salvarci ma è la misura di quanto siamo persi in un'illusione. Qui, i poveri, gli Anawim, hanno qualcosa da insegnarci. Penso che qui vi sia una risorsa importante per il dialogo o l'ermeneutica che possiamo portare al mondo partendo dal nostro lavoro. Quindi, queste sono solo alcune prime riflessioni sul servizio della fede.

Mark Ravizza, SJ - Delegato del P. Generale per la Formazione

Non ho nessuna slide per questa parte, perché non voglio distrarvi con delle immagini. Ho solo una "richiesta", e voglio provare a chiarirla nel dettaglio. Ho detto che noi, nel settore della formazione, stiamo cominciando a ricevere le Preferenze iniziando a percorrere un cammino spirituale di preghiera e di discernimento, ascoltando il grido dei poveri, dei giovani, e della Terra. Sono certo, e so, avendo parlato con molti di voi in questi giorni, che anche voi state iniziando allo stesso modo. Quindi ecco la mia richiesta: quando nel vostro processo di preghiera, conversazione spirituale, e discernimento ascoltate il grido dei giovani, per favore non dimenticate i nostri giovani gesuiti in formazione, e i giovani uomini e le giovani donne che vogliono lavorare nell'apostolato sociale con noi.

Vi invito a riflettere per un momento sull'importanza di un mentore. Quanti di noi oggi si trovano in questa sala perché qualcuno si è preso cura di loro, e perché qualcuno li ha invitati a provare qualcosa che non immaginavano di poter fare? Non voglio mettere in imbarazzo Greg Boyle, ma so che molti di noi, ieri, sono stati toccati dal potere delle sue parole. Ma ciò che non ha detto è come, nel corso degli anni, Homeboy e Dolores Mission abbiano accolto innumerevoli giovani gesuiti del noviziato, giovani ragazzi del periodo di reggenza, giovani uomini e donne che hanno sentito parlare di Greg e che hanno deciso di andare a lavorare con lui. E quelle persone che sono andate sono cambiate, e so che voi avete avuto esperienze simili. Quindi, per favore, quando discernete come procedere nei prossimi 10 anni, chiedete a voi

stessi: come possiamo invitare, intenzionalmente e strategicamente, i giovani uomini e le giovani donne che stiamo cercando di formare per la prossima generazione a lavorare con noi?

Ho tre suggerimenti concreti. In primo luogo, formazione intellettuale. Se vi trovate nelle vicinanze di uno dei nostri Juniorati, di una delle nostre case di Primi Studi, o dei nostri Teologati, per favore entrate in contatto con i rettori e con i superiori, e invitate i nostri studenti a lavorare con voi, e a inserire quell'esperienza nei loro studi. Autoinvitatevi nelle loro classi per parlare di ciò che state facendo, perché abbiamo bisogno di una sempre maggiore integrazione tra ciò che avviene in classe e ciò che avviene nel mondo. In secondo luogo, se non siete vicino a uno dei nostri centri di formazione non disperate. Abbiamo uomini che possono lavorare con l'apostolato sociale durante il noviziato, nel periodo di reggenza, subito dopo l'ordinazione per un anno pastorale, e durante la loro Terza Probazione. Se potete essere proattivi e andare a dire: "Questa è l'opportunità da noi", quel tipo di esperienza può cambiare una vita. In terzo luogo, per favore, non dimenticate coloro che non sono gesuiti. Il P. Generale mi ha detto: "Si suppone che tu debba pensare alla formazione e questo non significa solo uomini della Compagnia di Gesù, significa tutti i giovani, donne e uomini, che collaborano insieme alla nostra missione, la missione del Signore". E quindi, per favore, create degli stage, pensate a delle modalità attraverso le quali potete invitare un giovane, durante l'estate, nella vostra opera. È così facile concentrarsi sui grandi bisogni delle persone che serviamo, ma le PAU stanno cercando di invitarci a fare un passo indietro in preghiera e a riconsiderare dove lo Spirito ci sta portando. Non ho un'idea concreta di ciò che questo possa significare nei vostri contesti, ma credo che il Signore lo sappia. Non vedo l'ora di sentire, se ascoltate lo Spirito, cosa voi e il Signore immaginerete insieme per formare la prossima generazione di persone che serviranno i giovani, i poveri, e la Terra. Grazie mille.

Tom Smolich, SJ: Direttore internazionale del JRS

Il JRS è un po' diverso dagli altri uffici qui rappresentati. Il JRS non fa parte del Consiglio Generale. Siamo nello stesso edificio, ma in fondo alla strada dalla Curia, e il JRS fa parte dei Ministeri Sociali. Consentitemi di fare le mie riflessioni come "uno di noi" nel Ministero Sociale, attraverso due lenti: *sinodale e globale*.

Sinodale

Penso che un elemento importante di ciò che il Ministero Sociale possa significare per noi guardando al futuro sia legato al "mondo" delle PAU. In particolare, desidero ringraziare Michael Czerny, perché ci ha fornito la parola che non avevo per ciò di cui volevo parlare. La sua idea di sinodo, o la *sinodalità* del nostro essere capaci di riunirci, di ascoltarci reciprocamente e di usare la sua frase – *che finisco per votare per cose per cui non avrei mai votato prima del processo* – è fondamentale. Noi dei ministeri sociali siamo in un momento in cui se possiamo davvero ascoltare dove Dio ci sta portando e vedere dove siamo invitati ad andare, ci ritroveremo a essere condotti in modi e in posizioni cui non avremmo mai pensato. Quindi, vorrei avvicinarmi a questa *sinodalità* su tre diversi livelli.

1. In che modo, la nostra voce sinodale, il nostro modo di ascoltare, di cambiare e di lasciare che lo Spirito ci muova, potrebbe incidere sugli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG)? Questo, menzionato sul sito internet, è un possibile impatto chiave per le PAU, e Jeffrey Sachs nella sua conversazione con noi ha analizzato in modo specifico quest'area. Faccio notare che noi, come Compagnia di Gesù, non possiamo dire e promuovere qualcosa di intelligente su tutti e 17 gli obiettivi, tanto meno dire tutto ciò che c'è da dire su uno qualsiasi di questi. Come possiamo concentrare i nostri sforzi? Per me questa è una necessità. In questo dovremmo prendere come modello il Sinodo sull'Amazzonia, che ha parlato di molte questioni e attraverso la sinodalità ne ha identificate alcune come le più importanti.
2. Può la sinodalità aiutarci, come Ministeri Sociali, a lavorare con altri ministeri, a dire *qui* è dove Dio ci invita a mettere i nostri interessi e le nostre competenze rispetto a movimenti globali critici e specifici? Ad esempio, il JRS è attualmente coinvolto nel CRRF (Comprehensive Refugee Response Framework), un invito rivolto dall'UNHCR ai governi perché implementino un diverso modo di impegnarsi a favore degli sfollati. Una sinodalità che deriva da una reale condivisione con altri partner della Compagnia potrebbe aiutare il nostro contributo in questo campo. Dico questo riconoscendo che dobbiamo lasciarci influenzare da ciò che il resto dei nostri fratelli e delle nostre sorelle hanno da dire anche nelle nostre aree di competenza e priorità.
3. In che modo, la sinodalità può aiutare i Ministeri Sociali a partecipare in maniera più profonda agli sforzi regionali e locali a favore della giustizia e della riconciliazione? Ad esempio, la Provincia gesuita dell'Ovest degli Stati Uniti (la mia provincia) ha intrapreso un processo di un anno di preghiera, chiedendo a Dio in che modo siamo invitati ad andare avanti come ministeri provinciali. Noi dei ministeri sociali abbiamo l'opportunità, poiché questi movimenti si sono evoluti a livello locale e regionale, di essere partecipanti significativi, di esprimere il nostro punto di vista, ma anche di essere influenzati da ciò che ascoltiamo, in modo tale che ciò che stiamo facendo, in un certo senso, costruisca la conversazione partendo da quella sinodalità.

Glocale

L'altra mia parola da ricordare è *glocale*. Non mi piace particolarmente la parola in sé, ma penso che catturi qualcosa di importante sul nostro futuro. È ciò che Joe Xavier diceva ieri riguardo a una realtà globale espressa in modo piuttosto locale. Cosa potrebbe significare per noi diventare un'organizzazione globale che esprime la sua missione intenzionalmente e deliberatamente, sia a livello globale, sia a livello locale?

Io ragiono in termini di strutture, quindi lasciatemi sollevare due domande a quel livello che potrebbero aiutarci ad affrontare la questione globale.

1. Dani Villanueva SJ ed io abbiamo avuto diverse conversazioni su questo particolare aspetto: la questione dell'identità e del lavoro in rete. Dove si inserisce "la componente identità"? Intendo usare il termine gesuita "governance" e porre la domanda: in che modo, noi come Compagnia e come suoi ministeri guidiamo, gestiamo o

“governiamo” i processi di lavoro in rete, in modo tale che la sinodalità o un’esperienza di vero ascolto dell’altro possa portarci in un luogo diverso? Non ho una risposta a questa domanda, ma non penso che possiamo sederci passivamente e limitarci a dire che qualsiasi cosa succeda, succeda. Questa non è una buona governance.

2. La mia ultima domanda: per favore, guardate qui, guardate la copertina del programma della conferenza. La copertina rappresenta tutti i nostri gruppi. Diciamo che vogliamo rispondere globalmente, ma penso che qualcuno al di fuori dal nostro sistema potrebbe dire: *in che modo potete rispondere globalmente con tutte queste diverse organizzazioni, con tutti questi diversi loghi?*

I loghi dicono qualcosa al resto del mondo. Un logo non per noi, che siamo i membri; un logo comunica qualcosa di noi al resto del mondo. Se abbiamo 7, 10, o 100 loghi, questo che cosa dice al mondo (e a noi) sulla nostra capacità di rispondere globalmente? Non ho la risposta, ma penso che abbia a che fare con le sfide cui ci troviamo a dover far fronte quando rispondiamo come settore del ministero sociale nello spirito delle PAU. Vi ringrazio.

*Tutti originali in inglese tranne Jose Mesa in spagnolo
Traduzione dall'inglese Filippo Duranti e dallo spagnolo Simonetta Russo*





Il Discorso del P. Generale al Santo Padre

Rev. Fr. Arturo Sosa, SJ

Superiore Generale della Compagnia di Gesù, 7 novembre 2019



Caro Santo Padre:

Desidero innanzitutto ringraziarla per il suo tempo e per aver accettato di incontrarci in questo giorno per condividere la commemorazione dei 50 anni di vita del Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia della Compagnia di Gesù.

Siamo 210 delegati, tra laici, laiche, e gesuiti, provenienti da tutte le province dei cinque continenti in cui la Compagnia di Gesù porta avanti la sua missione del servizio della Fede e della promozione della giustizia e della riconciliazione. Sebbene la maggioranza dei presenti sia apostolicamente impegnata nel campo del sociale, alcuni dei presenti realizzano il loro lavoro in

altri campi, dal momento che la missione della promozione della Giustizia è stata affidata a tutto il corpo ignaziano, e si realizza in tutti i campi apostolici.

È presente un gruppo eterogeneo, non solo per la varietà dei campi apostolici nei quali si realizza la promozione della giustizia e della riconciliazione, ma anche per questa ricca composizione di laici, uomini e donne, e gesuiti. È importante sottolineare come il cento per cento dei partecipanti al precedente congresso dell'apostolato sociale, tenutosi a Napoli, nel 1997, fosse costituito da gesuiti; in questo Congresso siamo il 63%. La Compagnia di Gesù, come tante altre istituzioni ecclesiali, si va arricchendo soprattutto della presenza delle donne, sia per la loro partecipazione maggioritaria nel campo del lavoro, sia per il loro inestimabile contributo al discernimento in comune, al processo decisionale e alla sua coerente implementazione.

Abbiamo iniziato questo Congresso, lunedì scorso, 4 novembre, facendo memoria dei tanti doni ricevuti nel corso di questi 50 anni, della generosità della risposta, e riconoscendo anche le nostre infedeltà alla missione ricevuta. Abbiamo reso grazie a Dio per la sua presenza in mezzo a noi, per la missione alla quale siamo stati chiamati, per i popoli a cui siamo stati inviati e per la vita donata dai nostri martiri. Siamo particolarmente grati per la vita di Padre

Pedro Arrupe, al quale dedichiamo questo Congresso in modo speciale, per essere il grande ispiratore della Compagnia di Gesù a partire dal Concilio Ecumenico Vaticano II.

La cosa più importante in questo Congresso è vedere chiaramente i cammini da percorrere nell'immediato futuro, nel medio termine e nel lungo periodo. Ci illuminano le Preferenze Apostoliche Universali 2019-2029, missione ricevuta dalle sue mani per avanzare come compagni e compagne nel ministero della riconciliazione nella giustizia.

Stiamo realizzando questo Congresso in un profondo clima di preghiera ignaziana, con momenti per la riflessione, la preghiera personale e il discernimento in comune. Ascoltiamo il grido dei popoli che accompagniamo in tutti i continenti, percepiamo le sfide di ogni contesto e cerchiamo di comprendere meglio le cause di tanta ingiustizia per trovare dei modi più efficaci per superarle. Come Ignazio di Loyola, chiediamo di essere posti con il Figlio e di militare sotto il suo stendardo nel contesto in cui ci troviamo a vivere.

Abbiamo la gioia di incontrarci con Lei proprio alla metà del nostro incontro, per ricevere i suoi orientamenti e i suoi consigli. Per tutti noi il suo magistero è alimento permanente della fede che cerca di incarnarsi in opere di giustizia e di riconciliazione. Faccia affidamento sul nostro servizio e sulla nostra preghiera quotidiana; chiediamo anche la sua benedizione.

A nome di tutti i partecipanti qui riuniti, invito P. Xavier Jeyaraj, direttore del Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia, e Valeria Méndez de Vigo a presentarle alcuni dei materiali preparati e condivisi con i partecipanti.

*Originale in spagnolo
Traduzione SJES*





Il Discorso di Sua Santità Papa Francesco ai partecipanti all'incontro del SJES della Compagnia di Gesù

Sala Clementina, Vaticano, Giovedì, 7 novembre 2019



Buongiorno, e benvenuti,

Come tutti noi sappiamo, fin dalla sua fondazione, la Compagnia di Gesù è stata chiamata al servizio dei poveri, una vocazione che Sant' Ignazio ha inserito nella *Formula* del 1550. I gesuiti dovevano occuparsi specialmente del "progresso delle anime nella vita e nella dottrina cristiana e della propagazione della fede", e dedicarsi a "riconciliare i dissidenti, a soccorrere e servire pienamente quelli che sono in carcere e negli ospedali, e a compiere... tutte le altre opere di carità" (*Formula dell'Istituto*, 21 giugno 1550, approvata e confermata da Papa Giulio III). La *Formula* non era una dichiarazione di intenti, quanto piuttosto la conferma di uno stile di vita che i gesuiti avevano già sperimentato, che li riempiva di consolazione, e al quale sentivano di essere stati inviati dal Signore.

Questa tradizione ignaziana originale è giunta fino ai nostri giorni. Padre Arrupe propose di rafforzarla. Alla base della sua vocazione vi era l'esperienza di contatto con il dolore umano. Alcuni anni dopo scrisse: "Ho visto (Dio) così vicino a quanti soffrono, a quanti piangono, a quanti naufragano in questa vita di abbandono, che si è acceso in me il desiderio ardente di imitarlo in questa volontaria prossimità a questi derelitti del mondo, che la società disprezza" (*Este Japón increíble. Memoria di P. Arrupe*, 4ª edizione Mensajero, Bilbao, 1991, p. 19).

Oggi, usiamo la parola scartati, no? Parliamo di cultura dello scarto, questa grande maggioranza di gente lasciata indietro. Per me, ciò che mi colpisce profondamente di questo testo è l'origine, da dove viene. Dalla preghiera, giusto? Arrupe era un uomo di preghiera, un uomo che lottava con Dio ogni giorno, e da qui viene questa forza.

Padre Pedro ha sempre creduto che il servizio della fede e la promozione della giustizia fossero inseparabili: erano fondamentalmente uniti. Per lui, tutti i ministeri della Compagnia dovevano rispondere alla sfida di proclamare la fede e, allo stesso tempo, di promuovere la giustizia. Ciò che fino ad allora era stato un compito di alcuni gesuiti, doveva diventare una preoccupazione di tutti loro.

I poveri, luogo d'incontro con il Signore

Ogni anno la liturgia ci invita a contemplare Dio nel candore di un bambino povero, che venne tra la sua gente, ma non fu accolto (cfr. *Gv.* 1,11). Secondo Sant'Ignazio, un'ancella - un'ancella, una persona, una giovane che serve - assiste la Sacra Famiglia (cfr. *Esercizi Spirituali*, §§ 111-114). Insieme a lei, Ignazio ci esorta a essere anche noi lì presenti. "Mi faccio come un piccolo e indegno servitorello guardandoli, contemplandoli e servendoli nelle loro necessità (*ibid.*). Questa non è, né una poesia, né una pubblicità; questo Ignazio lo sentiva. E lo viveva.

Questa contemplazione attiva di Dio, di un Dio escluso, ci aiuta a scoprire la bellezza di ogni persona emarginata. Nessun servizio sostituisce il fatto di "apprezzare il povero nella sua bontà propria, col suo modo di essere, con la sua cultura, con il suo modo di vivere la fede" (Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, § 199).

Tra i poveri voi avete trovato un luogo privilegiato di incontro con Cristo. Questo è un dono prezioso nella vita di un seguace di Cristo: ricevere il dono di incontrarlo tra le vittime e i poveri.

L'incontro con Cristo tra i suoi prediletti affina la nostra fede. Questo è successo nel caso della Compagnia di Gesù, la cui esperienza con gli ultimi ha approfondito e rafforzato la fede. "La nostra fede si è fatta più pasquale, più compassionevole, più tenera, più evangelica nella sua semplicità" (*Congregazione Generale 34 della Compagnia di Gesù*, 1995, d. 2, § 1), in modo particolare nel servizio ai poveri.

Voi avete sperimentato una vera trasformazione personale e comunitaria nella contemplazione silenziosa del dolore dei vostri fratelli. Una trasformazione che è una conversione, un tornare a guardare il volto del crocifisso, che ci invita ogni giorno a restare accanto a lui e a deporlo dalla croce.

Non cessate di offrire questa familiarità con i vulnerabili. Il nostro mondo frantumato e diviso ha bisogno di costruire ponti affinché l'incontro umano possa permettere a ognuno di noi di scoprire negli ultimi il bel volto del fratello, nel quale ci riconosciamo, e la cui presenza, pur senza parole, reclama nella sua povertà la nostra cura e la nostra solidarietà.

Seguire Gesù tra i crocifissi

Gesù non aveva "dove posare il capo" (Mt 8,20), dedito come era a proclamare "la buona novella del Regno" e a curare "ogni sorta di malattie e di infermità" (Mt 4,23). Oggi, il suo Spirito, vivo in mezzo a noi, ci spinge a seguirlo nel servizio dei crocifissi del nostro tempo.

Attualmente abbondano le situazioni di ingiustizia e di dolore umano che tutti conosciamo bene. "Forse si può parlare di una terza guerra combattuta a pezzi, con crimini, massacri, distruzioni..." (*Omelia, Redipuglia, 13 settembre 2014*). Vi è la tratta di esseri umani; abbondano i casi di xenofobia e la ricerca egoistica dell'interesse nazionale; la disuguaglianza tra paesi e all'interno degli stessi cresce senza che si trovi un rimedio. Con una progressione, io direi, geometrica.

D'altra parte, "mai abbiamo maltrattato e offeso la nostra casa comune come negli ultimi due secoli" (Lettera enciclica *Laudato si'*, n. 53). Non sorprende che ancora una volta "gli effetti più gravi di tutte le aggressioni ambientali li subisce la gente più povera" (*ibid.*, § 48).

Seguire Gesù in queste circostanze comporta una serie di compiti. Comincia con l'accompagnamento delle vittime, per contemplare in loro il volto del nostro Signore crocifisso, e continua nell'attenzione ai bisogni umani che sorgono, molte volte innumerevoli e inabbordabili nel loro insieme. Oggi, è anche necessario riflettere sulla realtà del mondo, per smascherare i suoi mali, per scoprire le migliori risposte, per generare la creatività apostolica e la profondità che Padre Nicolás tanto desiderava per la Compagnia.

Ma la nostra risposta non può fermarsi qui. Abbiamo bisogno di una vera "rivoluzione culturale" (*ibid.*, § 114), una trasformazione del nostro sguardo collettivo, dei nostri atteggiamenti, dei nostri modi di percepirci e di situarci dinanzi al mondo. Infine, i mali sociali spesso si annidano nelle strutture di una società, con un potenziale di dissoluzione e di morte (cfr. Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, § 59). Da qui l'importanza del lavoro graduale di trasformazione delle strutture, attraverso la partecipazione al dialogo pubblico, laddove si prendono le decisioni che condizionano la vita degli ultimi (cfr. *Incontro con i movimenti popolari in Bolivia, Santa Cruz de la Sierra, 9 luglio 2015*).

Alcuni tra voi, e molti dei gesuiti che vi hanno preceduto, hanno iniziato opere di servizio dei più poveri, opere di educazione, di attenzione ai rifugiati, di difesa dei diritti umani e di servizi sociali in molteplici campi. Continuate con questo impegno creativo, sempre bisognoso di rinnovamento in una società dai cambiamenti accelerati. Aiutate la Chiesa nel discernimento che oggi dobbiamo compiere sui nostri apostolati. Non smettete di collaborare in rete tra voi e con altre organizzazioni ecclesiali e civili per avere una parola in difesa dei più bisognosi in questo mondo sempre più globalizzato. Con questa globalizzazione che è sferica, che annulla identità culturali, identità religiose, identità personali, tutto è uguale. La

vera globalizzazione deve essere poliedrica. Unirci, ma conservando ciascuno la propria unicità.

Nel dolore dei nostri fratelli e della nostra casa comune minacciata è necessario contemplare il mistero del crocifisso per essere capaci di dare la vita fino alla fine, come fecero molti compagni gesuiti a partire dal 1975. Quest'anno, celebriamo il 30° anniversario del martirio dei gesuiti della Universidad Centroamericana di El Salvador, che causò così tanto dolore a Padre Kolvenbach e che lo portò a chiedere l'aiuto di gesuiti in tutta la Compagnia. Molti risposero generosamente. La vita e la morte dei martiri sono un incoraggiamento al nostro servizio agli ultimi.

E aprire cammini alla speranza

Il nostro mondo ha bisogno di trasformazioni che proteggano la vita minacciata e difendano i più deboli. Noi cerchiamo cambiamenti e molte volte non sappiamo quali devono essere, o non ci sentiamo in grado di affrontarli, ci trascendono.

Nelle frontiere dell'esclusione corriamo il rischio di disperare, se seguiamo solo la logica umana. Sorprende il fatto che così spesso le vittime di questo mondo non si lasciano vincere dalla tentazione di cedere; piuttosto, confidano e cullano la speranza.

Tutti noi siamo testimoni del fatto che "i più umili, gli sfruttati, i poveri e gli esclusi" possono e fanno molto... Quando i poveri si organizzano diventano autentici "poeti sociali: creatori di lavoro, costruttori di case, produttori di generi alimentari, soprattutto per quanti sono scartati dal mercato mondiale" (*Incontro dei movimenti popolari in Bolivia, Santa Cruz de la Sierra, 9 luglio 2015*).

L'apostolato sociale esiste per risolvere problemi? Sì, ma soprattutto per promuovere processi e alimentare speranze. Processi che aiutino a far crescere le persone e le comunità, che le portino a essere consapevoli dei loro diritti, a dispiegare le loro capacità e a creare il proprio futuro.

Lavorate per la "vera speranza cristiana, che cerca il Regno escatologico, [e che] genera sempre storia" (Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, § 181). Condividete la vostra speranza là dove vi trovate, per incoraggiare, consolare, confortare e rianimare. Per favore, aprite futuro, o, per usare l'espressione di un letterato attuale, frequentate il futuro. Aprite futuro, ispirate possibilità, generate alternative, aiutate a pensare e ad agire in modo diverso. Curate il vostro rapporto quotidiano con il Cristo risorto e glorioso, e siate operai della carità e seminatori di speranza. Camminate cantando e piangendo, che le lotte e le preoccupazioni per la vita degli ultimi e per la creazione minacciata non vi tolgano la gioia della speranza (cfr. *Laudato si'*, § 244).

L'apostolato sociale esiste per risolvere problemi? Sì, ma soprattutto per promuovere processi e alimentare speranze. Processi che aiutino a far crescere le persone e le comunità, che le portino a essere consapevoli dei loro diritti, a dispiegare le loro capacità e a creare il proprio futuro.

Vorrei terminare con un'immagine - noi preti nelle parrocchie distribuiamo santini, affinché la gente si porti un'immagine a casa, un'immagine nostra di famiglia. Il testamento di Padre Arrupe, lì in Thailandia, nel campo profughi, con gli scartati, con tutto ciò che quest'uomo aveva di simpatia, di soffrire con quella gente, con quei gesuiti che, in quel momento, stavano aprendo una breccia in tutto questo apostolato, vi chiede una cosa: non lasciate la preghiera. È stato questo il suo testamento. P. Arrupe lasciò la Thailandia quel giorno ed ebbe un ictus durante il volo. Possa questo santino, questa immagine, accompagnarvi sempre. Vi ringrazio.

*Originale in spagnolo
Traduzione da Vaticano*





Lavoro in rete e collaborazione al di là della Compagnia di Gesù: Caso 1 - L'esperienza della Rete Ecclesiale Panamazzone (REPAM)

Mauricio López Oropeza

Segretario Esecutivo della REPAM, Roma, 7 novembre 2019



I. Recuperare e onorare la storia

In questa immagine, contempliamo le mani di Dio madre che si prende cura, si prende cura della vita, ma anche mani che hanno lavorato. Sono le mani di Dio, la madre che accarezza la nostra vita e che mostra anche i tratti della stanchezza e della fragilità, a causa della nostra incapacità di cogliere la bellezza di tutta la creazione. La prima cosa che possiamo dire della REPAM è che è la conseguenza di un lungo processo, nato dai percorsi intrapresi da molti altri, e altri prima di loro, e che la sua identità è legata alla sua storia.

"Hanno strappato i nostri frutti, tagliato i nostri rami, bruciato i nostri tronchi, ma non sono riusciti a uccidere le nostre radici".

- Popol Vuh. Libro sacro dei Maya

Nonostante la sua enorme fragilità, la REPAM vuole onorare la vita e la storia. Non vi è nulla di straordinario nell'intuizione della REPAM: si tratta solo di conseguenze e di convergenze. Deriva dal Concilio Vaticano Secondo e dalle sue grandi novità non ancora realizzate a più di 50 anni di distanza; dal percorso compiuto dal Magistero Latinoamericano, e dai passi intrapresi a Medellin, nel 1968, a Puebla, nel 1979; a Santo Domingo, nel 1992, e ad Aparecida,

nel 2007. Noi siamo il frutto dell'esperienza di dedizione e del modo in cui ci seminiamo nella realtà di missionari, laici, religiosi e vescovi che, per decenni, hanno dato la propria vita sul territorio. Tra questi, le **voci dei martiri** risuonano con più forza, e di così tante testimonianze sconosciute che sono state seminate per sempre, e fanno la differenza in questa Amazzonia.

Istituzioni Pastorali Indigene, come CIMI in Brasile, e CAAAP in Perù, tra le altre, che da più di 40 anni hanno fatto un'opzione inculturata per e con le popolazioni indigene. Il gruppo itinerante (un'esperienza intercongregazionale e inter-istituzionale) che da oltre 20 anni cerca di articolare la diversità panamazzonica. I percorsi intrapresi da ciascuna delle istituzioni regionali che sono co-fondatrici della REPAM: il Consiglio Episcopale Latinoamericano (CELAM), la Conferenza Latinoamericana dei Religiosi (CLAR), la Caritas Latinoamericana, e la commissione speciale per l'Amazzonia della Conferenza Episcopale del Brasile (CNBB).

Vi è stato un momento opportuno che ha permesso che tutto venisse articolato, un momento propizio, un *kairos*. E in questo momento propizio è necessario iniziare a chiedere perdono, come lo stesso Papa Francesco ha fatto per una storia di ombre, per una Chiesa coloniale e colonizzatrice, ma allo stesso tempo a riconoscere le profonde luci di una presenza viva, sorella, profetica e martire che sono le nostre radici.

II. CINQUE CHIAVI di una spiritualità diversa e multidimensionale che aiutano a superare la visione frammentata e autoreferenziale per un accompagnamento della REPAM alla realtà territoriale:

- A. La spiritualità della Creazione.** "E Dio vide che era cosa buona". Creati da un Dio che è Padre e Madre, che ci ha fatti a Sua immagine e somiglianza per puro amore. Riconoscere questo è riconoscere l'impronta di Dio in ogni cosa "terrena", per questo motivo assolutamente ogni cosa è un luogo di scoperta del Mistero.
- B. La spiritualità della fraternità.** La rottura tra Caino e Abele. Due visioni della relazione con la nostra casa comune: da un lato, quella del dominio, dall'altro, quella della cura. Sono io il guardiano di mio fratello? In questo caso, la domanda si estende a nostra sorella madre terra. Quale visione è quella che continua a dominare oggi? Come possiamo invertire questo trend, e lasciare spazio a relazioni più fraterne e armoniose? In questo, le popolazioni indigene devono essere i nostri maestri.
- C. La spiritualità liberatrice.** Assumere il mandato di Dio di liberare il popolo dall'oppressione, toccando il suolo sacro e credendo che nella nostra fragilità Dio agisca per affrontare ogni progetto di morte. Mosè davanti al rovelto ardente. Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo, e assumere questa profezia anche se sappiamo che siamo inutili, balbuzienti e limitati.
- D. La spiritualità dell'Incarnazione.** Un Dio che si fa presente nella nostra territorialità, che in realtà "territorializza", incarna e continua a farsi vivo nel viaggio e nella diversità delle persone. La Contemplazione dell'Incarnazione come il centro della nostra spiritualità ignaziana: in essa chiedere lo sguardo di Dio sulla realtà e agire partendo dalla sua opzione di diventare uno con noi alla periferia, ai margini, tra gli scartati e gli usa e getta, e da lì essere co-creatori nel suo progetto di redenzione. Uno

sguardo dal basso verso l'alto e dalla periferia al centro. Un'opzione preferenziale per i poveri e per le persone.

- E. Una spiritualità di dialogo.** Le diverse tradizioni spirituali dell'Amazzonia che segnano diverse relazioni con il mistero e lo arricchiscono. La grande sfida di oggi è l'interculturalità. Nel sinodo è stato fatto un passo, ma ciò implica il superamento degli sguardi univoci (occidentali) che sono apparsi in modo così forte in questi giorni e che rifiutano ciò che è diverso. Il sinodo catalogato come pagano ed eretico, quando in realtà la diversità culturale e spirituale dell'Amazzonia diventa uno spazio propizio per la redenzione del mistero umano secondo lo sguardo di Dio. La via verso la 'Cristificazione'.

"Non siamo esseri umani che hanno un'esperienza spirituale; siamo esseri spirituali che hanno un'esperienza umana". – Teilhard de Chardin (1955)

III. L'irruzione di un nuovo soggetto ecclesiale territoriale

Papa Francesco afferma nella *Laudato Si'* che noi stessi siamo la terra (LS § 2). Questa affermazione ci fa cambiare la tradizionale concezione della nostra relazione con la terra. L'essere umano non può essere il padrone e il proprietario della terra, ma entrambi sono destinati a far parte del mistero della vita. In questo senso, la terra è anche "una madre bella che ci accoglie tra le sue braccia" (cfr. LS § 1). Le popolazioni indigene dell'Amazzonia hanno fino a oggi preservato questa relazione di appartenenza e di partecipazione alla vita della terra: fa parte della loro identità (cfr. LS § 38). Ecco perché questa intuizione è fondamentale per la REPAM, e questa è la sua vera novità. È una **rete profondamente improbabile ma assolutamente indispensabile**.

La terra è il posto dove la vita accade, dove ci relazioniamo gli uni con gli altri, dove esprimiamo la nostra identità attraverso la cultura, ed è anche il luogo in cui le nostre interazioni materiali (economiche, politiche, sociali, ecc.) e simboliche (spirituali, religiose, psicologiche, identitarie, ecc.) vengono stabilite, risultando nella nozione di territorio. Il territorio è il luogo in cui la vita acquista significato, e dove Dio è vissuto nella storia. In questo senso, il territorio si esprime come luogo teologico.

*"Più in profondità penetriamo nella materia, più siamo confusi dall'interrelazione delle parti. Ogni elemento del cosmo è intessuto con gli altri. È impossibile spezzare questa rete, impossibile isolare uno solo di questi pezzi senza frammentare o rompere il tutto. L'universo è sostenuto dal suo intero".
Teilhard de Chardin*

IV. Alcune caratteristiche di questa esperienza di rete territoriale

- A. La REPAM è nata dalla somma di fragilità e dalla consapevolezza che da soli siamo incapaci di rispondere alla chiamata di Dio che ci chiede di superare la frammentazione.** La REPAM non è un'intuizione meravigliosa, ma deriva dal fatto che, oggi, ci sentiamo profondamente fragili di fronte ai segni della morte, di fronte alla violazione dei diritti, alla criminalizzazione delle persone, ai progetti estrattivi,

all'espropriazione della terra. La REPAM è nata perché non vi era nessun'altra opzione rispetto al continuare a lavorare separatamente.

B. Una visione multidimensionale alla maniera dell'Ecologia Integrale come categoria centrale ed essenziale della Laudato si'. Un tentativo di dialogo antropologico-umano, sociale, politico, culturale, ecologico, economico e spirituale, e perfino nella chiave della giustizia tra generazioni. Nessuna delle parti può essere trattata separatamente. È una vera rottura epistemologica, e un invito a creare nuovi criteri.

C. Approcci per l'approccio territoriale della REPAM:

- **Bioma:** organismo vivente, è un territorio con un suo proprio dinamismo, se non comprendiamo la territorialità sarà molto difficile accompagnare ciò che accade nella sua ampiezza (flora, fauna, diversità di persone).
- **Bacino:** integrazione dei sistemi idrici che rendono possibile la vita attraverso le acque che sono nate, prodotte, mosse, integrate.
- **Trans-istituzionalità:** andare oltre la nostra struttura per integrare le diverse istituzioni e organizzazioni che agiscono sul territorio e che costituiscono la rete, ognuna con la propria particolare diversità, ma riconoscendo le sfide e gli obiettivi comuni che ci obbligano a stabilire i minimi necessari e gli elementi più urgenti che ci portano al superamento dell'autoreferenzialità e a un'azione collettiva. Attenzione alla tentazione dell'endogamia che rende impossibile il tessuto di questa rete.
- **Transnazionalità:** rottura dei limiti geografici e delle frontiere politico-amministrative in funzione del bioma e della connessione della vita che si verifica sul territorio.
- **Trans-carisma:** la diversità dei carismi è una grande ricchezza, ma lavorare insieme implica abbandonare il desiderio di mettere la propria bandiera come quella predominante. Ognuno è chiamato a mettere ciò che ha e che può, e l'esperienza delle comunità intercongregazionali e itineranti sta guadagnando spazio in questo processo.
- **Trans-conferenze:** istituzioni ecclesiali che devono essere rafforzate, ma la verità è che molte conferenze hanno avuto un atteggiamento che, di fatto, le ha portate a voltare le spalle all'Amazzonia, e per questo motivo la REPAM ha reso possibile un'integrazione tale che, nel Sinodo, è stata proposta la creazione di un organismo episcopale ed ecclesiale amazzonico (semi-conferenza secondo il Papa) per rendere conto di questa intuizione.

Nell'Enciclica Laudato si', il fatto che tutto sia interconnesso viene affermato in maniera forte, la crisi climatica ne è un segno, ma anche la possibilità di rispondere in modo articolato per cercare una via di uscita. La REPAM prova a farlo con molti limiti, commettendo errori in diverse occasioni, ma mantenendo l'intenzione di articolare ciò che è diverso, per accorciare le distanze tra ciò che è distante, cercando di fare da ponte. La prospettiva futura ha a che fare con la nozione di interconnessione territorializzata perché l'incarnazione avviene in una realtà concreta.

Altre reti emergono dall'irruzione di questo **nuovo soggetto ecclesiologico territoriale** e danno conto di una novità che vuole spingere le 4 conversioni che il Sinodo ha proposto (*Pastorale* - Evangelii Gaudium; *Socio-ambientale* - Laudato si'; *Sinodale* - Episcopalis Communio; e *Culturale* - Decreto Ad Gentes e Puebla 1979).

Mantenere una **bipolarità territoriale e globale** è stato fondamentale per la REPAM, perché oltre a rispondere alla realtà concreta ha sostenuto la nascita o il processo di avvio di altre reti territoriali intorno a biomi o regioni: nel Bacino del Congo - Rete Ecclesiale del Bacino del (fiume) Congo [REBAC], nel corridoio biologico mesoamericano - Rete Ecclesiale Ecologica Mesoamericana [REEMAM], e quelle nascenti nel Sistema Forestale Tropicale dell'Asia Pacifico - l'Asia Pacific Environmental Network [APEN], Guaraní Aquifer, così come altri processi di articolazione in chiave ECOLOGIA INTEGRALE in Europa con la Commissione delle Conferenze Episcopali dell'Unione Europea [COMECE] e in Nord America con la Conferenza dei gesuiti, e gradualmente con le Conferenze Episcopali degli Stati Uniti e del Canada. Qualcosa di nuovo sta nascendo.

- **La nostra opzione è stata quella di generare servizi derivanti dal discernimento comune che siano rilevanti**, concreti, trasformativi, sussidiari, non solo discorsi e documenti. Esempi: l'Atlante Panamazzonico, la Scuola dei Diritti Umani e Report con la Commissione Interamericana dei Diritti Umani [IACHR], azioni di advocacy, formazione, articolazione di chiese di confine, azioni di comunicazione, dialoghi territoriali con popolazioni indigene in specifici bacini, tra molti altri.
- **Interconnessione con altre giungle**. Non come esercizio di dipendenza finanziaria o filantropia stabilito dall'alto verso il basso, ma come sostegno reciproco e risposta alle cause strutturali del peccato sociologico ed ecologico. Esempi: Collegamento per la giustizia in Spagna, Articolazione con la REBAC, Washington Event a Georgetown, COP, forum sociali, ecc.
- **Abitare le tensioni. Navigarle ed essere un PONTE.**

“La Chiesa non avrà adempiuto alla sua missione nella Panamazzonia o avrà fallito fino a quando le popolazioni, in particolare le popolazioni indigene, non saranno soggetti della loro realtà storica, politica, sociale, economica, culturale e perfino religiosa”
Card. Hummes

Questa esperienza ha profonde caratteristiche ignaziane, come:

- Il discernimento in comune per la definizione di orizzonti comuni.
- Usare lo strumento del *tantum-quantum*. È una rete, non un'istituzione.
- L'indifferenza ignaziana per uscire dall'autoreferenzialità.
- Il *magis* nell'esercizio di un'azione di più vasta portata insieme: un bene più grande, più universale, e raggiungendo insieme luoghi che altri non raggiungono.
- Un'esperienza territoriale sostenuta nella Contemplazione dell'Incarnazione.
- Sentire con la Chiesa, che è così urgente e così dimenticato nei nostri spazi ignaziani tra gli altri.

Stiamo piantando semi di metanoia (profonda conversione) in un momento di *kairos* (un tempo propizio).

“Non ho paura del nuovo mondo che sta emergendo. Temo piuttosto che la Chiesa abbia poco o niente da offrire a quel mondo, poco o niente da dire o da fare, che possa giustificare la nostra esistenza. Non vogliamo difendere i nostri errori, ma non vogliamo fare l’errore più grande di tutti: aspettare con le braccia conserte e non fare niente per paura di fare un errore”.

- Pedro Arrupe, S.J., servo di Dio (adattamento)

*Originale in inglese
Traduzione Filippo Duranti*

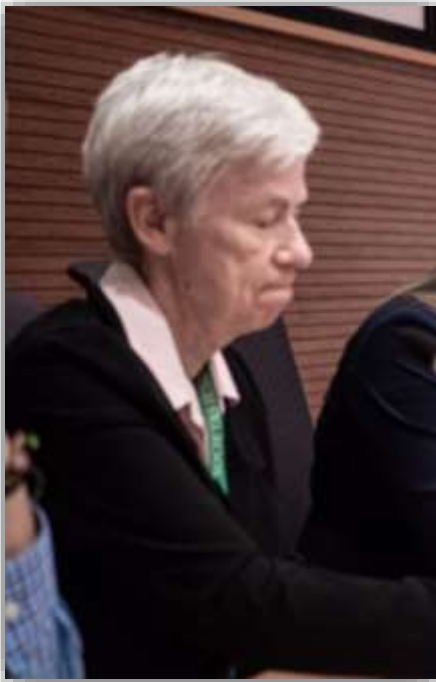




Lavoro in rete e collaborazione al di là della Compagnia di Gesù: Caso 2 - Con la Commissione Giustizia, Pace e Integrità del Creato (JPIC) dell'USG-UISG¹

Sr. Sheila Kinsey, FCJM

Co-segretaria esecutiva della Commissione GPIC dell'USG-UISG, 7 novembre 2019



Grazie per avermi invitato a Roma, al vostro congresso che celebra i 50 anni del Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia. È un onore per me essere qui con voi, e condividere le mie esperienze in materia di lavoro in rete e di collaborazione. Accolgo con favore questo tempo per rafforzare i nostri ministeri comuni. Gran parte di ciò che dirò è in sintonia con quanto state facendo, e servirà come base per ulteriori opportunità di lavoro insieme.

La missione della nostra Commissione Giustizia, Pace e Integrità del Creato (GPIC) è quella di trasformare il mondo, nello spirito del Vangelo, attraverso una vita di giustizia, pace e cura per l'integrità del creato. Tutto ciò non sarebbe possibile senza il lavoro in rete e la collaborazione. Il nostro focus è chiaro e continua a essere sviluppato usando il metodo "vedere, giudicare e agire".

All'interno di questa cornice, i nostri impegni ci chiamano a prendere in considerazione le identità di gruppo nelle aree che dobbiamo affrontare, pur sempre onorando il lavoro dei singoli individui. È necessario uno spirito generoso e la volontà di condividere risorse e competenze. Avere chiare aspettative, trovare dei modi per costruire la fiducia reciproca, ci incoraggia a contribuire con le risorse necessarie a promuovere i nostri sforzi. Abbiamo bisogno di flessibilità e della capacità di aprirci. Tuttavia, dobbiamo concederci del tempo per imparare insieme e colmare le lacune, così da approntare un programma ben sviluppato. Tutto ciò prevede anche una profonda attenzione reciproca, al fine di prendere decisioni qualificate e scegliere le giuste connessioni.

¹ Unione dei Superiori Generali (USG) e Unione Internazionale delle Superiori Generali (UISG)

La Commissione GPIC, attraverso il lavoro della Segreteria, ha istituito diverse reti. I gruppi di lavoro dei Promotori di GPIC di Roma si concentrano ciascuno su una particolare area di interesse che è determinata dai membri che appartengono a diverse congregazioni internazionali. Questi includono il gruppo di lavoro Africa, il gruppo di lavoro contro la tratta di esseri umani, il gruppo di lavoro rifugiati e migranti, il gruppo di lavoro impegnato sugli aspetti dell'integrità del Creato, le congregazioni religiose internazionali presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura, e la rete Papua Occidentale.

Il gruppo di lavoro sull'Integrità del Creato si è trasformato in una rete che affronta criticità che riguardano l'ambiente. Il continuo lavoro in rete con congregazioni impegnate in comunità minerarie si basa sui risultati di un'indagine completa realizzata nel 2013, che continua a essere utilizzata come indice per valutare le attuali questioni minerarie. Una conversazione con uno dei vostri membri ha portato alla valutazione professionale dell'indagine da parte di un'istituzione gesuita, ed è stata riconosciuta come "innovativa". La raccomandazione principale è stata il *lavoro in rete*, che ha portato alla nostra partecipazione in riunioni con dirigenti di imprese minerarie e con coloro che sono colpiti dall'attività mineraria, con il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, oggi conosciuto come Dicastero per la Promozione dello Sviluppo Umano Integrato. Prendiamo, inoltre, parte a conferenze ecumeniche, e recentemente, abbiamo tenuto un seminario su GPIC e Attività Minerarie con rappresentanti delle Organizzazioni Cattoliche di Giustizia Sociale (CIDSE), della Caritas, e di un'organizzazione gesuita per lo sviluppo e l'azione sociale (ALBOAN), impegnata in attività di advocacy a favore della giustizia nelle miniere, e il cui lavoro con l'Unione Europea comprende il dire no ai minerali dei conflitti, come oro e stagno nella Repubblica Democratica del Congo. La dichiarazione di questo seminario è stata pubblicata sulla pagina internet del Sinodo per l'Amazzonia e sui siti Web amazzonici.

L'Iniziativa Cattolica sulla Nonviolenza comprende contatti organizzativi per promuovere la nonviolenza a ogni livello della Chiesa e nella società. Diversi gruppi lavorano su vari aspetti della nonviolenza, ivi comprese le preoccupazioni ambientali. La nonviolenza è un valore pervasivo e le sue qualità sono incluse nel lavoro che facciamo.

Il nostro lavoro in rete offre opportunità di interazioni dinamiche, stabilendo i necessari contatti, incontrando persone affini e scambiando idee, sviluppando un metodo di lavoro più organizzato. Gruppi focalizzati iniziano a connettersi su preoccupazioni comuni, coinvolgendo persone chiave nella discussione, incoraggiando l'emergere di idee creative, e sviluppando un approccio sistematico integrato.

La collaborazione prevede un lavoro di gruppo più sviluppato, nel quale collaboriamo in modo più intenzionale. Tutto ciò implica, spesso, una nota di massima che chiarisce quelle che sono le responsabilità e le attività delle parti interessate. È prevista una maggiore cooperazione man mano che costruiamo alleanze e relazioni cooperative nei nostri sforzi di gruppo.

La Rete Ecclesiale Panamazzonica (REPAM) ha sottolineato il nostro ingresso cruciale per gli sforzi di GPIC come Segreteria della Commissione GPIC, sia dell'Unione dei Superiori

Generali (USG), sia dell'Unione Internazionale delle Superiori Generali (UISG). Il lavoro con la Casa Común ha implicato il fatto di far parte del gruppo addetto all'ospitalità, che ha fornito alloggio agli indigeni, cui ha contribuito anche la parrocchia gesuita. Eravamo, inoltre, presenti nell'accogliente Chiesa di Santa Maria in Traspontina, e abbiamo invitato i gruppi a ospitare eventi per la Casa Común. La rappresentanza gesuita è stata evidente in tutte queste aree.

Siamo, oggi, coinvolti nella campagna dell'Unione Internazionale delle Superiori Generali, 'Seminare speranza per il pianeta', sulla quale, a novembre, il gruppo dell'Unione dei Superiori Generali prenderà in considerazione la possibilità di impegnarsi. La speranza è che

Il nostro lavoro in rete offre opportunità di interazioni dinamiche, stabilendo i necessari contatti, incontrando persone affini e scambiando idee, sviluppando un metodo di lavoro più organizzato.

i gesuiti possano essere grandi sostenitori e incoraggiare altri leader in questo sforzo. Questo progetto è un'iniziativa collaborativa con il Movimento Cattolico Mondiale per il Clima (MCMC), in cui stiamo cercando di integrare reciprocamente le connessioni che abbiamo, in modo tale da rafforzare il movimento. Per rendere tutto ciò sistematico, stiamo realizzando una sorta di mappatura sul

Grido della Terra e sul Grido dei Poveri in ciascuno dei paesi in cui le sorelle sono presenti e raggruppate in costellazioni. Gli impegni delle diverse costellazioni saranno presentati in questo contesto. La collaborazione con il MCMC è estremamente importante per via dell'influenza pervasiva che ha in tutto il mondo, che consente alla campagna di avere una portata più ampia attraverso l'integrazione dei nostri sforzi nella cura della nostra casa comune. Siamo in grado di educare, motivare, e affermare la profondità e l'esperienza di ogni congregazione con i suoi sforzi, utilizzando le sue risorse e contribuendo a molte delle nostre.

Le nostre relazioni con il Dicastero per la Promozione dello Sviluppo Umano Integrale risalgono ai giorni della fondazione della Commissione GPIC di cui il Dicastero è membro. Negli ultimi tempi, abbiamo partecipato attivamente a molte delle sue conferenze, alle quali hanno preso parte anche alcuni gesuiti, offrendo opportunità di collaborazione.

La collaborazione con l'Ambasciata del Regno Unito presso la Santa Sede è iniziata con una conversazione con un ambasciatore inglese che era convinto che le religiose fossero le più affidabili nelle aree di conflitto. Un team inglese aveva sviluppato *Il Protocollo Internazionale sulla Documentazione e la Ricerca sulla Violenza Sessuale nei Conflitti*, che voleva testare tra i religiosi, sia uomini, sia donne, in aree di conflitto, attraverso la Commissione GPIC. Dopo diverse discussioni, il primo workshop si è tenuto un anno e mezzo dopo nella Repubblica Democratica del Congo, seguita poi dall'Uganda e dal Sud Sudan. Un gesuita ha partecipato in Sud Sudan dove il focus era sulla violenza di genere.

Nel lavorare con queste relazioni le sfide che possono sorgere sono differenze di valori, difficoltà linguistiche (ciò che si perde nella traduzione), complicazioni e ritardi nei finanziamenti, vincoli temporali, meccanismi di rendicontazione e identificazione dei responsabili delle decisioni.

Tuttavia, il lavoro in rete e la collaborazione sono delle modalità per espandere noi stessi e la nostra sfera di influenza, invece di ripiegarci su noi stessi, e fare ciò che facciamo con le nostre competenze e le nostre risorse. Si tratta di conoscere i bisogni del nostro tempo e capire cosa dobbiamo fare per realizzare la volontà di Dio per noi. Si tratta di fare la nostra parte, per quanto piccola o grande possa essere.

In tal modo, possiamo concentrarci consapevolmente sui nostri sforzi per realizzare il cambiamento onorando il programma pastorale in quattro punti di Papa Francesco:

- **Il tempo è superiore allo spazio.** Impegni significativi non sono eventi occasionali, ma richiedono una continuità di crescita e sviluppo costanti.
- **L'unità prevale sul conflitto.** Basando i nostri punti di forza sulle preoccupazioni sociali, sulla nostra fede premurosa, e sull'analisi di esperti, possiamo lavorare insieme per il bene di tutti.
- **La realtà è più importante dell'idea.** Quando condividiamo il nostro cammino con persone che soffrono la privazione dei diritti umani fondamentali – cibo, acqua, salute, lavoro – e la distruzione del nostro pianeta, ci impegniamo a rispondere concretamente ai loro bisogni.
- **Il tutto è superiore alla parte.** I nostri impegni ci incoraggiano a cercare dei modi per ampliare le nostre sollecitudini e le nostre sfere di influenza cercando aree di interconnessione.

La nostra speranza è quella di creare rapporti di lavoro che rispondano all'invito di Papa Francesco secondo cui, "Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci". (EG 223)

*Originale in inglese
Traduzione Filippo Duranti*





Lavoro in rete e collaborazione al di là della Compagnia di Gesù: Caso 2 - Con Movimento cattolico mondiale per il clima (GCCM)

Tomás Insua

Direttore esecutivo del GCCM, 7 novembre 2019

Buongiorno, sono felice di essere qui e di condividere con voi alcune riflessioni e idee tratte dalla mia esperienza con il Movimento cattolico mondiale per il clima e dal lavoro che stiamo svolgendo, nella speranza che vi siano utili.

Ho sentito che la conferenza prevede tutta una serie di dibattiti tra piccoli gruppi. L'idea è quella di fornire suggerimenti concreti per una collaborazione e un lavoro in comune. Nella "Laudato si'" (LS), Papa Francesco dice che di fronte a questo difficile momento servono i carismi e la partecipazione di tutti, e ciò significa che ogni singola istituzione e provincia gesuita è indispensabile per tenere testa alla terribile crisi che ci aspetta: la crisi climatica.



Vorrei parlarvi brevemente del lavoro che stiamo portando avanti.

Come prima cosa, siamo una rete globale che ha come obiettivo servire la Chiesa e costituire per essa una piattaforma che sia di aiuto nell'adottare iniziative contro la crisi climatica, volgendo la LS in azione concreta per una giustizia climatica.

Siamo il frutto di un Kairos. Abbiamo fondato il Movimento nel 2015, un anno molto speciale, quello della pubblicazione della LS. Era stato sottoscritto l'Accordo di Parigi sul clima, e noi con un gruppo di istituzioni cattoliche, tra cui EcoJesuit, p. Pedro e Sylvia abbiamo inaugurato il GCCM. Due sono i presupposti alla base del perché sia opportuno, nel trattare il problema della crisi climatica, che si lavori insieme come una famiglia cattolica.

Innanzitutto, perché la crisi climatica è globale. Una crisi globale richiede una risposta coordinata di dimensione globale. In secondo luogo, perché vista l'urgenza e leggendo i segni dei tempi, è opportuno essere collegati in rete e collaborare per poter esercitare un impatto commisurato all'impellenza della crisi. Poi, perché siamo assai più forti se lavoriamo insieme, che non se lo facessimo ciascuno per proprio conto, isolatamente nel rispettivo paese o istituzione, se non addirittura nella propria congregazione. Dobbiamo lavorare insieme non soltanto nella famiglia cattolica, ma al di fuori della Chiesa con un gran numero di attori. Il GCCM spera quindi di fornire un servizio che permetta alle istituzioni cattoliche e alle singole persone di riunirsi e collaborare sul medesimo tema.

Siamo un network di quasi più di 900 organizzazioni: istituzioni cattoliche di ogni tipo, e una vasta rete di leader di base cui diamo il nostro sostegno e che aiutiamo a diventare più forti. Cerchiamo di offrire risorse che possano tornare utili. Condividiamo inoltre piattaforme per diverse istituzioni cattoliche perché imparino le une dalle altre, anche in fatto di migliori pratiche. La nostra è una rete molto variegata. Non solo vi aderiscono diversi ordini religiosi, ma operiamo in stretta collaborazione anche con l'UISG. Gli ordini religiosi sono stati tra i primi ad aderire al GCCM, anticipando tutti gli altri membri della Chiesa nel dare attuazione pratica agli insegnamenti della LS. Lavoriamo anche con agenzie della Caritas, altri movimenti di impostazione laica, gruppi giovanili, uffici diocesani, e ogni istituzione cattolica che voglia darsi da fare sul tema in questione.

Allo stesso tempo ci stiamo impegnando per dare potere ai movimenti di base cattolici che cercano di servire come piattaforma a livello locale. Abbiamo infatti sezioni e gruppi locali che si radunano, come vedete in quest'immagine della sezione di New York City del GCCM. In mezzo c'era una donna, una francescana proveniente dalla parrocchia gesuita di San Xavier, una delle più attive della città di New York, che raccoglie la comunità cattolica locale e la impegna attivamente. Il network comprende infine un forte e deciso gruppo di ragazzi relativamente nuovo e in via di espansione denominato Laudato Si' Generation, che con un entusiasmo senza precedenti partecipa alle iniziative di protesta in favore del clima. Su questo fronte notiamo un impegno davvero notevole. Per quelli che tra voi lavorano con gruppi giovanili, sono impegnati in ministeri giovanili, questo esempio sia di motivo di riflessione.

Gli obiettivi sono tre. La prima è quella della nostra trasformazione interiore. Dobbiamo cambiare sotto il profilo ecologico. La seconda implica un cambiamento nel nostro stile di vita. In altre parole, una conversione che da interiore si fa anche esteriore. Infine, cosa importante, la trasformazione deve farsi sistematica.

Abbiamo inaugurato la Laudato Si' Generation quest'anno, in coincidenza con la Giornata mondiale della gioventù che si è svolta a Panama.

Brevemente, per darvi un quadro di insieme, cercherò di presentarvi esempi concreti di iniziative che potreste prendere in considerazione nel lavoro che svolgete nei vostri paesi e regioni. Gli obiettivi sono tre; e tre le dimensioni nella sfida di fare fronte alla crisi climatica e vivere concretamente la LS.

La prima è quella della nostra trasformazione interiore. Dobbiamo cambiare sotto il profilo ecologico. La seconda implica un cambiamento

nel nostro stile di vita. In altre parole, una conversione che da interiore si fa anche esteriore. Infine, cosa importante, la trasformazione deve farsi sistematica. Non basta che noi si cambi nella Chiesa, ci si faccia più attenti alla nostra casa comune: bisogna che cambino anche le strutture e le politiche in senso più ampio.

Vi farò quindi soltanto due brevi esempi per ciascuna delle tre dimensioni.

1. La prima iniziativa in termini di **conversione ecologica** è quella del **Tempo del Creato**. Lo scorso settembre, Papa Francesco ha invitato la Chiesa a celebrare il Tempo del Creato, un tempo speciale tra il 1° settembre e il 4 ottobre di ciascun anno. Si tratta di un'iniziativa ecumenica condivisa con altre Chiese cristiane, un tempo speciale in cui occuparsi del creato e lavorare su questo tema. Papa Francesco si è espresso con grande forza chiamando la Chiesa a celebrare questo tempo, e noi vi invitiamo tutti a inserire questo appuntamento nei vostri calendari. È davvero bello ritrovarsi di anno in anno con la LS e approfondire il suo messaggio. Ci sono poi iniziative di carattere ecologico-spirituale. Qui collaboriamo con i gesuiti creando, ciascuno con le sue capacità, materiale per le varie stagioni del creato. Alcuni gesuiti statunitensi e canadesi ci hanno aiutato a ideare le varie risorse. Per non parlare dei format per i ritiri e altre risorse di spiritualità ecologica e di sensibilizzazione verso i contenuti della LS.
2. In secondo luogo, con riferimento al nostro **stile di vita**, insistiamo sulla necessità di ridurre il nostro imponente **impatto ambientale**. Si tratta di un campo relativamente nuovo del nostro lavoro. Il nostro primo progetto in quest'ambito è stato la creazione di una guida per una parrocchia eco-sostenibile, che fornisce strumenti concreti per la sostenibilità delle nostre istituzioni. Ora stiamo elaborando con il Vaticano, in particolare con il Dicastero per lo sviluppo umano integrale, un programma molto più ampio di sostenibilità e partnership inteso ad aiutare le istituzioni cattoliche a modificare servizi e proprietà in chiave ecocompatibile. Possediamo un numero enorme di edifici; voi gesuiti possedete un gran numero di edifici, e questo comporta una gigantesca responsabilità. Dobbiamo renderli ecocompatibili quanto prima, con urgenza, dobbiamo ridurre al massimo l'impatto ambientale. In questo campo stiamo elaborando tutta una serie di altri programmi.
3. Da ultimo, ma non per questo meno importante, nell'ambito dell'**Advocacy profetica** che vuole si faccia sentire la nostra comune voce di cattolici nella sfera pubblica, abbiamo in corso una serie di iniziative. Innanzitutto, come dicevo prima, con il capitolo di New York siamo scesi in piazza e abbiamo preso parte alla dimostrazione per il clima. Devo dire che abbiamo avuto ripetute forme di collaborazione da parte della CPAL in America Latina e dell'Ignatian Solidarity Network (ISN) negli Stati Uniti, ma anche da altri che si sono dimostrati particolarmente attivi nel promuovere gli scioperi per il clima lo scorso settembre. Forme di collaborazione e partnership che ci hanno molto rallegrato. E i casi non finiscono qui. Questi scioperi per il clima, di cui sono certo avrete sempre più spesso notizia, si ripetono ogni due mesi; anzi, ce ne sarà uno tra due settimane. Dobbiamo prendere l'abitudine di scendere in piazza ciclicamente, lo esige l'attuale emergenza climatica. Ci stiamo poi dando da fare per *portare la voce dei cattolici nei forum delle NU*. Siete al corrente dell'Accordo di Parigi e

delle COP, Conferenze delle parti promosse dalle NU. La Conferenza 25 è stata appena spostata dal Cile a Madrid. Stavamo collaborando a stretto contatto con i gesuiti cileni, e il doverci ora confrontare con i gesuiti spagnoli comporterà qualche ritardo. Collaboriamo volentieri con tutte le istituzioni cattoliche che vogliono far parte di questi Forum. Qualche parola anche sul tema del *disinvestimento dai combustibili fossili*. Si tratta di una campagna decisa, profetica. Vi suggeriamo, anzi sollecitiamo a considerare seriamente questa iniziativa. Sono già sei le istituzioni gesuite che hanno rinunciato a investire in combustibili fossili, compiendo così una scelta economica etica. Non possiamo investire, trarre profitto dal settore dei combustibili fossili che sono la causa prima della crisi climatica. Dobbiamo spostare le nostre risorse economiche altrove. Sei istituzioni gesuite, ma a quanto pare ce ne saranno altre a breve. Vi invito a considerare questa scelta. Serve un'iniziativa profetica, che tragga ispirazione dal sollecito di Papa Francesco. Il Papa infatti ci ricorda senza mezzi termini che i combustibili fossili devono per la gran parte rimanere sottoterra. Ciò vuol dire che non dobbiamo investire su di loro. Ecco, appunto, alcuni brevi esempi di iniziative opportune.

Per concludere, vi ricordo che nel maggio 2020 ricorre il quinto anniversario della LS, un momento importante per la Chiesa in cui celebrare questo splendido documento. Si va profilando un grande fermento di iniziative. Siamo in contatto verbale con i nostri principali aderenti e parti interessate mentre prepariamo alcune importanti campagne per l'anno prossimo. Lo facciamo insieme con il Dicastero per lo sviluppo umano integrale. Daremo il via a una campagna dal titolo LS Week come quella già fatta nel 2016 in occasione del primo anniversario della LS. Vedrà la partecipazione di tutti i principali partner e delle istituzioni più attive nella realizzazione pratica del suo messaggio. L'iniziativa si svolgerà nel maggio 2020 e durerà una settimana, tempo in cui cercheremo di dimostrare come la Chiesa guardi sempre ancora a questa enciclica con grande speranza. Penso che siamo tutti d'accordo sul fatto che molti nella Chiesa se ne sono purtroppo dimenticati, o forse non l'hanno mai letta. Sarà un'occasione per far conoscere questo bellissimo documento, tra le tante iniziative e attività.

Infine, spero veramente che possiamo fare nostro l'appello lanciato da Greta Thunberg, la giovane attivista svedese che è riuscita a diffondere il concetto per cui "la nostra casa è in fiamme". Dobbiamo agire come se davvero la nostra casa fosse in fiamme, perché così stanno le cose. Ci auguriamo che la Compagnia di Gesù prenda a cuore questa emergenza e contribuisca a ispirare il resto della Chiesa. Dobbiamo attivare la Chiesa intera. Per questo facciamo affidamento sulla famiglia gesuita perché volga in azione questa bella enciclica per una giustizia climatica, facendo nascere quella speranza di cui abbiamo bisogno. Dobbiamo essere fari di speranza. Se non lo siamo noi nella Chiesa, noi gente di fede, chi altro lo sarà?

Vi ringrazio. La mia non è stata che una breve panoramica, ma spero vivamente che potremo lavorare insieme. Grazie ancora.

Originale in inglese
Traduzione Simonetta Russo



Networking e collaborazione nei ministeri sociali gesuiti: Una sintesi delle relazioni delle Conferenze

Ted Penton, SJ e Charles Chilufya, SJ

Delegati sociali di Conferenza, Canada-Stati Uniti e Africa-Madagascar, 7 novembre 2019

Introduzione

Questo breve lavoro è una raccolta di esperienze di networking nell'ambito dei ministeri sociali gesuiti delle cinque Conferenze della Compagnia di Gesù. Cosa possiamo osservare? Cosa dedurre quando si mettono a confronto le esperienze di networking nei ministeri sociali gesuiti (JSM) nel mondo?

Le iniziative sono di sicuro già molte, sia tra le varie Conferenze, sia al loro interno. Nei JSM si osserva infatti tutta una serie di forme di networking, alcune formali e altre meno, alcune di alto livello, altre più semplici. Le reti dei JSM poggiano su entità più grandi come le Conferenze e le Province, altre invece su entità più piccole come gli apostolati o i singoli uffici. Se però si scatta una fotografia di ciò che si vede, lo spettacolo che ne viene fuori è meraviglioso: ricorda uno stormo di uccelli, di storni, che fluttua nel cielo. Un'immagine che porta in evidenza la meraviglia di queste reti che crescono e delle realtà che operano armoniosamente in autonomia nei JSM. È una cosa bellissima da vedere, anche solo con l'immaginazione.

Perché fare rete?

I cambiamenti in atto a livello mondiale hanno portato con sé opportunità e sfide che ci esortano a lavorare in maniera diversa. Gli sviluppi e le scoperte nel campo delle tecnologie di informazione e di comunicazione e dei trasporti sono una di queste opportunità. Ci rendono più facile combinare risorse attraverso grandi distanze. Inoltre, la consapevolezza della globalità della Compagnia è un altro dei fattori che ci spingono a riunirci ancora di più in rete. Le relazioni evidenziano inoltre come ora il mondo sia diventato sempre più complesso, e il piano globale e quello locale interagiscono molto più facilmente e a molteplici livelli. Il mondo e l'interazione tra gli esseri umani non possono più essere visti in termini di



gerarchia delle interazioni, ma di una rete di legami complessi. In quest'ottica, si è fatto chiaro che alcune delle questioni che ci troviamo di fronte in un luogo specifico possono trovare soluzione grazie a un tipo di networking che fa interagire la dimensione locale e quella globale. Lo hanno sottolineato anche le Congregazioni 35ma e 36ma.

Molteplicità di attori

L'altro straordinario aspetto che si rileva nelle relazioni delle Conferenze sul networking è la varietà degli attori, che è molto ricca e si compone di laici e gesuiti, cattolici e non cattolici, di ispirazione religiosa e no, per citarne solo alcuni. Tutti questi attori, sebbene diversi, operano insieme per il raggiungimento di uno scopo comune: servire la missione di Cristo. E ancora più bello da osservare è come questa varietà di attori ascolti sempre ancora una chiamata comune più profonda e risponda con prontezza e in armonia.

Comunicazione efficace

Un aspetto importante dell'immagine della moltitudine di storni è come si muovano come fossero in rete, senza urtarsi, perché in effetti volano comunicando fra loro. Emettono richiami e ascoltano, in un costante rapporto di comunicazione. La comunicazione, sia interna sia esterna, è un aspetto importante delle reti dei JSM. Come già notato, gli sviluppi nel campo delle tecnologie di informazione e di comunicazione ci hanno offerto la possibilità di comunicare con maggiore facilità. Inoltre, la comunicazione è permeata di un forte sentimento di fratellanza come famiglia gesuita e ignaziana. C'è poi un notevole interesse ad ampliare le opportunità di crescita delle attività di networking. In tutto il mondo, le Conferenze, le Province, gli apostolati e i singoli lavorando in rete hanno sviluppato infrastrutture, politiche e linee guida per aiutare a promuovere una migliore comunicazione.

Tempo e risorse

Una cosa importante che le nostre Conferenze hanno appreso sul networking è che reti solide richiedono tempo e risorse. Le reti non si costruiscono da sole. È necessario affidare a persone e istituzioni specifiche la missione, il tempo e le risorse per costruire e sostenere una rete. Designare persone già impegnate a tempo pieno a una rete nuova non è sufficiente. Se non c'è qualcuno che abbia il compito e il tempo a disposizione per facilitare la rete, l'operazione può facilmente arenarsi.

Discernimento

Un rischio sempre presente è che le nostre reti si convertano in lunghe e costose riunioni che portano pochi frutti. Gli incontri di persona servono a costruire rapporti, ma anche a non voler tenere conto del costo in termini di tempo e denaro, l'impronta ecologica che si lascia nel riunire tanti partecipanti non è indifferente. Quando le cose non funzionano come dovrebbero, può sembrare che il punto nodale della rete sia semplicemente quello dell'incontro interpersonale, e ovviamente non è un motivo sufficiente a giustificarne la spesa. Un altro rischio è che si debba porre troppo impegno nel trovare un'iniziativa cui possano prendere parte tutti i membri. Il programma potrebbe perdere di valore, e avere come unico punto a favore l'accessibilità da parte di tutti. In alcuni casi è meglio concentrarsi su progetti

potenzialmente più produttivi su cui possano lavorare insieme in rete gruppi di partner numericamente inferiori.

Responsabilizzazione

Per ridurre questi rischi e costruire reti più produttive, ciascuna di esse deve avere un fulcro e una responsabilità ben definiti. La struttura della responsabilità cambierà nel tempo, ma a meno che la rete non risponda a qualcuno, rischia di non concludere molto più dell'organizzare e partecipare agli incontri. È inoltre importante che all'interno della rete siano chiaramente definiti e ripartiti tra i membri compiti concreti. Condividere in questo modo la responsabilità offre loro un ruolo maggiore nel successo della rete, e rende quest'ultima meno esposta al declino. Se c'è solo un facilitatore responsabile per tutto, una sua possibile rinuncia rende difficile la continuità. Più persone sono responsabili della rete, più facili saranno eventuali transizioni di questo tipo.

Raccomandazioni

Numerose proposte sono state fatte per l'azione a livello globale e regionale:

- Maggiore collaborazione tra centri sociali gesuiti.
- Impegno nell'advocacy gesuita in forum internazionali, come le NU.
- Promozione di azioni congiunte legate a giornate ed eventi internazionali (quali ad esempio la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato).

È stato sottolineato come non sia opportuno che la ricerca di iniziative globali si realizzi a scapito delle possibilità di collaborazione regionale, come i progetti di giustizia fiscale cui stanno collaborando le Conferenze africana ed europea, o le reti sulla migrazione che accomunano America Latina e Nord America.

Le Conferenze hanno inoltre espresso il desiderio di una maggiore chiarezza sul ruolo delle Reti di advocacy ignaziana. Così come maggiore chiarezza si è chiesta in merito al rapporto tra il JRS e il settore sociale delle Conferenze.

Conclusione

Per concludere, le Conferenze hanno sottolineato come, se è vero che fare rete possa essere un'attività che richiede tempo, comporta sicuramente dei benefici. Apre porte a nuove iniziative grazie all'ispirazione che deriva dal vedere ciò che mettono in campo gli altri, e alle possibilità totalmente nuove che emergono quando si lavora insieme. Le nostre reti sono di stimolo alle persone che lavorano su temi di giustizia sociale e ambientale, e accrescono la fiducia in seno ai diversi gruppi. Promuovono un senso di appartenenza non soltanto a un determinato paese o una regione particolare, bensì alla Compagnia di Gesù universale. Esponendoci a una più ampia gamma di prospettive, l'aiuto fornito dalle nostre reti ci offre una comprensione più profonda delle tematiche cui stiamo lavorando. In ultima analisi, quando lavoriamo insieme, siamo più efficienti ed efficaci.

*Originale in inglese
Traduzione Simonetta Russo*



L'esperienza di Networking e Collaborazione attraverso le reti globali di advocacy ignaziana: dal 2008 ai nostri giorni

Valeria Méndez de Vigo

Coordinatrice di GIAN - SJES, 7 novembre 2019

"La complessità dei problemi da affrontare e la ricchezza delle opportunità che si aprono richiede che costruiamo ponti tra ricchi e poveri, istituendo – con un lavoro di advocacy – legami di mutuo sostegno tra coloro che detengono il potere politico e coloro che trovano difficile dare voce ai propri interessi".

- Congregazione Generale 35 (2008), D.3, § 28

In questo articolo, dedicato alla rete globale di advocacy ignaziana (GIAN, secondo l'acronimo inglese, Global Ignatian Advocacy Network) vorrei affrontare i seguenti punti: l'origine delle Reti Globali di Advocacy Ignaziana; le conclusioni della valutazione delle reti, realizzata nel maggio del 2018; alcune delle lezioni apprese e delle buone pratiche delle reti e, infine, le principali sfide e opportunità, per concludere con alcuni passi del cammino da percorrere.

Tutto è iniziato nel 2008 a El Escorial: origine delle reti globali di advocacy ignaziana

L'origine delle GIAN risale a un seminario sull'*advocacy*, o incidenza pubblica, ignaziana che si è tenuto a El Escorial (Madrid), nel novembre del 2008, sotto l'egida del Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia, con l'appoggio di Entreculturas e di altre istituzioni della Compagnia di Gesù. Lì si sono riunite circa 50 persone, per lo più direttori/direttrici e rappresentanti dell'*advocacy* delle opere gesuite di diverse parti del mondo, con l'obiettivo di promuovere l'*advocacy* nelle opere della Compagnia di Gesù e di avere un modo proprio, ignaziano, di procedere, con caratteristiche specifiche. Sono stati cinque giorni appassionati e intensi. Un momento di *kairós*, per usare le parole di alcuni dei presenti. Si è deciso di istituire una serie di reti per lavorare su diverse tematiche in modo trasversale nelle opere della Compagnia di Gesù. Le reti sarebbero state formate da istituzioni della Compagnia provenienti dalle diverse Conferenze gesuite, sotto la leadership di un'istituzione. I temi sono stati scelti dai partecipanti in base a criteri, come il lavoro già svolto sul campo dalla Compagnia di Gesù, la



rilevanza del tema in sé, l'importanza nell'agenda internazionale o la necessità di lavorarvi in maniera globale.

Quattro sono arrivati fino ai nostri giorni: Diritto all'Educazione, Justice in Mining (industrie estrattive), Ecologia e Migrazioni. Nel corso degli anni, le reti hanno portato avanti diverse azioni, come prese di posizione politiche e riflessioni, mappature della presenza e del lavoro nei diversi continenti, azioni e campagne di sensibilizzazione e comunicazione.

Promotio Iustitiae ha pubblicato numeri dedicati a ciascuna delle reti, incluse le loro prese di posizione, mappature e azioni.

2018 - Valutazione delle reti - alcune conclusioni

Nel mese di maggio del 2018, una volta trascorsi dieci anni dalla loro creazione, si è deciso di realizzare una valutazione delle reti. Questa valutazione si è fatta tenendo conto delle relazioni dei leader delle reti, della riflessione dei leader e dei coordinatori dell'apostolato sociale insieme al Padre Generale e ad alcuni consiglieri nel corso della settimana dall'11 al 15 maggio del 2018, e dei questionari proposti a: (i) persone rilevanti nella struttura di governo dei gesuiti (presidenti di conferenze, coordinatori sociali delle conferenze, membri della Curia; (ii) leader e membri delle reti di advocacy globale ignaziana e (iii) altri soggetti.

Le principali conclusioni della valutazione sono state le seguenti:

1. Le reti globali di advocacy ignaziana costituiscono una valida iniziativa pionieristica, che cerca di dare una risposta globale a temi ritenuti cruciali. Quattro reti sono operative, e alcune di queste funzionano molto attivamente. Si valuta positivamente il processo del lavoro in rete e in collaborazione. Le reti hanno ottenuto risultati importanti nella comunicazione, nella sensibilizzazione, e nel lavoro in rete, ma non tanto nell'*advocacy* o incidenza pubblica.
2. Le maggiori difficoltà incontrate dalle reti sono state la complessità e la mancanza di un chiaro incastro nelle strutture di governo della Compagnia di Gesù. Questo si deve al difficile incastro tra reti che pretendono di essere globali in una struttura divisa in province gesuite. Allo stesso modo, si rileva che, in un determinato momento, vi è stata una certa disconnessione delle reti con il Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia - sotto la cui egida erano state create - così come una mancanza di appropriazione da parte delle Conferenze. Una terza difficoltà è stata la mancanza di una strategia globale, così come la carenza di risorse e di capacità assegnate alle reti.
3. Le reti globali di advocacy ignaziana sono state create nel quadro dell'impegno della Compagnia di Gesù a favore della giustizia e della riconciliazione. Si tratta di un'intuizione confermata chiaramente nella Congregazione Generale XXXVI. Vi è un mandato chiaro che prevede che il Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia si assuma la responsabilità in relazione alle reti, si sottolinea la necessità di approfondire l'*advocacy*, e si riconosce che le reti necessitano di un nuovo quadro generale e di una nuova strategia.

4. Il Superiore Generale della Compagnia di Gesù ha fatto riferimento al GIAN definendolo come un progetto relativamente nuovo che ha avuto alcune difficoltà essendo una rete globale in una struttura fondamentalmente provinciale, e ha incoraggiato il gruppo a mettere “*passione, energia, attenzione e direzione*”.

Lezioni apprese e buone pratiche di ciascuna delle reti

In questo paragrafo, indicheremo brevemente alcune delle lezioni apprese e delle buone pratiche di ciascuna delle reti.

La Rete Justice in Mining è diventata uno spazio di dialogo aperto sul c.d. estrattivismo, con un piano di azione globale, e a livello di conferenze, con strategie e linee di azione chiare. I tre temi principali sono: i comportamenti non etici; la criminalizzazione degli attivisti per i diritti umani; e il degrado ambientale, soprattutto, per quanto riguarda l’acqua. Alcune delle buone pratiche individuate sono l’eccellente collaborazione tra le diverse conferenze gesuite; le alleanze forgiate con altre reti cattoliche, come il Dicastero per lo Sviluppo Umano Integrale del Vaticano, la rete Iglesias y Minería o il CIDSE, così come altri attori e reti esterne, come il London Mining Network o il Global Witness; nel 2019, dopo la presenza al forum tematico di Johannesburg, la leadership della rete è passata in mano ad ALBOAN.

Il lavoro in rete non è semplice. Nel corso di questi anni, come abbiamo sottolineato in questa sede, sono emerse molte difficoltà e ostacoli. Ma tuttavia siamo chiamati a lavorare in rete, a collaborare insieme, a sviluppare il nostro potenziale in solidarietà con altri.

La Rete per il Diritto all’Educazione è stata caratterizzata da un chiaro discorso sul diritto all’educazione per tutti e per tutte, in linea con i consensi internazionali raccolti intorno agli Obiettivi di Educazione per tutti e per tutte e all’Agenda 2030 (Obiettivo di Sviluppo Sostenibile numero 4); dalla realizzazione di materiali pedagogici e comunicativi, e di campagne.

La Rete per le Migrazioni ha annoverato, tra le sue buone pratiche, analisi della realtà delle migrazioni nelle diverse conferenze, e a livello globale, riflessi in numerose pubblicazioni e costantemente aggiornate, così come lo sviluppo e la convergenza nelle diverse conferenze della Campagna per l’Ospitalità.

La Rete per l’Ecologia, Ecojesuit, ha lanciato nel 2018 un piano strategico per i prossimi 5 anni. Ha incentrato le sue azioni di advocacy sulla COP 25, partendo dal cambiamento climatico come violazione dei diritti umani; partecipa attivamente ai gruppi, alle reti e alle azioni intorno all’enciclica Laudato si’, considerandola un’opportunità per la gratitudine, il discernimento e la conversione. Tra le sue buone pratiche spiccano l’aver ottimi strumenti di comunicazione, con il suo sito Web e le molteplici risorse in esso contenute, la partecipazione a diversi forum internazionali e, a livello interno, la creazione di numerosi gruppi in seno alle conferenze.

Cosa abbiamo fatto in questi ultimi due anni dopo la valutazione?

In seguito alla valutazione menzionata nel 2018, sono stati adottati alcuni provvedimenti per sopperire alle carenze individuate. Sono stati stabiliti dialoghi da parte del Segretariato con i presidenti delle conferenze e con altri segretariati/reti; si è rafforzato il coordinamento e la struttura del Segretariato; è stato avviato un dialogo con i leader delle reti, ed è stata promossa l'operatività delle reti, l'elaborazione di piani, e la partecipazione a riunioni internazionali.

Opportunità e sfide

Si intravedono alcune opportunità, come il fatto che la collaborazione, il lavoro in rete o l'advocacy stanno acquisendo rilevanza all'interno della Compagnia di Gesù; il lancio delle Preferenze Apostoliche Universali, che rende possibile un quadro sociale ed ecologico, il quadro internazionale contenuto negli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile e nell'Agenda 2030; il Patto Globale sulle Migrazioni o il Trattato Internazionale su Imprese e Diritti Umani, tra gli altri.

Vi sono anche alcune sfide come l'accesso alle risorse, sia in termini di persone, sia in termini di risorse economiche; la necessità di rafforzare le capacità nel campo dell'advocacy, e in molti altri campi; costruire una narrazione comune e collegamenti tra le reti alla luce delle preferenze apostoliche universali.

Passi successivi: il cammino da percorrere

Qual è il cammino da percorrere? Alcuni dei passi che riteniamo necessari per i prossimi anni:

- Stabilire una strategia globale con una missione e una visione condivise – in linea con le Preferenze Apostoliche Universali e con altri processi all'interno della Compagnia di Gesù, così come con il quadro internazionale.
- Stabilire una chiara governance con le quattro reti, con il Segretariato che funge da ombrello e le reti da punti nodali, con distinzioni di ruoli, responsabilità delle leadership, appartenenza, e procedimenti chiari.
- Creare collegamenti e narrazioni comuni tra le diverse reti.
- Coordinamento e lavoro tra i diversi settori.
- E quella che forse è la più rilevante: promuovere l'incidenza pubblica o *advocacy* profetica. Le organizzazioni della Compagnia di Gesù hanno il potenziale e – lasciatemi aggiungere – l'obbligo morale di influire sulle politiche, sui valori, sulla cultura, per realizzare cambiamenti strutturali affinché i diritti delle persone e dei gruppi più vulnerabili siano rispettati. Le reti globali di *advocacy* ignaziana possono essere strumenti di *advocacy* dal locale al globale.

Il lavoro in rete non è semplice. Nel corso di questi anni, come abbiamo sottolineato in questa sede, sono emerse molte difficoltà e ostacoli. Ma tuttavia siamo chiamati a lavorare in rete, a collaborare insieme, a sviluppare il nostro potenziale in solidarietà con altri. Perché, nonostante tutto, il lavoro in rete esemplifica ciò che diceva il vescovo brasiliano Helder Câmara: "Se sogni da solo, è solo un sogno. Ma se sogni con altri, è l'inizio di una realtà".

Originale inglese

Traduzione Filippo Duranti



L'esperienza della collaborazione e del lavoro in rete attraverso l'Ignatian Solidarity Network

Christopher G. Kerr

Direttore esecutivo dell'Ignatian Solidarity Network, Stati Uniti, 7 novembre 2019

Tre milioni di ex alunni di università e scuole secondarie gestite da gesuiti. Circa 225.000 studenti attualmente iscritti in questi istituti. Decine di migliaia di famiglie parrocchiali. Migliaia di attuali ed ex membri del Jesuit Volunteer Corps. Più del 10% dei membri del Congresso degli Stati Uniti ha avuto un'istruzione gesuita. Questi numeri vi consentono di avere la percezione dell'ampiezza della rete gesuita negli Stati Uniti e della potenziale influenza che potrebbe avere nella costruzione di una società più giusta.

L'Ignatian Solidarity Network (ISN) è stata fondata quindici anni fa, nel 2004, come organizzazione laica destinata a fungere da tramite per un lavoro collaborativo a favore della



giustizia sociale all'interno della robusta e complessa rete gesuita negli Stati Uniti – una rete con un potenziale enorme, come illustrato da questi dati statistici. Tuttavia, la nostra storia precede questa fondazione, risalendo alla metà degli anni novanta dello scorso secolo, e alla scia degli omicidi di sei gesuiti e di due laiche all'Università Centroamericana (UCA) di San Salvador.

Radicata nei martiri

Nel 1995, quando la relazione tra l'intervento straniero degli Stati Uniti e gli omicidi alla UCA stava diventando più evidente, alcuni leader laici con profondi legami con i gesuiti hanno cercato di unire la rete gesuita per richiamare l'attenzione su questa realtà. In particolare, speravano di poter sfruttare la rete gesuita per denunciare la lunga storia dell'addestramento militare – da parte degli Stati Uniti – di soldati centroamericani, tra i quali 19 dei 26 soldati che, nel 1989, hanno massacrato i gesuiti e le loro compagne laiche.

Nel bel mezzo della crescente attenzione pubblica sul ruolo degli Stati Uniti, questi leader laici hanno creato uno spazio per studenti di scuole gesuite, docenti, ed ex alunni, parrochiani di parrocchie gesuite, e molti altri per unirsi ad altre persone che, ogni anno, si riuniscono alle porte di una base militare statunitense per partecipare a una veglia pubblica contro l'addestramento militare degli Stati Uniti. Questo raduno, che è iniziato in una tenda in un campo fangoso a un miglio di distanza dalla base militare, è diventato noto come l'Ignatian Family Teach-In for Justice. Persone di tutte le età, ma soprattutto giovani, si sono riunite per ascoltare potenti oratori, pregare, incontrare gente nuova, e celebrare insieme l'Eucarestia nella notte di chiusura. È stata una potente esperienza di speranza, di lavoro in rete, e di "chiesa".

E, più di vent'anni dopo, il Teach-In continua. Oltre 2.000 persone, l'80% delle quali di età compresa tra i 16 e i 24 anni, convergono per tre giorni di apprendimento, riflessione, preghiera, e azione. L'ultimo giorno, i delegati visitano il Campidoglio degli Stati Uniti per incontrare i membri del Congresso americano e li esortano ad approvare una legge che protegga la dignità delle persone che emigrano, così come quella della nostra Terra. È importante sottolineare come queste visite di massa di quasi 2.000 persone al Congresso costituiscano, ogni anno, la più grande giornata di advocacy "cattolica" negli Stati Uniti.

Un invito alla collaborazione

Partendo dalla storia del Teach-In e dal suo ruolo quale precursore dell'Ignatian Solidarity Network, vi sono alcuni elementi chiave concernenti la nostra fondazione che sono importanti da sottolineare:

- l'Ignatian Solidarity Network è stata fondata come organizzazione laica indipendente che avrebbe operato in partnership con la Compagnia di Gesù - sebbene i gesuiti e le loro istituzioni siano integralmente coinvolti nel lavoro, tutto il personale dell'Ignatian Solidarity Network è costituito da laici, la stragrande maggioranza delle persone coinvolte nei programmi e nelle campagne dell'Ignatian Solidarity Network sono laici, e il consiglio di amministrazione comprende alcuni gesuiti, ma è sempre stato a maggioranza laica;
- in secondo luogo, l'Ignatian Solidarity Network si è impegnata a lavorare con tutti i settori del ministero gesuita - educazione superiore, educazione secondaria, pastorale e ministero sociale - diventando una delle poche organizzazioni della rete dei gesuiti negli Stati Uniti impegnata nella collaborazione intersettoriale incentrata sulla giustizia sociale;
- e cosa forse più importante, sebbene l'Ignatian Solidarity Network abbia iniziato come risposta ai martiri, la sua evoluzione è stata profondamente influenzata anche dagli inviti a una collaborazione tra gesuiti e laici delle Congregazioni Generali 34 e 35, dall'invito ad approfondire il lavoro delle "reti" - e più tardi dalla Congregazione Generale 36, e oggi dalle Preferenze Apostoliche Universali - che affermano il nostro impegno a lavorare per la giustizia attraverso una lente spirituale ignaziana, il nostro significativo impegno con giovani adulti membri di istituzioni educative gesuite, e la nostra attenzione verso le persone emarginate e la nostra Casa Comune.

Come si presenta la nostra missione di collaborazione e lavoro in rete, oggi, a quindici anni dalla nostra fondazione?

- Abbiamo otto dipendenti laici, ognuno dei quali con esperienze di educazione gesuita e tradizione spirituale ignaziana, lavoro su aree tematiche, programmazione, e la nostra presenza digitale e il nostro lavoro in rete;
- abbiamo più di 100 istituti membri che collaborano con noi ogni anno – tra cui college e università, scuole secondarie, parrocchie, e ministeri sociali, sia gesuiti, sia di altri ordini religiosi cattolici;
- questi istituti partecipano a un’ampia serie di raduni e di incontri online che riuniscono docenti, staff, studenti, ex alunni, parrocchiani, e altri soggetti, per approfondire importanti questioni relative alla giustizia cui la società si trova a dover far fronte, scoprire nuove modalità per lavorare insieme in modo più collaborativo come famiglia ignaziana, e procedere attraverso un’azione di advocacy sul legislatore e la testimonianza pubblica per un mondo più giusto.

Collaborazione laici / gesuiti

Quando rifletto su ciò che più esemplifica la collaborazione che esiste tra l’Ignatian Solidarity Network e la Compagnia di Gesù, mi viene in mente un esempio.

Nel 2018, una studentessa di un’università gesuita al suo ultimo anno di studi ci ha contattati per ricevere assistenza. Suo padre stava per affrontare una procedura di deportazione, al termine della quale sarebbe stato ricondotto in Guatemala dai funzionari statunitensi dell’immigrazione. Sperava disperatamente che suo padre, che aveva vissuto negli Stati Uniti per oltre vent’anni, potesse rimanere nel paese abbastanza a lungo per assistere alla sua laurea che si sarebbe tenuta più avanti in quello stesso anno.

Nei mesi successivi, l’Ignatia Solidarity Network e alcuni leader gesuiti hanno lavorato fianco a fianco per portare all’attenzione pubblica la storia della sua famiglia. Ciò ha implicato produrre migliaia di lettere da inviare ai funzionari statunitensi preposti all’immigrazione, sfruttare le relazioni con i mezzi di comunicazione e con altri partner del settore per sollevare la questione sui media, e invitare importanti leader, ivi compreso l’arcivescovo locale, a manifestare il proprio sostegno alla famiglia.

I valori del lavoro in rete

Volevo, inoltre, condividere alcune brevi riflessioni su ciò che abbiamo imparato del lavoro in “rete”. Vi sono quattro valori di una rete su cui vorrei porre l’accento: contesto, comunità, cura, e avere un capitano.

Una rete ha bisogno di un “contesto” per il suo lavoro. Nella tradizione ignaziana, questo contesto è un profondo desiderio di accogliere l’amore di Dio per noi e di rispondere condividendo quell’amore con gli altri attraverso atti di servizio e di giustizia. Per noi, negli Stati Uniti, è stata inizialmente la morte dei martiri della UCA e la complicità del nostro governo ad unirli. Il contesto fornisce lo scopo e lo scopo porta le persone a lavorare insieme.

Nel nostro lavoro con i giovani, in particolare, troviamo che vi sia un profondo desiderio di far parte di questo “contesto” gesuita – hanno fame di una Chiesa che viva il Vangelo in modo profetico. I giovani, spesso, trovano questo contesto attraverso esperienze di incontro con quanti sono maggiormente colpiti da situazioni di ingiustizia, e arrivano a riconoscere “l’altro” come uguale – come fratelli e sorelle – abbattendo di conseguenza le barriere di “noi” e “loro”, e creando un contesto costruito sull’idea di un’unica famiglia umana.

Il secondo elemento di una rete è un senso di comunità. È di fondamentale importanza che le persone sentano, in ogni modo possibile, una connessione personale. Sebbene questa connessione possa essere approfondita attraverso il loro impegno virtuale tramite conferenze Web, social media, ecc., riteniamo che sia indispensabile creare delle modalità che consentano di riunire fisicamente le persone. Queste devono arrivare a conoscersi, a condividere le loro storie, le loro gioie, le loro battaglie – e coloro che sono più direttamente colpiti dall’ingiustizia devono essere inclusi in questa comunità.

Qualche anno fa, una giovane donna che frequentava l’Ignatian Family Teach-In for Justice di Washington, D.C., ha detto quanto segue riguardo alla sua esperienza e al valore della comunità: “L’Ignatian Family Teach-In for Justice mi ricorda che non sono sola. Faccio parte di una comunità e di una famiglia [ignaziana] con obiettivi condivisi e uno scopo comune: sradicare l’ingiustizia, seminare la verità, e testimoniare la trasformazione”.

Una rete ha bisogno di cura. Anche se il fatto di riunire le persone per progetti di collaborazione, iniziative di advocacy, o un’azione pubblica può essere di per sé molto significativo, le reti non si sostengono senza una cura costante, volta a far sì che le persone

“L’Ignatian Family Teach-In for Justice mi ricorda che non sono sola. Faccio parte di una comunità e di una famiglia [ignaziana] con obiettivi condivisi e uno scopo comune: sradicare l’ingiustizia, seminare la verità, e testimoniare la trasformazione”.

restino connesse e coinvolte nelle attività in corso. Dal 2016, l’Ignatian Solidarity Network sostiene un gruppo di educatori impegnati al fianco dei membri immigrati delle loro comunità universitarie. Uno dei motivi per cui questo gruppo continua a riunirsi è proprio per la dedizione del nostro staff nel fornire loro spazi perché possano incontrarsi, e risorse per sostenere i loro sforzi – in breve, si sentono parte di qualcosa di più grande.

Infine, una rete richiede un capitano, un individuo o un gruppo di individui, che, ogni mattina, si svegliano impegnati a sostenere lo spirito collaborativo della rete con una visione più lungimirante. Negli Stati Uniti, l’Ignatian Solidarity Network, attraverso una partnership con i gesuiti e con le loro istituzioni, è diventata questa entità, un’organizzazione capace di avviare e di sostenere una collaborazione.

Originale inglese
Traduzione Filippo Duranti



Networking e collaborazione: *Lok Manch*, una piattaforma del popolo in India

Vijaykumar Parmar e Sr. Ruby Mary Kujur

Lok Manch, Consulente e Coordinatrice di programma, 7 novembre 2019

1. Il contesto

L'India, la più grande democrazia del mondo, rivendica un ordinamento giuridico e programmi decisamente progressisti in favore delle comunità marginalizzate, soprattutto dalit (intoccabili) e tribali (popolazioni indigene). Avere leggi, politiche e programmi progressisti, però, non basta. È importante che siano implementati in maniera adeguata. Per decenni, le comunità dalit e tribali di tutto il paese, soprattutto nelle aree rurali, hanno continuato a vivere in condizioni di povertà estrema, a far



fronte a discriminazioni e a violenze fondate su casta, genere e sesso, e a morire di malnutrizione e fame. I poveri sono lasciati a cavarsela da soli in situazioni di bassa aspettativa di vita, bassi livelli di istruzione, e un'edilizia, assistenza sanitaria e servizi igienici inadeguati. Gli viene negato il diritto fondamentale alla vita, alla dignità e a un'esistenza decorosa. Nonostante ci siano svariati progetti e programmi orientati alla persona, la carenza più grande è nella loro applicazione pratica. Corruzione e pratiche discriminatorie abbondano anche nel sistema governativo.

Alcuni dati statistici evidenziano la situazione reale:

- Secondo il rapporto della FAO-NU, si contano 194,4 milioni di persone malnutrite, il 51,4% delle donne in età riproduttiva (15-49) soffre di anemia, e il 37,9% dei bambini sotto i 5 anni è affetto da rachitismo.
- Nell'Indice di povertà globale, l'India è al 103mo posto su 119 paesi.
- Nel 2015, le violenze contro i dalit (intoccabili) sono state 38.670, e nel 2016 sono aumentate a 40.801.

- Nel nome dello “sviluppo”, sono stati delocalizzati poco più di 21 milioni di Adivasi/Tribali (popolazioni indigene).
- Lo sfollamento provocato da conflitti è in aumento soprattutto tra dalit e musulmani.
- Oltre il 50% dei carcerati in attesa di giudizio sono musulmani e Adivasi.

2. Perché Lok Manch?

Lok Manch (LM) è un’iniziativa di apostolato sociale gesuita che si è sviluppata nel contesto di uno stato che non assolve alle sue responsabilità costituzionali. Al contempo, i dalit e i tribali in condizioni di povertà e gli altri soggetti vulnerabili non erano a conoscenza dei programmi animati da buone intenzioni messi in campo dal governo. In una situazione di sempre più diffusa corruzione a tutti i livelli degli organi amministrativi, e una crescente impunità degli enti preposti all’applicazione della legge e dei funzionari pubblici, i poveri erano costretti a far fronte a sempre maggiori difficoltà e a vedersi negati i propri diritti. Per responsabilizzare lo stato a vari livelli era essenziale fare uso del potere di azione collettiva della popolazione che potenzia, dà compattezza e suscita leadership nella comunità. Riconoscendo l’importanza e il potere dell’unione tra le popolazioni, la piattaforma Lok Manch è stata istituita come piattaforma di leader di comunità, organizzazioni su base comunitaria e organizzazioni della società civile.

La *finalità* di Lok Manch era quella di sviluppare una cittadinanza informata tra le comunità vulnerabili e una leadership laica impegnata e volontaristica; ridefinire il futuro delle comunità locali collettivamente; e istituire collegamenti a livello statale e nazionale. Per raggiungere questi risultati, LM ha deciso di seguire processi di collaborazione e networking di impostazione laica e democratica, senza distinzione di casta, credo e genere nel rispetto dei valori costituzionali.

3. Cos’è Lok Manch?

Lok Manch è una piattaforma di leader di comunità e di organizzazioni della società civile che si prefigge di svolgere opera di advocacy a livello di isolato/distrettuale, statale e nazionale in favore dei diritti delle comunità marginalizzate. LM è impegnata in entrambe le tipologie di advocacy: a) per una corretta implementazione dei programmi, delle politiche e normative già esistenti, e b) per chiedere nuovi programmi, politiche, emendamenti a normative già esistenti o promulgazione di nuove.

LM è inoltre una piattaforma che si prefigge di rafforzare la leadership di comunità e di organizzazioni su base comunitaria, e dare sostegno a movimenti di persone comuni impegnate nel perseguimento di ‘una società giusta, democratica e secolare’. LM promuove e rafforza la collaborazione tra gesuiti, religiosi e leader laici e rispettive organizzazioni. È una piattaforma popolare che si richiama alla dignità e ai diritti umani.

LM è anche un’iniziativa di advocacy per la governance. A livello locale punta a rafforzare la governance e la democrazia di base con collegamenti diretti all’amministrazione di Stato e nazionale, esigendo affidabilità e iniziative a modifica delle politiche. LM è una piattaforma/un forum *di e per* le comunità prioritarie, ovvero i *dalit*, le minoranze *adivasi*, i

poveri urbani, e altre comunità marginalizzate. Partner e collaboratori di diverse comunità, culture, lingue, credi religiosi e regioni facilitano e accompagnano le persone fin dai minimi livelli. Il processo ha inizio lavorando sulle possibilità di accesso e rivendicazione dei diritti derivate soprattutto dal National Food Security Act (NFSA-2013), dallo Scheduled Caste Sub-Plan (SCSP), dallo Scheduled Tribe Sub-Plan (STSP) e dal Water, Sanitation and Hygiene Act (WASH).

4. Basi teologiche

L'India è un paese di impostazione laica, caratterizzato da un contesto multireligioso e multiculturale. LM, che è una piattaforma per i soggetti e le comunità vulnerabili, lavora con persone di tutte le fedi, culture e lingue, e difende questi valori e la ricchezza spirituale comuni a tutti i credi religiosi, compresi quelli tribali e dei non credenti. Come iniziativa sociale gesuita, Lok Manch ha comunque fondamenti cristiani, biblici e teologici. Ovvero:

- Dio ha udito il grido del popolo (Es. 3, 9)
- Gesù è venuto per annunciare il bene ai poveri, per liberare gli oppressi, per dire ai prigionieri che... (Lc. 4, 16-21)
- Perché possiate avere vita in abbondanza (Gv. 10, 10)
- Amatevi gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri (Gv. 13, 34)

Noi gesuiti e i nostri collaboratori continuiamo a udire il grido del popolo e cerchiamo di rispondere in modo sostanziale nel contesto indiano.

5. Principi e valori guida

LM opera sui valori chiave di giustizia, uguaglianza, libertà, fraternità, laicità, non violenza, pace, riconciliazione, armonia comunitaria, giustizia di genere, fondati sulla Costituzione indiana e sulla Dichiarazione universale dei diritti umani. Nel suo funzionamento a vari livelli, LM promuove e pratica questi principi e valori. Non diciamo che tutto sia perfetto. Abbiamo affrontato delle sfide nell'integrare questi principi e valori nella governance di LM, nel potenziare le capacità dei leader di comunità, nel portare avanti le nostre campagne, nel fare networking, ecc. Tuttavia il team principale di LM e le sue unità si impegnano consapevolmente nel rispetto di questi principi e valori, e nell'adottare, ove necessario, misure correttive per rafforzare e rinnovare il proprio impegno.

Lok Manch è inoltre una piattaforma che si prefigge di rafforzare la leadership di comunità e di organizzazioni su base comunitaria, e dare sostegno a movimenti di persone comuni impegnate nel perseguimento di 'una società giusta, democratica e secolare'.

LM si adopera per *andare* incontro alle persone, *vivere* insieme a loro, *imparare* da loro e *amarle*. Il lavoro comincia con quello che le persone *sanno*, e si costruisce con ciò che *hanno*, tra cui la migliore *leadership* disponibile. LM non importa leader dall'esterno. Così, quando il lavoro è compiuto, le persone sanno di aver raggiunto il risultato atteso e diranno con gioia: "*Ce l'abbiamo fatta*".

6. Risultati e impatto di Lok Manch

LM ha portato a termine quattro anni di intenso lavoro in 12 stati, in partnership con 92 organizzazioni di base. Ha creato un impatto molto positivo e ha conseguito risultati concreti. La tabella qui di seguito ne illustra i dettagli:

| N. | Tipologia di diritti | Numero raggiunto di | |
|-----|--|---------------------|------------------|
| | | persone | nuclei familiari |
| 1. | Previdenza sociale | 12.295 | 75 |
| 2. | Programmi di sussistenza, tra cui SCSP / STSP | 21.998 | 6.097 |
| 3. | Diritto al cibo | 62 | 374 |
| 4. | Acqua e servizi igienici | | 13.286 |
| 5. | Diritto all'istruzione (ammissione, borse di studio e tessere) | 6.373 | 2.000 |
| 6. | Alloggio | 146 | 9.460 |
| 7. | Terra | | 3.380 |
| 8. | Utenze (elettricità, gas ecc.) | | 12.764 |
| 9. | Accesso alla giustizia | 16 | --- |
| 10. | Salute | 677 | 259 |
| | TOTALE | 41.567 | 47.695 |

| N. | Tipologia di diritti | N. di nuclei familiari raggiunti |
|-----|--|----------------------------------|
| 1. | Diritto al cibo / programmi NFSA | 65.748 |
| 2. | Strade | 115.396 |
| 3. | Scuole | 11.195 |
| 4. | Acqua | 99.649 |
| 5. | Servizi sanitari | 8.365 |
| 6. | Irrigazione | 4.088 |
| 7. | Fognature e servizi igienici | 28.623 |
| 8. | Altri servizi di base | 50.856 |
| 9. | Energia elettrica | 13.655 |
| 10. | Sale di comunità/ campi di cremazione ecc. | 3.337 |
| | TOTALE | 400.912 |

Conclusione

Le tabelle nel paragrafo precedente forniscono alcune cifre che mostrano i risultati concreti raggiunti nell'aiutare le persone ad avere accesso a tutta una serie di diritti. In tutti i casi la collaborazione tra gesuiti e non gesuiti ha funzionato. Le sfide ci sono, ma tutti stanno

imparando a collaborare e a lavorare insieme. È una grande opportunità. Ci troviamo al contempo nella possibilità di poter testare la nostra capacità di lavorare per e con le comunità marginalizzate, di camminare insieme ai poveri (PAU 2), di testare le nostre strategie di accesso ai diritti attraverso l'advocacy sociale e politica. Il nostro desiderio, come espresso da Papa Francesco, è quello di diventare "collettivamente la voce dei poveri" e fare in modo che essi possano "farsi sentire/parlare a favore". Una cosa decisamente in linea con l'esortazione della CG36 di collaborare, fare rete e prendere il largo!

Originale inglese
Traduzione Simonetta Russo





Risposta alle presentazioni sul lavoro in rete nella Compagnia di Gesù

Agbonkhianmeghe E. Orobator, SJ

Presidente del JCAM, 7 novembre 2019



Mi è stato chiesto di offrire una **riflessione sulle sfide e sulle opportunità del lavoro in rete e della collaborazione all'interno dell'apostolato sociale**, partendo dalla mia personale visione, e di collegare la mia riflessione, per quanto possibile, alle esperienze della Rete Globale di Advocacy Ignaziana (GIAN), del Lok Manch e dell'Ignatian Solidarity Network (ISN). Lo farò attraverso alcune osservazioni.

La mia prima osservazione riguarda la dimensione spirituale del lavoro in rete. La spiritualità ignaziana raccomanda di vedere la realtà nel suo insieme – non come parti distinte e isolate. Come vediamo nella contemplazione dell'Incarnazione (Esercizi Spirituali, 101 ss.), la visione di Dio del mondo abbraccia “la grande estensione ricurva del

mondo, dove vivono tanti e così diversi popoli”. È un mondo collegato e altamente interconnesso dove, per quanto diverse possano essere, la nascita si interseca con la morte, la risata si intreccia al lamento, la salute coesiste con la malattia, e la pace è minacciata dalla guerra. Visto attraverso questa “lente ignaziana”, per prendere in prestito la frase di Chris Kerr, il lavoro in rete appare come un invito a vedere e a prendere parte attivamente a processi più grandi.

Una seconda osservazione riguarda gli scopi del lavoro in rete. Dalle narrative, è evidente che il lavoro in rete avviene per un motivo. In particolari casi, come nel caso del Lok Manch, prende la forma dell'accesso al cibo e alla salute; più in generale, come nel caso dell'Ignatian Solidarity Network, la giustizia sociale è la preoccupazione principale. Ci impegniamo a fare rete per uno scopo apostolico – fino a due giorni fa, avrei detto, per fare la differenza nel mondo, soprattutto in quei casi in cui la dignità umana è compromessa o distorta, come avviene in situazioni di conflitto, sfollamento, oppressione, negazione dei diritti, e incapacità di proteggere la nostra casa comune. Ma Greg Boyle ha offerto un resoconto più persuasivo: “per essere raggiunti in modo tale che le persone possano fare la differenza”. Queste situazioni

presentano delle opportunità per fare rete, perché ci sfidano a unire scopi e processi con altre persone che cercano di fare la differenza e di trasformare il nostro mondo.

In terzo luogo, se il desiderio di espandere la nostra visione e il nostro raggio d'azione al di là dei limiti della nostra situazione è importante per il lavoro in rete, altrettanto lo è la capacità di immaginazione. Ascoltare le narrative di questa mattina e di oggi pomeriggio, è l'esercizio di immaginazione che ci consente l'opportunità, e che ci dà la capacità di vedere il mondo come lo vede Dio, vale a dire, di tenere tutto insieme, di vedere la gioia ma anche il dolore, la disperazione ma anche la speranza, le sfide ma anche le possibilità, le ferite ma anche la tenerezza. L'immaginazione non è fantasia. È vedere la concretezza della realtà umana, interagire con questa e prospettare delle alternative. Come collaboratori e partner nella missione, se nei nostri processi e nelle nostre iniziative di lavoro in rete non potessimo immaginare un mondo diverso da quello al quale ci troviamo a dover far fronte, allora le nostre iniziative sarebbero illusorie e futili. Il motivo per cui la REPAM, la Commissione Giustizia, Pace e Integrità del Creato (JPIC), il Global Catholic Climate Movement (GCCM), la Rete Globale di Advocacy Ignaziana (GIAN), il Lok Manch, l'Ignatian Solidarity Network e altri fanno ciò che fanno è la visione avvincente della possibilità di un mondo diverso. Attraverso la grazia dell'immaginazione, sappiamo che il mondo che vediamo potrebbe essere diverso da come noi e gli altri lo viviamo, soprattutto nei suoi aspetti dolorosi e disumanizzanti. Dal punto di vista dell'apostolato sociale, i nostri sforzi per fare rete non avrebbero nessuno scopo significativo se non potessimo immaginare la possibilità di un mondo più giusto, sanato, riconciliato e pacifico.

In quarto luogo, sebbene il lavoro in rete colleghi la nostra forza, realisticamente partecipiamo con un atteggiamento di umiltà, forse persino di ferimento, per richiamare la saggezza di Greg Boyle. E questa è una vera sfida soprattutto per i gesuiti. Da soli non possiamo cambiare il mondo. Per ricordare e parafrasare le sagge parole di Padre Adolfo Nicolás SJ, cui Roberto ha fatto riferimento questa mattina, la missione della Compagnia di Gesù è "grande e globale, ma i gesuiti sono piccoli". Quindi, come possiamo compiere efficacemente la nostra missione se non in connessione e attraverso l'interdipendenza con gli altri? Come possiamo diventare donne e uomini per gli altri se non siamo abbastanza umili da essere donne e uomini con gli altri, dietro agli altri? Questa è la principale sfida del lavoro in rete per tutto ciò che facciamo, soprattutto nell'apostolato sociale. Non saremo sempre in pole position, perché siamo piccoli, sia in termini di risorse, sia in termini di raggio d'azione. Interagiamo con altri per espandere la nostra sfera di influenza apostolica e lo facciamo come collaboratori, che non sempre hanno ruoli di leadership. Immaginare noi stessi come questa Compagnia minima è, sia una sfida, sia un'opportunità, per renderci conto che qualsiasi cosa possiamo realizzare, quasi sempre dobbiamo farla collaborando - giocando ruoli sussidiari e di supporto in iniziative di lavoro in rete, come quelle che ci sono state presentate oggi.

In quinto luogo, per come la vedo io, la collaborazione è la valuta forte del lavoro in rete. Ancora una volta, per parafrasare un altro Superiore Generale dei gesuiti, Arturo Sosa, la collaborazione conferisce a tutti noi lo status di soggetti. In altre parole, siamo collaboratori, non stiamo semplicemente permettendo ad altre persone di unirsi a noi. No. Stiamo interagendo con delle persone, come abbiamo sentito dal Lok Manch. Vi è una qualità della

reciprocità qui, la consapevolezza che siamo tutti sulla stessa barca. Qualunque cosa i gesuiti abbiano realizzato nel corso dei secoli, lo hanno fatto al meglio quando hanno collaborato come partner con altri. Se volete andare veloci, camminate da soli; se volete andare lontano, camminate con altri.

In sesto luogo, vi è un'altra sfida che io credo venga fuori dalle narrative sul lavoro in rete. A volte, quando pensiamo a "lavoro in rete", pensiamo a una "struttura", e a una "istituzione"; pensiamo a pezzi che si incastrano. Costruiamo quasi una sorta di rigidità nel nostro pensiero – questo pezzo va qui, quel pezzo va lì, e una volta che abbiamo tutti i pezzi insieme, diciamo che abbiamo una rete. Papa Francesco lo chiama "occupare uno spazio". Ma nel momento in cui si fa così, si perde il senso del lavoro in rete. Il lavoro in rete prospera se legato alla flessibilità. Il lavoro in rete è guidato dallo spirito e dalla missione. Il modo in cui ci impegniamo nel lavoro in rete dipende fortemente, ed è influenzato, dai mutevoli contesti della nostra missione. Come ha detto Chris, "il contesto fornisce lo scopo, e lo scopo porta le persone a lavorare insieme". Le iniziative di lavoro in rete restano aperte al cambiamento e alla trasformazione, perché le situazioni in cui questo lavoro in rete opera sono in costante evoluzione. La flessibilità e la creatività delle nostre strategie di lavoro in rete sono fondamentali per la sostenibilità dei processi di lavoro in rete.

Infine, se vi è un'importante lezione che colgo dalle narrative delle esperienze di lavoro in rete, è questa: vi è una differenza tra lavoro in rete in senso digitale e lavoro in rete in senso apostolico. Il primo rappresenta processi impersonali, altamente intelligenti, senza dubbio, ma come il cane di Pavlov, sono artificiali e potrebbero non dirvi che il loro padre è un uomo povero ma onesto. Per noi, il lavoro in rete deve significare di più che singoli pezzi che si incastrano, macchine che lavorano, o idee che sono reciprocamente compatibili. Nel nostro apostolato sociale, il lavoro in rete riguarda il modo in cui siamo connessi, con chi siamo connessi, e per chi e per cosa siamo connessi. È chi siamo e cosa possiamo fare come individui, come comunità, che conta. Il lavoro in rete è una funzione della qualità delle nostre relazioni. Abbiamo un proverbio nei paesi dell'Africa orientale: "Le montagne non si incontrano, ma le persone sì". Possiamo creare tutte le strutture e i processi propri del lavoro in rete; ma, in ultima analisi, quelle strutture e quei processi equivarrebbero a poco più di un esercizio egocentrico, se non ci consentissero di entrare in un'esperienza di profonda solidarietà e di radicale testimonianza "[delle] gioie e [delle] speranze, [delle] tristezze e [delle] angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono..." (*Gaudium et spes* 1).

A mio parere, il lavoro in rete è un processo il cui scopo è apostolico; lavoriamo in rete per unire le nostre forze e metterci al servizio degli ultimi e delle persone e delle comunità più vulnerabili – o di coloro che Jon Sobrino chiama i "crocifissi". Non dimentichiamolo, e non dimentichiamoli.

Originale inglese
Traduzione Filippo Duranti



Lettera a un compagno martire

Comitato di redazione, approvato dai partecipanti, 8 novembre 2019

Caro amico,

Mi avevano parlato di te, anzi a essere sinceri non di te soltanto, ma di tanti come te. Nel ricevere il libro con le brevi testimonianze sulla vita di cinquantasette martiri gesuiti, e ripensando alle decine di donne e uomini, religiosi e laici, uccisi per il solo motivo di essere difensori dei diritti e testimoni della verità, ho rabbrivido.

I martiri suscitano sempre una qualche curiosità: vorremmo sapere cosa hanno subito, come sono stati quei drammatici, terribili momenti in cui la violenza pervade ogni spazio e nega la dimensione umana dell'altro, dell'altra, gli rifiuta il fondamento stesso della vita: la possibilità di esistere. Vorremmo sapere se sono stati forti, come hanno gestito la paura, se sono riusciti a vincerla. Anche se poi, in ultima analisi, tutto questo ha ben poca importanza: perché la vita non vi è stata tolta, l'avete donata in tutta la sua pienezza, come fece Gesù. Proprio perché ne facevate dono ogni giorno, liberamente, hanno voluto togliervela.

Mi piacerebbe sapere molto di più su quei giorni, quegli anni in cui facevate dono della vostra vita. I giorni e i fatti di cui non si fa cenno nella breve testimonianza della vostra morte. I giorni in cui eravate profondamente felici perché il vostro lavoro aveva un senso, era sincero; i giorni in cui con gioia scoprivate che il seme piantato, piccolo come il seme di mostarda, era diventato un arbusto. Mi piacerebbe sapere molto di più sulla vostra preghiera, sul vostro confronto personale con Dio. Vorrei sapere cosa vi ha sostenuto nel vostro compito, cosa vi ha fatto superare i momenti di scoramento; e ancora cosa vi ha mantenuto vigili e attenti di fronte alle minacce, all'indifferenza. Non vi vedo eroi per un giorno, sono certo che eroici sono stati molti giorni della vostra vita. Un eroismo così sincero, spontaneo, quotidiano, da passare semplicemente inosservato.

Penso che sia un eroismo comune a noi tutti: a mano a mano che procediamo nella vita, il deserto si fa lungo e penoso. Dolore, sofferenza e ingiustizia sono sempre lì, davanti a noi, ma proprio perché sono abituali, ci lasciamo distrarre dalle illusioni di una vita comoda e senza problemi, dell'intelligenza umana che se da un lato ci semplifica la vita, dall'altro la inquina, la inaridisce, la spegne. Così ci scoraggiamo, il nostro cuore si indurisce. Quando pensiamo alla vostra vita ne siamo scossi, si ripropone il desiderio di quel primo amore che vuole si dia la vita per le persone amiche. Nel pensare a voi ora, in questo importante momento di scelta, ricordiamo le parole di p. Arrupe: *“Non temo il nuovo mondo che va emergendo. Temo piuttosto che i gesuiti abbiano ben poco se non nulla da offrire a quel mondo, ben poco o nulla da dire o fare che*

possa giustificare la nostra esistenza in quanto gesuiti. Mi spaventa che noi si possa dare le risposte di ieri ai problemi di domani. Non vogliamo difendere i nostri errori, ma non vogliamo nemmeno fare l'errore più grosso di tutti: quello di aspettare a braccia conserte, senza fare nulla per timore di compiere un errore¹.

Ecco allora che, seppure con le mie contraddizioni, voglio dirvi che voglio riprovarci, voglio vivere come avete vissuto voi. Non voglio lasciarmi trascinare dal pessimismo; al contrario, voglio farmi guidare soltanto dalla speranza, come avete fatto voi. La vostra vita illumina la mia e mi aiuta a sognare, a proseguire nella ricerca, a continuare a provare, a condividere con gli altri. E a danzare, sì, alla musica dei poeti e al ritmo del mio impegno.

*Originale inglese
Traduzione Simonetta Russo*



¹ P. Pedro Arrupe, "New York Times", 26/11/1966



Omelia alla messa finale nella Chiesa del Gesù

R.P. Arturo Sosa, SJ

Superiore Generale della Compagnia di Gesù, 8 novembre 2019

Cari compagni e compagne:

Dopo una scrupolosa preparazione, siamo stati invitati, questa settimana, a Roma, per riunirci per ringraziare, ricordare, e sognare il futuro dell'impegno della Compagnia di Gesù a favore della missione di riconciliazione e giustizia. Siamo stati chiamati ad approfondire il nostro cammino con gli emarginati del mondo e con i giovani, per contribuire alla trasformazione delle strutture dell'ingiustizia, mettendo, per esempio, fine all'abuso del pianeta e rendendo bellissima la nostra casa comune. Lo facciamo perché viviamo pieni di speranza ascoltando la parola del Signore che ci apre la strada a una vita piena.

Alla fine di questo incontro abbiamo molti motivi per rendere grazie a Dio nostro Padre. Volevamo farlo in questa Chiesa dove sono sepolti Ignazio di Loyola e Pedro Arrupe, e dove sono conservate le reliquie di molti altri gesuiti

- tra cui quelle di Francesco Saverio - che hanno dato la loro vita al servizio della fede, alla promozione della giustizia, e al dialogo interculturale e interreligioso, cercando sempre di contribuire alla riconciliazione di tutte le cose in Cristo.

Celebrare l'Eucarestia in questa chiesa ci mantiene profondamente connessi con la memoria del carisma dato dal Signore alla Sua Chiesa attraverso Ignazio e i primi compagni, fondatori della Compagnia di Gesù. Memoria di una tradizione di impegno al servizio dei poveri della terra che è profondamente radicata nell'esperienza dell'incarnazione di Gesù di Nazareth e sempre desiderosa di contribuire alla riconciliazione in tutte le sue dimensioni, espressione concreta della redenzione dell'umanità desiderata dalla Santissima Trinità che continua ad agire nella storia attraverso lo Spirito Santo e coloro che si lasciano guidare da Lui.



Sogniamo un mondo che sia giusto, strutturalmente giusto, dove tutti gli esseri umani troveranno le condizioni per una vita dignitosa e sicura; dove la molteplicità culturale sarà espressione del diverso volto di Dio, incarnato in tutti gli aspetti della Sua creazione. Per questo il profeta Michea ci ricorda *ciò che il Signore chiede: solo che tu pratichi la giustizia, ami la misericordia, e cammini umilmente con il tuo Dio.*

L'essere in sintonia con la chiamata del Signore inizia con l'umiltà proposta da Sant'Ignazio nella Meditazione sulle due Bandiere degli Esercizi Spirituali. Quell'umiltà con la quale, liberi da ogni attaccamento alla nostra *conoscenza, volontà, e interesse*, acquisiamo la necessaria *indifferenza* per discernere e scegliere ciò che è più favorevole, in questo momento della nostra storia e della nostra vita, per essere efficienti collaboratori nella missione di riconciliazione e giustizia.

L'esperienza di questa settimana ci ha ricordato ancora una volta la centralità della dimensione spirituale del nostro impegno a favore della giustizia sociale e dell'ecologia integrale, così come il ruolo indispensabile del discernimento individuale e comunitario per consentire allo Spirito di trasformare le nostre vite e guidare la nostra azione.

L'esperienza di questa settimana ci ha, inoltre, convinti della necessità e della complessità di estendere la collaborazione tra noi, e con tante altre persone che condividono lo stesso percorso, approfondendo la nostra identità di collaboratori nella missione di Cristo. L'umiltà ci ricorda che siamo *Compagnia minima* e che il sentirci parte di una missione molto più grande ci invita a rafforzarci come corpo consapevole di essere *Compagnia minima collaboratrice*, il cui contributo è possibile a partire dalla profondità dell'esperienza spirituale e dalla profondità intellettuale che illumina il cammino che facciamo.

Tre elementi sono stati posti davanti ai nostri occhi come necessità urgenti nella lotta per la giustizia: promuovere relazioni economiche, sociali e politiche in cui le persone siano soggetti dei processi di decisione, di produzione e di distribuzione di beni umanizzanti; aprire spazi sociali nelle nostre istituzioni per una partecipazione equa e adeguata delle donne alla guida di progetti e processi; e dare la necessaria priorità alla lotta per lo sradicamento di ogni forma di abuso nella società, nella Chiesa e nelle nostre opere apostoliche.

Il Santo Padre Francesco ci ha ricordato, ieri, che non è sufficiente avvicinare e accompagnare le vittime di ogni tipo di ingiustizia, ma che "abbiamo bisogno di una vera *rivoluzione culturale*, una trasformazione del nostro sguardo collettivo, dei nostri atteggiamenti, dei nostri modi di percepirci e di situarci dinanzi al mondo" (Discorso pronunciato nell'udienza del 7 novembre 2019).

Per crescere come collaboratori nella missione di promozione di processi di riconciliazione e diventare messaggeri di speranza tra le incertezze della storia, chiediamo al Signore, attraverso l'intercessione di Sant'Ignazio, di San Francesco Saverio, e di Pedro Arrupe, di acquisire lo spirito di povertà, di piangere con coloro che piangono, di aumentare la nostra fame e sete di giustizia, di crescere nella pazienza per accompagnare i processi, di essere compassionevoli e puri di cuore, di lavorare instancabilmente per la pace senza paura di

essere perseguitati per la causa di Cristo. In questo modo saremo in grado di raggiungere la felicità e di unirci al numero dei beati.

Possa nostra Signora della Strada, la cui amata immagine veneriamo in questa Chiesa, guidarci per mano lungo il sentiero aperto da suo Figlio, ricordarci continuamente l'importanza di non abbandonare mai la preghiera, e renderci più sensibili al grido dei crocifissi di questo mondo.

Amen.

Originale in spagnolo
Traduzione Filippo Duranti





Elenco dei partecipanti al Secondo Congresso dell'Apostolato Sociale

Roma, 4 - 8 novembre 2019

| N. | Cognome, nome | Partecipazione | Paese/Curia | Conferenza |
|----|------------------------------|------------------------|-------------------|------------|
| 1 | Aguirre, Santiago | Delegato | Messico | CPAL |
| 2 | Almansa, Ramón | Delegato | Spagna | JCEP |
| 3 | Álvarez, Patxi SJ | Ex Segretario-SJES | Spagna | JCEP |
| 4 | Amalraja, Paul SJ | Delegato | India | JCSA |
| 5 | Ambroise, Gabriel D. SJ | Delegato | Haiti | JCCU |
| 6 | Ángel Segura, Miguel SJ | Delegato | Spagna | JCEP |
| 7 | Arancibia, Luis | Com.Organizzatore-SJES | Spagna | JCEP |
| 8 | Ares, Alberto SJ | Delegato | Spagna | JCEP |
| 9 | Assouad, Victor SJ | Assistente Generale | Lebonon-Curia | Curia |
| 10 | Astanti Rorik, Theresia | Delegato | Thailandia | JCAP |
| 11 | Azetsop, Jacquelineau SJ | Del. Univ. Gregoriana | Italia | JCAM |
| 12 | Azpiroz, Fernando SJ | Delegato | Cina | JCAP |
| 13 | Ballecer, Roberto SJ | Comunicazione-Curia | Stati Uniti-Curia | Curia |
| 14 | Balleis, Peter SJ | Delegato | Germania | JCEP |
| 15 | Barreto, Card. Pedro SJ | Persona Risorse-REPAM | Perù | CPAL |
| 16 | Baudouin, Mary | Delegato | Stati Uniti | JCCU |
| 17 | Bayard, Mike SJ | Delegato | Stati Uniti | JCCU |
| 18 | Bélanger, Pierre SJ | Comunicazione-Curia | Canada-Curia | Curia |
| 19 | Bernal, Pablo | Comunicazione-SJES | Spagna | Spagna |
| 20 | Blasón, Guillermo SJ | Delegato | Argentina | CPAL |
| 21 | Botond, Feledy | Delegato | Ungheria | JCEP |
| 22 | Boyle, Gregory SJ | Delegato | Stati Uniti | JCCU |
| 23 | Burbano, Mauricio SJ | Delegato | Ecuador | CPAL |
| 24 | Cafiso, Jenny | Delegato | Canada | JCCU |
| 25 | Calderón, Oscar Javier | Delegato | Colombia | CPAL |
| 26 | Carvajal Meneses, Liliana L. | Ex personale-SJES | Italia | Italia |
| 27 | Casanovas, Xavier | Delegato | Spagna | JCEP |
| 28 | Castelino, Valerian SJ | Delegato | India | JCSA |
| 29 | Castrillo, Vega | Comunicazione-SJES | Spagna | Spain |
| 30 | Cela, Jorge SJ | Delegato | Cuba | CPAL |
| 31 | Cempla, Mikołaj | Comunicazione-SJES | Polonia | Polonia |
| 32 | Chilufya, Charles SJ | Del.Soc.Conf-JCAM | Zambia | JCAM |

| N. | Cognome, nome | Partecipazione | Paese/Curia | Conferenza |
|----|--------------------------------|---------------------------|---------------------|------------|
| 33 | Chinnasamy, Marianathan SJ | Delegato | India | JCSA |
| 34 | Chiramel, Benny Ouso SJ | Delegato | India | JCSA |
| 35 | Chitnis, Paul | Delegato | Reino Unito | JCEP |
| 36 | Chon, Chu-hui SJ | Delegato | Corea del Sud | JCAP |
| 37 | Christopher, Yogitha Madona | Delegato | Sri Lanka | JCSA |
| 38 | Ciriello, Valerio SJ | Delegato | Svizzera | JCEP |
| 39 | Colizzi, Renato SJ | Delegato | Italy | JCEP |
| 40 | Coll, Alex Escoda SJ | Delegato | San Saba-Roma | JCEP |
| 41 | Connell, Lisa | Delegato | Australia | JCAP |
| 42 | Cortegoso Lobato, Javier | GIAN Leader della Network | Messico | CPAL |
| 43 | Costa, Giacomo SJ | Delegato | Italia | JCEP |
| 44 | Couceiro, Teresa Paiva | Delegato | Portogallo | JCEP |
| 45 | Cueva Nevárez, Rossana | Delegato | Ecuador | CPAL |
| 46 | Czerny, Card. Michael SJ | Ex Segretario-SJES | Canada-Vaticano | Vaticano |
| 47 | Dardis, John SJ | Assistente Generale | Irlanda-Curia | Curia |
| 48 | D'Cunha, Vernon SJ | Assistente Generale | India-Curia | Curia |
| 49 | de la Fuente, María del Carmen | Delegato | Spagna | JCEP |
| 50 | De los Rios, Carmen Rosa | Delegato | Perù | CPAL |
| 51 | Dias, Anthony SJ | Delegato | India | JCSA |
| 52 | D'Souza, Jerald SJ | Delegato | India | JCSA |
| 53 | Duranti, Filippo | Personale SJES | Italia | Italia |
| 54 | Dwi Mulyono, Yohanes A. SJ | Delegato | Indonesia | JCAP |
| 55 | Edwards, Julie | Delegato | Australia | JCAP |
| 56 | Falguera, Patrick SJ | Delegato | Filippine | JCAP |
| 57 | Fernandes, Denzil SJ | Delegato | India | JCSA |
| 58 | Ferro Medina, Alfredo SJ | Delegato | Colombia | CPAL |
| 59 | Fox, Anne | Delegato | Stati Uniti | JCCU |
| 60 | Franck, Janin SJ | Presidente JCEP | Belgio | JCEP |
| 61 | Fritzen, Carlos SJ | GIAN Leader della Network | Colombia | CPAL |
| 62 | Gamio Távora, Alfredo | Delegato | Perù | CPAL |
| 63 | Garant, Élisabeth | Delegato | Canada | JCCU |
| 64 | Garanzini, Michael SJ | Segretario-HE | Stati Uniti-Curia | Curia |
| 65 | Gentili, Giulia | Traduttore-SJES | Italia | Italia |
| 66 | Gonçalves, Albino Ribeiro SJ | Delegato | Timor-Leste | JCAP |
| 67 | González, Milciades SJ | Delegato | Paraguay | CPAL |
| 68 | Greene, Tom SJ | Delegato | Belize- Stati Uniti | JCCU |
| 69 | Gudaitis, Aldonas SJ | Delegato | Lituania | JCEP |
| 70 | Gué, Jérôme SJ | Delegato | Francia | JCEP |
| 71 | Guiney, John SJ | Personale SJES | Irlanda-Curia | Curia |
| 72 | Hanvey, James SJ | Segretario-Fede | Reg.Unito-Curia | Curia |

| N. | Cognome, nome | Partecipazione | Paese/Curia | Conferenza |
|-----|----------------------------|--------------------------|-----------------|------------|
| 73 | Hartnett, Daniel SJ | Delegato | Stati Uniti | JCCU |
| 74 | Heine-Geldern, Max SJ | Delegato | Gesú-Roma | JCEP |
| 75 | Hlobo, Rampeoane SJ | Delegato | Sudafrica | JCAM |
| 76 | Holdcroft, David SJ | Com.Organizzatore-SJES | Australia-Curia | Curia |
| 77 | Honono, Noluthando | Persona risorse | Sudafrica | Sudafrica |
| 78 | Hsu, Matthew SJ | Delegato | Taiwan | JCAP |
| 79 | Ignacio Garcia, José SJ | Delegato | Spagna | JCEP |
| 80 | Inama, Markus SJ | Delegato | Austria | JCEP |
| 81 | Indwar, Pradeep SJ | Delegato | India | JCSA |
| 82 | Inés Duarte, Cecilia | Delegato | Argentina | CPAL |
| 83 | Insua, Tomás | Persona risorse-GCCM | Italia | Italia |
| 84 | Ippel, Matthew SJ | Delegato | Stati Uniti | JCCU |
| 85 | Jackson, Anne-Marie | Delegato | Canada | JCCU |
| 86 | James, Jeevan SJ | Delegato | Gesú-Roma | JCSA |
| 87 | Jankowski, Łukasz | Comunicazione-SJES | Polonia | Polonia |
| 88 | Jaramillo, Roberto SJ | Presidente-CPAL | Colombia | CPAL |
| 89 | Jayaraj, Arulanandam S. SJ | Delegato | Nepal | JCSA |
| 90 | Jayaraj, Maria Louis S. SJ | Delegato | India | JCSA |
| 91 | Jebamalai, Stanislaus SJ | Del.Soc.Conf-JCSA | India | JCSA |
| 92 | Jelusic, Zdravko SJ | Delegato | Croazia | JCEP |
| 93 | Jeyaraj, Samson P. | Delegato | India | JCSA |
| 94 | Jeyaraj, Xavier SJ | Segretario - SJES | India-Curia | Curia |
| 95 | Jothi, Irudhaya SJ | Delegato | India | JCSA |
| 96 | Kajiyama, Yoshio SJ | Delegato | Giappone | JCAP |
| 97 | Kalski, Remigiusz SJ | Delegato | Kirghizistan | JCEP |
| 98 | Kammer, Fred SJ | Delegato | Stati Uniti | JCCU |
| 99 | Kariakkattil, Joseph V. SJ | Delegato | India | JCSA |
| 100 | Kasan, Matej SJ | Delegato | Slovacchia | JCEP |
| 101 | Kerhuel, Antoine SJ | Segretario della SJ | Francia-Curia | Curia |
| 102 | Kerr, Christopher | Delegato | Stati Uniti | JCCU |
| 103 | Khang, Katleho | Delegato | Sudafrica | JCAM |
| 104 | Kim, Taejin SJ | Delegato | Cambogia | JCAP |
| 105 | Kindo, Ranjeet SJ | Delegato | India | JCSA |
| 106 | Kinsey, Sheila FCJM | Persona risorse-USG/USIG | Italia | Italia |
| 107 | Klaric, Drazen | Delegato | Croazia | JCEP |
| 108 | Kollakkompil, Thomas A. SJ | Delegato | India | JCSA |
| 109 | Kristanti, Yeni | Delegato | Indonesia | JCAP |
| 110 | Kujur, Ruby Mary | Delegato | India | JCSA |
| 111 | Kujur, Yacub SJ | Delegato | India | JCSA |
| 112 | Lacerda, Luiz Felipe | Delegato | Brasile | CPAL |

| N. | Cognome, nome | Partecipazione | Paese/Curia | Conferenza |
|-----|-----------------------------------|----------------------------|-------------------|------------|
| 113 | Lascève, Vincent SJ | Delegato | Francia | JCEP |
| 114 | Lembrechts, Pieter-Paul SJ | Delegato | Belgio | JCEP |
| 115 | Lemos, Frederico SJ | Delegato | Portogallo | JCEP |
| 116 | Lewicki, Lukasz SJ | Delegato | Polonia | JCEP |
| 117 | Lombardi, Arianna | Traduttore-SJES | Italia | Italia |
| 118 | Lopes, Elias SJ | Delegato-HE | Spagna | JCEP |
| 119 | Lopez, Mauricio | Persona risorse | Ecuador | Ecuador |
| 120 | Loredan, Piero SJ | Delegato | San Saba-Roma | JCEP |
| 121 | MacPartlin, Brendan SJ | Delegato | Irlanda | JCEP |
| 122 | Maero, Stefano | Comunicazione-Curia | Italia-Curia | Curia |
| 123 | Magallón, Ma del Mar | Xavier Network | Spagna | JCEP |
| 124 | Manaresi, Alessadro SJ | Delegato | Italia | JCEP |
| 125 | Marcouiller, Douglas SJ | Assistente Generale | Stati Uniti-Curia | Curia |
| 126 | Mattei, Rossana | Personale SJES | Italia-Curia | Curia |
| 127 | Mavinga, Patrick | Delegato | DR Congo | JCAM |
| 128 | McDonald, Erin | Delegato | Stati Uniti | JCCU |
| 129 | Medina, Carlos | Traduttore-SJES | Italia | Italia |
| 130 | Méndez de Vigo, Valeria | Personale SJES | Spagna-Curia | Curia |
| 131 | Mesa, José SJ | Segretario - PS Educazione | Colombia-Curia | Curia |
| 132 | Miclat, Sylvia | Delegato | Philippines | JCAP |
| 133 | Min, Kim SJ | Delegato | Korea | JCAP |
| 134 | Minani, Rigobert SJ | Delegato | RD Congo | JCAM |
| 135 | Minj, Marianus SJ | Delegato | India | JCSA |
| 136 | Momanyi, Oscar SJ | Delegato | Kenya | JCAM |
| 137 | Montes Lagos, Lea María | Delegato | Nicaragua | CPAL |
| 138 | Moreno Coto, Ismael SJ | Delegato | Honduras | CPAL |
| 139 | Moreno, Rafael SJ | Delegato | Messico | CPAL |
| 140 | Moyo, Anold SJ | Delegato | Zimbabwe | JCAM |
| 141 | Mulobela, Gregory SJ | Delegato | Zambia | JCAM |
| 142 | Mumpande, Isaac | Delegato | Zimbabwe | JCAM |
| 143 | Muñoz Sáenz, Carmen | Delegato | Colombia | CPAL |
| 144 | Nantoïallah Maatrenjar, Kisito SJ | Delegato | Ciad | JCAM |
| 145 | Napolitano, Nicholas | Delegato | Stati Uniti | JCCU |
| 146 | Narain, Sunita | Persona risorse-CSE | India | India |
| 147 | Ndashe, Innocent | Delegato | Zambia | JCAM |
| 148 | Ndayisenga, Patrice SJ | Delegato | Ruanda | JCAM |
| 149 | Ndayishimiye, Jean Claude | Delegato | Burundi | JCAM |
| 150 | Negri, Concetta | Ex personale-SJES | Italia | Italia |
| 151 | Neutzling, Ignacio SJ | Delegato | Brasile | CPAL |
| 152 | Nyembo, Jean SJ | Delegato | RD Congo | JCAM |

| N. | Cognome, nome | Partecipazione | Paese/Curia | Conferenza |
|-----|------------------------------------|---------------------------|-------------------|------------|
| 153 | Orobator, Agbonkhanmeghe SJ | Presidente JCAM | Nigeria | JCAM |
| 154 | Oshoriamhe, Patrick Etamesor SJ | Delegato | Nigeria | JCAM |
| 155 | Otano, Guillermo | GIAN Leader della Network | Spagna | JCEP |
| 156 | Parmar, Vijaykumar | Delegato | India | JCSA |
| 157 | Patil, Vaishali | Delegato | India | JCSA |
| 158 | Paul, Claudio SJ | Assistente Generale | Brasile-Curia | Curia |
| 159 | Penton, Ted SJ | Del.Soc.Conf-JCCU | Canada | JCCU |
| 160 | Phokthavi, Vilaiwan | Delegato | Thailandia | JCAP |
| 161 | Pi Pérez, Higinio SJ | Delegato | Spagna | JCEP |
| 162 | Pitoyo, Agustinus Sugiyo SJ | Delegato | Thailandia | JCAP |
| 163 | Ranjaramanana, Masy Alinoro | Delegato | Madagascar | JCAM |
| 164 | Ravizza, Mark SJ | Del. per la Formazione | Stati Uniti-Curia | Curia |
| 165 | Razafinandraina, Cyprien Médard SJ | Delegato | Madagascar | JCAM |
| 166 | Rodriguez, Jesús SJ | Com.Organizzatore-SJES | Stati Uniti-Curia | Curia |
| 167 | Romero, José Carlos | Delegato | Spagna | JCEP |
| 168 | Rosa, German SJ | Delegato | Honduras-Curia | Curia |
| 169 | Rosalyn | Delegato | Myanmar | JCAP |
| 170 | Rosenhauer, Joan | Delegato | Stati Uniti | JCCU |
| 171 | Rottier, Frédéric | Delegato | Belgio | JCEP |
| 172 | Rožič, Peter SJ | Del.Soc.Conf-JCEP | Slovenia | JCEP |
| 173 | Rumao, Isaac SJ | Delegato | India | JCSA |
| 174 | Sachs, Jeffrey D. | Persona risorse-Univ.Col. | Stati Uniti | USA |
| 175 | Sammour, Nawras SJ | Delegato | Siria | JCEP |
| 176 | Santiago, Girish SJ | Delegato | Myanmar | JCAP |
| 177 | Saverimuthu, Benedict SJ | Delegato | Sri Lanka | JCSA |
| 178 | Scaramuzzi, Iacopo | Comunicazione-SJES | Italia | Italia |
| 179 | Schweiger, Robin SJ | Delegato | Slovenia | JCEP |
| 180 | Sealey, John | Delegato | Stati Uniti | JCCU |
| 181 | Segura, Jose María SJ | Delegato | Spagna | JCEP |
| 182 | Serrano Marte, Mario SJ | Del.Soc.Conf-CPAL | Rep. Dominicana | CPAL |
| 183 | Sievers, Uta | Ex personale-SJES | Germania | Italia |
| 184 | Signorino, Sarah | Delegato | Stati Uniti | JCCU |
| 185 | Silva, Carlos SJ | Delegato | Perù | CPAL |
| 186 | Smolich, Tom SJ | DI - JRS | Stati Uniti-Curia | Curia |
| 187 | Solomon, David M. SJ | Delegato | India | JCSA |
| 188 | Sosa, Arturo SJ | Superiore Generale | Venezuela-Curia | Curia |
| 189 | Suyadi, Adrianus SJ | Del.Soc.Conf-JCAP | Indonesia | JCAP |
| 190 | Szabolcs, Sajgó SJ | Delegato | Ungheria | JCEP |
| 191 | Tchabounono, Ezzo-Molla | Delegato | Côte D'ivoire | JCAM |
| 192 | te Braake, Geoff SJ | Delegato | Regno Unito | JCEP |

| N. | Cognome, nome | Partecipazione | Paese/Curia | Conferenza |
|-----|-----------------------|---------------------------|----------------|------------|
| 193 | Tirkey, Sushil SJ | Delegato | India | JCSA |
| 194 | Tirone, Marco | Traduttore-SJES | Italia | Italia |
| 195 | Toole, Sean SJ | Delegato | Stati Uniti | JCCU |
| 196 | Trepiccione, Piero | Delegato | Venezuela | CPAL |
| 197 | Truong Van, Phuc SJ | Delegato | Vietnam | JCAP |
| 198 | Turkson, Card. Peter | Persona risorse-IHD | Ghana-Italia | Vaticano |
| 199 | Uhaa, Sylvester T. | Delegato | Nigeria | JCAM |
| 200 | Vaethroeder, Klaus SJ | Xavier Network | Germania | JCEP |
| 201 | Varghese, Siju SJ | Delegato | India | JCSA |
| 202 | Vas, Santosh SJ | Delegato | India | JCSA |
| 203 | Villanueva, Dani SJ | Delegato | Spagna | JCEP |
| 204 | Walpole, Pedro SJ | GIAN Leader della Network | Filippine | JCAP |
| 205 | Ward, Caitlin-Marie | Delegato | Stati Uniti | JCCU |
| 206 | Xalxo, Prem SJ | Del. Univ. Gregoriana | Italia | JCSA |
| 207 | Xavier, Joseph A. SJ | Delegato | India | JCSA |
| 208 | Yong, Kenneth | IT-Curia | Curia | Curia |
| 209 | Yuraszeck, José SJ | Delegato | Cile | CPAL |
| 210 | Zaglul, Jesús SJ | Assistente Generale | Rep.Dom.-Curia | Curia |
| 211 | Zapata, Manuel SJ | Delegato | Venezuela | CPAL |

*Per leggere tutte le notizie e le relazioni dei media del Congresso
cliccare sul link:*

<https://www.sjesjesuits.global/it/index.php/50o-anniversario/notizie-e-media/>



Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia

Borgo Santo Spirito, 4
00193 Roma
+39-06689 77380 (fax)
www.sjesjesuits.global
sjes@sjcuria.org